

Del baco da seta : canti IV, con annotazione.

Contributors

Betti, Zaccaria, 1732-1788.

Publication/Creation

In Verona : Per Antonio Andreoni ..., 1756.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/mj4fvd9b>

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>

D E L
BACO DA SETA

CANTI IV.
CON ANNOTAZIONI.



IN VERONA, MDCCLVI.
PER ANTONIO ANDREONI.
Con Licenza de' Superiori.

DE
BACCHUS

GLORIA

CONVIVATIONE



IN

ANNO

MDCCCLXXXV

AL SIGNOR MARCHESE

GIAMBATTISTA SPOLVERINI

ZACCARIA BETTI.



D ognuno, per quan-
to penso, sembrerà
convenevole, se io fregio del Vostro
Nome questo primo frutto de' geniali
miei studj; e a Voi non sia discaro, se

sinceramente palesò donde sia nato, ch'io v'abbia scelto per offerirvelo. Voi con somma gentilezza siete solito di compatire le altre mie picciole Poetiche cose, ed io dovea pubblicamente testimoniare la obbligazione; la quale fassi maggiore, quando si consideri il credito e il saper Vostro, per cui e siete uno de' migliori ornamenti dell'Accademia Filarmonica, e sostenute avete le più cospicue dignità della Patria, con quell'affennato zelo, instancabile diligenza, e serio decoro, di che la vostra modestia s'offenderebbe, se imprendessi a parlarne. Nessun altro certamente pari a Voi sceglier poteva, perchè fosse prima Protettore che Giudice a questo Libretto; in cui

pro-

procurai (unendo gl' insegnamenti degli antichi alle osservazioni de' moderni Filosofi) di celebrare le ragguardevoli utilità del Baco da seta : insetto prezioso , e primaria miniera di solide ricchezze al Popolo Veronese . Oltre ciò troppo conviensi questa offerta a chi insegna come approfittarsi del corso delle acque , ricco dono della Natura , questa secondando nella felicità del nostro clima , con la industriosa Coltivazione de' Rifi : Georgico Poema da Voi già condotto alla fine , e che ognun desidera di vedere alla luce . E qui permettete ,
SIG. MARCHESE , che io meco stesso gioisca nello scorgere gemello del vostro il mio pensiero , veri conside-
ran-

*rando quegli studj che son giovevoli, e
fra questi la Scienza dell' Agricoltura
preferendo , perchè necessaria . Così
fossi riescito nella impresa , come Voi
lo sarete; che allora non temerei esse-
re questa offerta meno degna del Vostro
Nome; pure , qualunque ella sia , be-
nignamente accoglietela , e vaglia a
contrassegnare la divozion mia verso
di Voi ; e possa il mio Poemetto con
più di franchezza avventurarsi al
Pubblico , contento del vostro favore .*

Late fufum opus eft , & multiplex , & prope
quotidie novum , & de quo nunquam dicta
erunt omnia. Quæ funt tamen tradita , quid
ex his optimum , & fi qua mutari , adjici ,
detrahi melius videbitur , dicere experiar .
Quin. Inft. Orat. Lib. II. Cap. XIV.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Girolamo Giacinto M. Medolago* Inquisitor General del S. Ufficio di Verona, nel Libro intitolato *del Baco da Seta Canti quattro con Annotazioni*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Andreoni stampatore di Verona*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Settembre 1755.

- (Zan Alvise Mocenigo 2. Rif.
- (Zuane Querini Proc. Rif.
- (Barbon Morosini Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a car. 17. al num. 137.

Giacomo Zuccato Seg.

1755. 27. Settembre.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro la Bestemia.

Francesco Bianchi Seg.

CAN-



CANTO PRIMO:



Ual opra voglia l' arboscel
felice,
Che l' esca porge a' più fe-
condi insetti;
E qual di questi aver cura,
e a' lor morbi

Qual convengasi aita, onde ritrarne
De le fatiche loro il frutto, io canto.

Il novello Poeta, o caste Suore,
Ancor non ufo a villerecci carmi
De le dolci d' Ascrea acque aspergete:
E tu bella d' Amor vezzosa Madre, (1)
Or che d' opra a te sacra i carmi sciolgo,

A

Vien-

Vienne il crin cinta de l'amato Gelfo
Con le tue Grazie, e dà forza a le Muse.

Quando con l'aureo cocchio il Dio di Delo
Ad albergar col Tauro si ritorna ;
E a lo spirar di tepid' aura amica
Dal gel compresse sfannosi le zolle ,
E ne l' arido sen la terra incolta
Virtù riceve, ed a le inferme piante
Dona men scarso, e più vivace umore,
Cavate a l'apparir primo del verno (2)
Nel voto campicel le lunghe fosse,
Tu sciogli omai da la feconda ciocca
I rampolli del Moro, che sofferto
Hanno tre volte il Sol, tre volte il verno;
E con ragion eleggi amico foggio
Dentro il terren, che si conface a loro ,
E rendi adorne le campagne, e i colli.
Ma la provida Madre in varia legge (3)
Di crearfi a le piante il modo impose:
E quivi ancor de' verdi amici Gelfi
Varie forti formò: Veggonfi alcuni
Sorgere dal seme sparso: altri piegati
Da le tenere madri, e in solchi posti,
Dal basso suolo ove giacean sepolti

Vi-

Vivono a nuova vita, alzando al Cielo
I cresciuti rampolli e l'alte chiome.
Da sè nascendo senza umana aita
Occupan altri i più felici campi:
Biancheggia questo, e ne le verdi fronde (4)
Misto pende da' rami il vago frutto:
Ed altro ancor, che candido si noma
Di bacca, al nome simile il crin s'orna.
E quai le Ninfe del ceruleo Gange,
Sparso d'aurata arena ambe le corna,
I paterni lasciando umidi seggi,
Si veggiono scherzar per gli aurei lidi
Cinte la fronte e il sen di bianche perle;
Tai questi ancor fra' verdeggianti campi
Di gemme oriental sembrano adorni.
Chi di pallida porpora s'ammanta,
E di poma lugubri intreccia i crini,
C' hanno minori alcuni; ed altri ancora,
A cui Natura ornò le foglie intorno,
Han fra' minor più picciole le bacche.
Chi di spremuto umor d'austral murice
Tinte ha le gelse, e sì 'l purpureo e 'l verde
De le poma e del crin mesce e confonde,
Che nel vario color s'inforfa il guardo.

Qual si vede talor nel tempo estivo,
Allor che cade il Sol più presso a noi,
Di ceruleo e di rosso il Ciel dipinto;
E sì del cocchio d'oro i rai di foco
Nel bel color d'Oriental zaffiro
Del cristallino Ciel riflette il Nume,
Che confuso riman colui, che ardito
Nel già cadente dì fisa le luci:
Nè sa qual sia il color del Cielo, o quali
Siano i raggi del Sol, che lo percote.
Fama antica è però che fosser vera (5)
Cagion di tante, e sì diverse forme
Là de l'Indico mar l'audaci Ninfe,
Che per ignoto error mutate in Gelfi
Fur dal Padre Nettun col suo tridente:
Quando queste ei punì, di bianche perle,
Nere amatiste, e purpurei rubini
Aveano al biondo crin vario ornamento;
Onde fra lor di varie gemme adorne,
Anche varj da poi serbaro i frutti.
Nè tolse lor di sua dolcezza Amore, (6)
Che di sesso diverso or sono, e prova
Di Ciprigna il poter l'albero amico:
Di reciproco affetto il core acceso

L'uno

L'uno a l'altra sen vola, e sfoga in seno
Fra casti amplexi il non più inteso ardore.
Dicefi ancor, che poi le bianche gelse
Con Tisbe il suo Signor vermiglie feo;
E de la mesta storia un dì racconto
Fra vaghe donne, e giovani leggiadri
Fè canuto Villan di senno grave,
Ne' giorni sacri di Pomona e Flora.
Dicea, fuggite Amor, che a voi promette
Per brevissimo riso eterno pianto;
E fallace e crudel d'amaro inficla
Chi si lusinga in sua falsa dolcezza.
Tisbe lo fa col suo furtivo Amante,
Fatta del crudo Amor crudele esempio:
Lascia ella il tetto intrepida; e sicura
Move con fretta il passo al fermo loco,
Ove una fonte, che un bel Moro adombra,
Da bianca e viva pomice rampolla:
Di quello al rezzo in su l'erbetta fiede,
E ad ogni sibilar di fronda il capo
Alza pensando ch'ei sia desso, e giunga,
E s'apre per le frondi a l'occhio il varco;
Ed or lo volge al limpido ruscello,
Che non offeso il guardo al fondo mena:

Ora

Ora al verde arboscel, che di sue poma
Candide più di neve i rami adorna ;
E poscia riede al suo primiero inganno,
E pasce il cor di speme e di desio.
Ma per strage novella ancor spumante
Fero Leon s' affaccia, e altero rugge:
Come al raggio Lunar da lunge il vede
A la fuga ricorre, e in antro oscuro
Ve' la guida il timor ratta s' asconde;
E tanto corse, che il vergineo velo,
Di che adorno era il capo, a l'aura sciolto
Cadde poi ventillando a piè del Moro.
Qui la fera crudele affretta i passi
Tinta di nero sangue e tutta sparsane,
Il velo fiuta, il prende, il macchia e lacera.
Giung' egli intanto Piramo l' amante,
E trova intriso il vel di sangue al suolo;
E insolito timor così lo accora,
Che smarrisce dal volto il bel colore.
Poi come fise al suol le dubbie luci
Ei volge, e con maggior studio ricerca
Ne la minuta polve, ah! scorge impresse
De la fera crudel l'orme sanguigne;
Sì che la tema si volge in dolore,

E

E disperato a tanti segni ci crede,
Che il crudo ventre servale di tomba.
In mano prende l'innocente velo,
Innocente cagion d'amara doglia;
E qui vorria che traboccasse in pianto
Fuori sgorgando il troppo acerbo affanno;
Ma tanto fu, che sol versò singhiozzi,
Ed ei non pianse, sì dentro impetrò.
Quivi le felve d'interrotte grida
Empie, Tisbe chiamando, e in tali accenti
Mesto proruppe con lena affannata:
Deh lascia omai crudo Leon la tana,
E nel ventre crudel vivo m'ingoja;
E se di lei tu mi privasti, ancora
Tu me la rendi, e ne la stessa tomba
Confondi insieme l'ossa dilette e care,
Che 'l nudo spirto a le beate piagge
Lieto volando, la fedel compagna
Ritrovi almeno; e ciò che 'l Ciel mi vieta
In vita di goder, Morte mi doni.
Che se tanta pietà non nutri in seno,
Morrò senza che tu mi porga aita,
Che ben può nulla chi non può morire.
E pria deh lascia o caro amato velo.

Di.

Di mia Sposa fedele unico avanzo ,
Che al sen ti stringa, e che soavi baci
Anzi il morir su questo sangue imprima.
E in così dir già l' elsa de la spada,
Acciò che con la punta il petto passi
Appoggia al suolo , e lagrimando chiama
Con grida e con sospir l'amato nome ;
E dal grave dolor languente cadde
Sopra del ferro, e 'l petto si trafisse;
E da le membra palpitanti il mesto
Spirto, odiando questa luce, uscìo.
Come se d'alto monte in picciol calle
Vengon onde veloci a cader giù,
Che poi ristrette in chiusa angusta canna
Stridono , romoreggiano , e sussurrano,
E con impeto e forza al Ciel s'inalzano;
Sì 'l sangue, che ad aitar l'offese parti
Del misero Amator rapido accorse,
Tanto salì da nuova forza spinto,
Che le candide bacche al Gelfo appese
Di rosso sangue ancor fumante intrise.
Dopo vinto il timor da l'antro oscuro
Esce la tarda Tisbe, e al fermo loco
D'amore accesa il sen ratta sen corre:

Ve-

Vede di caldo fangue aspersi intanto
Pender candidi prima, or rossi i frutti
Del fiorito arboscel, che il fonte adombra;
E le stupide in cerchio al volger luci
Scorge un uom che sen more al suol disteso,
E fa del fangue suo vermiglio il piano:
Torna pallida e smorta addietro il piede
Tremale il cor, le tremano le labbra,
Nè può la lingua scior voce o parola.
Poichè conosce il suo fedel compagno,
Si svelle l' aureo crin, si graffia il volto,
Si squarcia i panni disperata e folle;
E 'l corpo estinto ad abbracciar sen corre,
E si compiace ne li freddi baci:
Poi sul pungente acciar, che al dolce sposo
Fu di Morte crudel crudo ministro,
Spinta dal duolo giù precipitò;
E pregò nel morir la Dea che impera
A i seguaci d' Amore, e a tal condotta
Per suo fero destin l'avea, che sempre
Restasser tinte de l' amato fangue
De l' arboscel le bacche: e quella accolse
Per le man de gli Amor nel bianco seno
Con l' estremo sospir l' ultimo voto.

B

Ecco

Ecco i dolci piacer che dona Amore.

Or tempo è ben ormai che a dir si torni
Ch' ottimo solo a piantar tempo è, quando
Dà loco il verno a le stagion migliori ;
O sotto il primo freddo de l' autunno
Tra i confin de la state, e quei del verno.
Pur nel secco terren, che teme il Sole,
Più che i Pelci o i Monton, la Libra giova; (7)
Che quando il primo suol si ghiaccia e stringe,
Scaldasi il più profondo, e da le piogge
Ha l' arboscel con che formar radice :
E come torna il più ridente Aprile,
Ove dovria gettar le barbe , i rami
Per sì lungo riposo al Ciel distende ;
E preso più vigor con salda fronte
Gl' infocati bollor di Sirio incontra.
Però 'l tempo migliore e più sicuro
Egli è di primavera , in cui più forte
E più nobile forza in loro infonde
Co' suoi rai, con sue piogge il Sole e'l Cielo ;
Ed han dal suolo un più fecondo umore.
Benchè in ogn' altro ancor ciò far si possa,
Pur nol consigl' io no : che la lor veste
Sparsa di sottil pori il freddo teme ;

On-

Onde allor che fen giace alta la neve,
E tutti son già di cristallo i fiumi
Facile al perir loro apri la via.
Che se porli talor del fuolo in grembo
Gioviti al vario autunno, o al freddo verno,
Chiuder convien de le recise braccia
Poi con paglia sottil le piaghe aperte;
Che il crudo gel sì non le agghiaccia o stringe;
E col venir la pioggia a lente stille,
Sì non puote marcir le membra inferme.

Molti furo a quistion, se meglio sia
Fondar ne' campi per riporvi i Mori (8)
Distinte buche, o non divisa fossa:
Se tu cerchi serbar fedele e pura
La santa maestà di sì bell' arte,
Lascia a la turba a vil guadagno intesa
Sempre il modo primier; nè mai t'increzca
Pascer tutte del fuol le giuste brame;
Ch' ei giustissimo ancor dal grembo amico
Grato, quanto gli dai, tanto ti rende.
Già più mosso il terreno al Moro intorno,
Più larghe stenderà nel fuol le barbe,
Onde succo maggior poi ne riceve.
E siccome, mentr' alza al Ciel la chioma,

L'aura a lui non resiste, e quindi altero
Dispiega i forti tronchi e gli alti rami;
Così ancor se la terra allor più mossa
Le picciole radici in sè racchiuda
Senza contrasto alcun, ei sì le stende:
E quanto abbassa in giù le torte barbe,
Tanto le chiome ancor in alto spinge.
Tengan gli ordini eguali, e in ordin retto
Divisi, e con ragion nel campo i Mori.
Qual si vedeva allor che il fiero Marte
In te, Patria gentil, suo feggio eleffe,
Nel Marzio campo gli avidi soldati,
Che dal roco romor di cava tromba
Poscia sospinti, allor formar scorgeansi
Finte guerre fra loro, e finte paci.
D'essi le strade, e i campicelli adorna;
Ed or porgano a l'occhio aperto il campo
Di mirar lunge, e non ne scopra il fine:
Or s'aggirino a dritta, ed ora a manca;
E qui formino trivj a' Dei sì grati,
Ove appender di fior vaghe corone
Ne' giorni al nome lor dovuti e sacri.
Bello è il veder qui spazioso calle,
Il di cui fine occhio mortal non vede,

Qui

Qui gran piazza formarfi, e tutte e tutte
Scorger del come uscir le molte vie,
Tal che l'occhio al mirar non sente offesa.
Ivi è 'l tetto fedel che guarda Apollo,
Quando scalda al Monton nascendo i velli;
Quindi ferto fa il colle, e quindi il piano,
Questo a Cerere amico, e quello a Bacco.
Forma abbia al fin la tua gentil Villetta
Co' vaghi scherzi suoi di bel giardino;
E le strade confondi, e sì men noto
Sia d'esse il fine al Peregrin che passa,
E la messe matura, e l'uve invola.

Ma guardar tu dovrai d'ogn'altro in pria, (9)
Che aprendo i rami in spaziosi giri
L'ombra de l'un non nocchia a l'altro, e quando
Riporta il Sole il desiato giorno,
Penetrar non potendo il suol co' rai,
Sì gli è la via da' folti rami tronca,
Abbian questi a mancar del certo dono,
Che a tutt'alberi apporta il vago Sole:
Poi 'nfiem scherzando i dolci zeffiretti,
Daran lor per le foglie amato cibo.
Così li poni al fin, che in mezzo ad essi
Quando cresciuti sien, Moro novello

V'ab-

V' abbia loco a piantar; perchè se scorgi
Quelli per troppa età non render frutto,
Non resti voto il suol, ma sien cresciuti
In mezzo a' vecchi i giovanetti, e meno
Così sentano il duol di lor partita;
Nè si perda in un punto ogni guadagno.

Conosciute tai cose ti ricorda
Di scer fra le diverse e tante sorti
Sempre i Gelsi miglior: apran le ciocche
Dal di cui sen germogliano i rampolli,
Con larghi rami ancor larghe le foglie;
A l' intorno di cui Natura indarno
Vaga non abbia i suoi lavor tessuti:
Con legame maggiore avvinte e strette
Queste a i lor tronchi sono, e nel raccorre
Il presto agricoltor strappa sovente
Con le superbe frondi ancora i rami.
Benchè altri creda che più certo sia, (10)
Se 'l selvaggio piantando e' poi l'innesti:
E quale avido ancor di prima fronde
De le piante le barbe insieme assiepa:
Qual suol l'attento e provido Villano
L'amato campicel chiuder con spine,
Quando comincia ad imbrunirsi l'uva.

Che

Che se fallace il tuo pensiero e vano
Fosse al primo apparir de le lor fronde,
Su novello sentier l'orme tu imprimi.

Ecco or t'addito l'ingegnoso innesto,
Cui Natura è maestra, e l'arte è guida.
Felici agricoltor, se fosser noti
I doni a voi, che largo il Ciel vi diede !
Ne la stagion che rinnovella il Mondo,
E veste il suolo di novei colori,
Quando men crudo è il Ciel, più dolce è l'aura,
Spogliar solean gli antichi agricoltori
L'arboscel de' suoi rami, e fesso il tronco
Con la maglia nel mezzo, ivi poi porre
Quel ramoscel, che molti nocchj avea ;
Ed altri ancor del tronco in ogni parte,
Fatto il taglio, ripor varj germogli.
Pur se troppo nodoso il tronco fia,
Onde fender nol possa in retta guisa,
Con picciolo coltel destro dividi
Del selvaggio arboscel la scorza intera,
E in mezzo a questo, e a quello in varj luoghi
Poni il rampollo, e poi ben stretto il chiudi.
Puoi pur vestir con ramoscel simile
De' già tagliati tronchi il nodo antico ;

Ed

Ed u' le gemme in mezzo la corteccia
Spingonfi in fuori, e la sottile scorza
Rompono, fassi nel medesimo nodo
Un breve seno, e qui 'l ramo si chiude.
Anche in fessa radice un ramo innestasi,
E si trapianta poi che adulto ei sorge.
Or tu saggio cultor, che i Mori innesti, (11)
Fa in guisa di pastor che al novo tempo,
Mentre colgono a gara in verde prato
L'amate pecorelle i fiori e l'erbe,
Allor che acceso il Sol con maggior forza
Sul mezzo giorno indirizza i caldi rai,
In grembo affiso de la molle erbetta
Svelle da' tronchi i men nodosi rami
D' alte pioppe, e di freschi umidi falci,
E de la intera lor veste li nuda;
Per poi lieto formar con nativa arte
Sampogna agreste ad affordar le valli.
Da' freschi rami di ben nato Gelso
Intera leva la corteccia: Amore
Già allor quella a lasciar gl'invita e spinge:
Quindi al Moro silvestre i rami tronca,
E lascia sol que', che più presso al tronco
Hanno succo maggiore: ora levata

A que-

A questi ancor la ruvidetta scorza ,
Poni in suo loco la più colta , e offerva
Che gemme genitali in sè racchiuda ,
E forte al non suo tronco ella s' unisca ;
E sì le due cortecce insieme adatta ,
Che il nudritivo umor che in esse scorre ,
Meschiando sua virtù , faccia ben presto
Che 'l fecondo germoglio ivi racchiuso ,
La benigna stagion dandogli aita ,
Da la chiusa prigion qual pulcin sbuchi :
E con alato piè fuggendo gli anni ,
Refa gentil la già selvaggia pianta ,
Di più fecondo crine adorni il capo .

Poi che l' ardente Sol da mezzo il Cielo
Vibra i suoi raggi , e l' aria accesa bolle ,
E che l' adusto Can sua rabbia e spuma
Versa su l' erbe , ed i fioretti attosca ,
Non lieve cura avrai del verde innesto ;
E ciò che indarno , e di soverchio nacque
Lungo il tronco selvaggio , o lungo i rami ,
Strappa con dolce man , che a l' altra prole
Più feconda di lui non furì il latte :
Qual suole il giardiniero al primo tempo
Spogliar di verde arbusto il carico stelo ,

C

Che

Che per foverchio umor diè troppi fiori,
E lasciarne sol un, che poi nodrito
Col succo ancor de gli altri altero cresce.
Il cresciuto rampollo ancor provvedi
Di certo schermo, e da' crudeli morfi
Toglilo pur de gli affamati armenti,
Tessendogli d'intorno acute siepi;
Che mentre stassi il giovane bifolco
Ne l' aperte campagne a' rai del Sole,
Quando a mezzo il cammin del giorno arriva,
Ivi fra l' erbe già del cantar fuoco
Vinto dal sonno, il lascivetto armento
Gode a sua voglia de le selve i pregi:
Questi a le giovin piante, ah! cruda sorte, (12)
Svelle i primi germogli, e seco porta
Mal cauto agricoltor le tue fatiche.
Lungheffo il tronco il Gelso vesti ancora (13)
Di colei, che fu a Pan ritrosa e schiva,
E vinta e stanca al fin del fiume al lido
Divenne canna tremola e sottile;
Acciò 'l freddo del verno, o 'l caldo estivo,
Passando la sottil porosa scorza,
Non ghiacci, o beva il dolce umor di vita,
Che a nutrir sale i teneri rampolli.

E l' incauto cultor col duro aratro,
Rompendo intorno la compressa terra,
Non faccia al tronco piaga, e quindi porti
Con quella man, che dar dovea la vita
Quasi l' ultimo giorno a l' egra pianta.

A impiagar de la terra al fin ti resta
Col vomero lucente il tristo grembo: (14)
Nè perchè dica alcun che a l' uom sia madre,
Temi a lei trar le viscere dal seno ,
Che tale a noi non è, come altri sogna.
E se l' audace figlio di Giapeto ,
Con frode iniqua al Sol rubando il foco ,
Diè spirto a l' uom, che pria formò di terra;
Noi non siamo di quel figli o nipoti ;
Poichè la vita abbiám da i sparsi sassi
De la infeconda Pirra, e del Marito.
Su dunque allor che il Sol vibra i suoi raggi
Ne gli aurei velli del Monton celeste ,
Che portò Friso, e ricusò la Suora,
E ch' è de' segni in Ciel, non men che in terra
De le greggi il più degno e più fecondo ,
Da le oziose stalle il pigro bue
Si richiami al lavoro, e 'l ferro adunco
Tolga a la terra i suoi nascenti figli ,

E l' interno del sen tutto le scopra;
Onde al cader de le raccolte nubi,
Apra facile il varco al ricco umore :
Che si muta in gentil più puro sangue ,
Mentre fra' chiusi chioftri a sè lo chiama
Con le ascosse sue vene il Moro amico ;
Onde poi s'alza a la più verde cima ,
E poi ritorna al basso, e tutti sparge
Di feconda virtute i tronchi, e i rami :
E mentre scorre le confuse vie, (15)
Che a lo spirto sottile apron sol strada,
Così puro divien, che i chiusi alberghi
De le fronde e de i fior vince e penètra:
E gli avviva e li nutre, e del più rozzo
Fa a la ruvida scorza e schermo e cibo.
Guarda però che da la pioggia oppresso
Non senta il campicel l' aratro, e porga,
Fatto selvaggio, impuro cibo al Moro.
Nè poi che rese il premio a tue fatiche
Resti negletto e non curato in bando ;
Anzi allor che del crin da te fu privo
Senta il vomero addentro, e dia la terra
Per le radici quell' umor, che l' aura
Or per le fronde a l' arboscel non porge.
Quindi

Quindi fia ancor che la vegnente pioggia
Facile scenda a le radici, e bagni
L' adusto sen de la più ascosa terra;
E trovi il Sole a gl' infocati raggi
Per i ciechi spiragli aperto il varco;
Che men possente è se disperso il foco.
Poscia quando di Bacco il tempo arriva
Di purpurei racemi onusto il capo,
E pallidi son gli alberi e le foglie, (16)
Per il soverchio umor che in loro stagna,
E pel furor de gli agghiacciati venti,
Cadon fischando al suol, tu pria le cogli,
Che nel verno nevofo al chiuso gregge
Di salubre faran gradito cibo:
Le strappa allora sol che al primo tocco
De la facile man da' rami scorrono.
Prendi ancor cura de la pianta amica,
Intorno a cui dovrai col curvo aratro (17)
Erger la terra, onde sia schermo al freddo,
Nè sentan gel le tenere radici.
Poi quindi e quinci, ove mancar tu veggia
Il nodritivo umor, non prendi a sdegno
Con le tue man di già raccolto fimo
Satollar sì, che nuove forze prenda:
Sco-

Scopri il basso suo piede, e tutto poscia
Tu l'attorna ove puoi di grasso cibo.
Sia tua cura però faggio bifolco
Di scerne il più legger; nè le radici
Sparger giammai di sì possente terra,
Che di troppa virtute o spirto abbondi;
Perchè le barbe a' giovanetti Gelfi
Col troppo carco umor non guasti e roda.
Serbi la pia moglier l'immonda cenere,
E a gli amati suoi polli il letto furi;
E tu mentre che il Sole irato fende
Privi di pioggia polverosi i campi,
De le vie frequentate insiem raccogli
La bianca polve, e de le lunghe fosse,
Ve' foglia impaludar stagnando l'acqua,
Scava la terra, ed al felice tempo
De le messi gioconde, e de le avene
La sottil paglia e le pungenti reste
Cogli ne l'aja, e in monticel le ferra;
E a la bella stagione i lordi avanzi
Del gentil vermicel da' letti aduna,
Che poi marciti da le gravi piogge,
Lor simil dando spirto e simil succo,
Saranno a gli arboscei fido sostegno.

Quan-

Quando il Gelfo però le annose braccia
Spiega più forte, e quasi par che ardito
Chiami a battaglia i più feroci venti,
Non porgergli più esca: ei si procuri
Trar dal sen de la terra umore e cibo;
Poichè morbide troppo, e troppo molli
Fatte sue frondi da soverchia possa,
Saranno al vermicel cagion di morte.
E allor che il corso suo l'argentea Luna
Avrà dodici volte in Ciel compito,
E già nato farà quel ricco insetto
Che in sì bell'opra a sè medesimo tesse
Onorato sepolcro, e morte, e vita,
E de le fronde sue vago si pasce,
Se de le prime foglie ancor si vesta,
Ah perdona a l'età, nè sia crudele,
Lascia che nova forza egli a sè cerchi,
Che molta ben ne avrà per le sue fronde.

Or che già tempo è ch'io raccolga il freno
Al buon corsier, che per sì lieti campi
Gode correndo ancor di sua fatica,
Resta o saggio cultor, che al mezzo lustro (19)
Tagli col ferro i duri e spessi rami,
Nè ti prenda pietà, ma con la falce

Li

Li tronca , pria che con orribil forza
Per l' etere pugnando Africo , e Noto
Svelgan dal suolo il troppo audace legno :
Chi più superbo al Cielo alza le corna ,
Poi con urto leggero a terra cade ;
Che fuole il Ciel non a pieghevole canne ,
Ma ad alti arditi pin scagliar suoi strali :
Tanto umiltà gli piace in ogni stato .
E con forte scalpello con destra mano (20)
Togliere di volo ancor convienfi il tronco ,
Che fra le prime braccia inutil giace ;
Nè perdona a tagliar , quantunque verdi ,
Que' che il raggio del Sol tolgon che passe ,
Se vuoi più lieto aver l' albero e i frutti .
La morta cima , e 'l tronco ramoscello
Con dolce amica mano ancor tu svelli ;
E guarda pria se per materno amore
Molti figli a nutrir nel seno prenda ,
Che per troppa pietade in brevi giorni
Nel dar vita ad altrui n' andrebbe a morte .
Taglia chi contro ogni dover nel tronco
Crescer tu veggia , e que' che han preso il seggio
Fra le braccia e su i rami , e del più puro
Fansi preda crudele , e inutil cibo .

Ma

Ma con fenno ed amor l' acuto ferro
Pietroso e destro il Villanello adopri.
Quanti vid' io brandir la cruda ronca,
Senza cura o ragion menando i colpi
Di ferite ripieni, e peste e infrante
Lasciar loro così le braccia inferme.
Tu sfuggendo però recidi i tronchi,
E men larga che puoi la piaga forma,
Perchè men abbia l' arboscel di danno,
E tu frutto maggior ne la sua sorte.
E con accorta man fa sì, che in molti
Stendasi ramoscei, nè curi il tronco;
Onde col crescer poi non vada il succo
Tutto il legno a nodrir, che a poco giova;
Anzi esca porga a molte braccia, e pensa
Che nascono da lor solo le fronde.
Quelli però che giovani, e men forti
Godon la prima e mal sicura etade,
Al secondo apparir nel dorso al Toro
De le sette d' Atlante umide figlie,
Sentan la falce, onde l' umor che indarno
Sale a nudrir que' che tagliar dei rami,
Facciafi al tronco cibo, e forte s' erga,
E le barbe e le braccia allarghi, e cresca.

D

Ma

Ma poichè Morte con egual piè scorre
E le superbe quercie e gli umil rovìs
E come a tergo incalzanfi le onde,
Sì dal vègnente d'è cacciato è il primo,
E lo insegnano i fior, l'erbe e le piante
Che per breve stagion giacciono estinte,
Il buon agricoltor, se mai potando
Ne la nuova stagion gli antichi Mori,
Vedesse uno di lor cui indarno porge
Il fertil suolo il nodritivo latte,
Chiuse le labbra a le feconde poppe,
Per suo fero destino avendo Morte;
O alcun fatto da gli anni o vecchio o infermo,
O pur da i tarli intifichito e guasto;
O se alcun v'ha, che per ignoto male
Al suo giusto desir mai non risponda,
Quindi lo svelga, e con novella pianta
Il già vedovo suolo ancor mariti.
Nè mai nel primier sito ei la riponga
Ove misera l'altra ebbe la morte;
Lunge, deh lunge sia, perchè la terra
Da l'altra infetta a lei non rechi affanno,
E nel primo apparir la Parca incontri.
Io vidi già con mio stupor gl'interi (21)

Pe-

Perire ordin di Mori, o perchè il fiato
Pestifero e crudel, che l' uno accoglie
Per le radici a l' altro porga; o sia
Perchè d' infetti infidiosa turba
S' asconda, e tragga da le vene il sangue.
E giova allor da la pria infetta pianta
Togliere presto i vicini ancorchè fani,
Aprendo il fosso, onde il velen non ferpa:
Poi nel viziato suolo arda gran fiamma,
Perchè lo purghi il foco, o perchè i vermi
S' odano crepitar, e al Sole e al gelo
Così posto il terren la state e 'l verno,
D' un novello arboscel s' adorni ancora.
Di letame non manchi, o non abbondi
Il Moro ancor, poichè 'l soverchio umore
Lacera i debil vasi, e toglie a l' etra
Lo scorrer fra le membra, e l' altro ingrato
Quasi prive d' umor stringe le vene,
E si secca e languisce, e perde il crine
La famelica pianta entro il terreno.
Giova al morbo primier, tagliando i rami
La strada aprir, perchè se n' esca il troppo;
Giova a l' altro la terra al Moro intorno
Con la zappa agitar, perchè penètri

L' aria nel suolo, e più d'umor vi porga.
E se il musco talor le sue radici
Pianta nel sen de l' arboscello, e fura
Il più fecondo cibo, e l' aer toglie ;
Tu di pingue letame il Moro attorna,
Acciò crescendo più, le barbe stringa
Del rapace ladrone, e sì gli tolga
Di farsi cibo de la vita altrui.
Non è però che ad ogni morbo il Cielo
Porga col suo favor sicura aita :
Poichè talvolta il troppo freddo il sangue
Agghiaccia, e rompe a l' arboscel le vene,
E 'l possente calor l' agita e sveglia,
L' ampie sue bocche ad ogni membro aprendo.
E la grandine ancor co' speffi colpi
Rompe le fibre, e dal primier cammino
Distorna il sangue, e 'l retto ordin confonde:
Men danno avrai però, se a lei compagna
La pioggia fia, poichè pieghevole rende
Fatte molli le fronde, e fuggir ponno
Nel chinarsi così l' orrida sferza.
Ma del tuo faticar sola mercede (22)
Non fia, che di sue foglie il verme pasca,
Che da gli ultimi Seri il filo addusse ;

E qual non versò in lui virtute e forza
Con sua medica mano il Dio di Cinro?
Se de le poma fue maturo il succo (23)
Sprema con dolce mele, e al Sol lo ponga,
Qual fia malor che al guerreggiar non ceda
Vinte l' arme ful campo? e a sua virtude
Qual novella virtute ancor s' aggiunge,
Se de l' allume sciffile tu mesci
Le bianche fila, e de la quercia i frutti
Che de l' anno predir foglion la messe;
O que' purpurei fior del Libio croco,
Che del verno il rigor non cura o teme,
E di cui roffeggiar Tmolò si vede;
E del mirice il seme, e 'l tardo pianto
De la impudica Mirra, e quel che manda
La barbarica Arabia incenso sacro;
E 'l vago fior, che al variar de' panni
Da l' Iride celeste ha preso il nome.
Qui lo vedrai col suo valor lontane
Cacciar le roditrici ulcere, e farfi
Succo vitale al Villanel, che troppo
Avido di fatica a mezzo il giorno
Traffe il sudore, e poscia lo costringe
Col freddo, incauto, a ritornar tra via.

E in

E in polve fatte le immature poma ,
Qual del petroso Coriario il feme ,
Chetan del lasso ventre il fier tumulto ,
Che lascia ad ogni umor libero il calle ,
Se di quella n' asperga il vino e i cibi .
Nè mancan di valor le barbe istesse :
Che se picciole piaghe in lor tu formi
Quando il buon mietitor le biade coglie ,
Le vedrai lagrimar da interna doglia ;
Ed al vegnente dì raccolto il pianto
Sana il dolor che sì ne stringe i denti :
E le giovani vaghe innamorate
Caccian dal volto i temerarj panni ,
Che adombrano il più bel serpendo intorno .
Pur de le cotte barbe la corteccia
De l' aconito fa minor la forza ,
E sveglia e caccia i larghi vermi ascosi .
Ma qual farsi vid' io l' amaro succo
De le spremute fronde ad altri aita !
Gentil garzon , sul cui fiorito volto
Ridea lacci tessendo ascoso Amore ,
Vidi col ventre tumido le labbra
Bianche gonfiar , poi lagrimoso gli occhi
Il piè ripor sul rio cammin di morte ,

Se

Se nol traea con sua virtù l'umore:
Questo cacciò, pel velenoso morso
Del Falange crudel, l'interna rabbia,
E i secchi fior più rinverdir sul stelo.
Viverà sano al fin molti, e molt'anni
Chi termina il mangiar con negra mora,
Che sia raccolta anzi 'l montar del Sole.

Ma già cresciuto è l'arboscello amico,
Ed i superbi rami in giro accoglie; (24)
Veggio Piramo e Tisbe insieme a l'ombra,
Che grato m'han de' lor cantati amori:
D'esto venite al rezzo insieme avvinti
Del nostro fertil suol bifolchi amici,
Che, pastorale altar da verdi rami
Cinto di Moro in ampio prato eretto,
Gli faremo corona, e poscia al ballo,
Mentre un la voce a le sampogne accorda,
Scior noi potrem li già addestrati piedi,
Nappi versando d'odoroso vino;
E per man presi insieme intorno intorno,
Poscia lieto di voi nel mezzo affiso,
Or conviene, dirò, ch'alta corona
De' tuoi fregi migliori al mondo ignoti,
O mio amato arboscello, io qui t'intessa;

Poi-

Poichè vi fu chi d' amorosa fiamma (25)
Arse per te nel core, e avvinto e stretto
Dolci con te giungeva amplessi e baci ;
E spesso ancor sotto tua ombra amica
Lieto sedea di grave sonno in grembo :
Chi ti propose a trionfali allori ,
Onor d' Imperadori e di Poeti ,
E ferto sol bramò de la tua fronde.
Tu dal saggio oprar tuo traesti il nome, (26)
E inciso un ramoscel spesso si vede (27)
Del tuo tronco gentil su i chiari scudi
De i feroci di Marte accorti figli ;
Quasi vogliano dire al lor nemico
Ch' opran più col saper che con la mano.
Non meno de la vite amati Bacco, (28)
Che di te fanfi e botti , e vasi e tini,
Che a la vindemmia sua dovuti sono ;
E ti puoi maritar con la sua vite.
Venere ancor lunga stagione a i mirti
Te preporre si vide, e nel bel seno
De l' Idalo talor con la sua destra,
Fatti cultori gli Amarin , ti pose.
Tu desti il nome ancora al più di neve
Candido gelsomin, che al caldo tempo

Ci

Ci porge così placido conforto,
Con le quattro odorose amiche foglie;
Nè 'l cedro aurato, o 'l non vivace pesco,
Nè 'l purpureo granato, o 'l tardo pero,
O la pianta che 'l pomo aureo produsse,
Per cui fu tra le Dee sì acerba lite,
Van di pregio o d'onor di te più alteri;
Che tu d'essi non meno adorni e vaghi
Rendi con l'ampie frondi i regali orti; (29)
E se sovra di te s'innesti il cedro,
Di purpureo color può fare 'i frutti.
Tu pur traendo e lunghi e lieti gli anni,
Poichè al buon vermicel con le tue frondi
Fosti gradito e prezioso cibo,
Atto se' ancora a sostener del mare
I duri, avversi e perigliosi casi;
E vesti forma in te, per dotta mano
D'onorato scultor, d'uomini, e Dei;
E i superbi palagi, e l'ampie sale
Vanno di te più belle, e 'n più leggiadri
Delicati lavor ti poni in uso.
Con le tue bacche ancor gradito cibo
Fosti a le prime e fortunate genti,
Che ne la bella età visser de l'oro;

E

Ed

Ed ora a' pesci ed a gli augei le porgi :
E grato cibo con le foglie arrechi
Al porco ingordo, e a l'agnelletta, e al toro ;
E, se pur fama a noi del ver fa fede,
Macerando i tuoi teneri rampolli,
Come suol farsi al tempo de l'autunno
Del canape e del lin, servir tu puoi
Di non scarso lavoro al presto subbio.
E nel fertil paese, onde vien fuori
Col suo cocchio di luce il Re del giorno,
Ove l' Indo gemmate alza le corna,
Resa gentil la tua scabrosa scorza,
Manda a i tardi nipoti e patti e leggi,
Di corteccia mutata in sottil foglio.
Tu d'ogn'altro arboscello util più sei, (36)
Che s'altri giova con l'amico frutto,
Utili poma ed util fronda adduci.
Pur la speme maggiore, e il don più certo
Egli è che de le tenere tue frondi
Pascesi il vermicel, che fabbro industrie
Aurea molle prigion s'erge col labbro.
O d'Italia splendor Verona bella
Alza omai da le mura altero il capo,
Che di qual frutto ei sia far ne puoi fede;

Tu

Tu di ben coltivar gli amati Gelfi
Fra tutt' altre Città riporti il vanto:
Tu a la bella Ciprigna i sacri onori
Rendi fregiata il crin di verde Moro;
E le fila dorate a l' are intorno
Grata di un tanto don devota appendi.
Lunge stieno da te l' antiche fila
E di Sera e di Coò, che nel tuo seno
Di quelle a paro ne racchiudi e nutri:
Allegra godi di tua forte, e lunge (31)
Stieno da te del bellicoso Marte
Le stragi e le ruine; e sotto i velli
De l' alato Leon vivi ficura,
Ch' ei come sua già ti difende e guarda;
Mentre il primo natal, la prima vita
Sol da Veneta gente un tempo avesti. (32)
Tu di Cerere e Bacco i dolci studj,
E di Palla e di Febo ama e coltiva;
Già che lunge da te, mercè l' aita
Di chi fedele a tua salvezza veglia,
Son le Galliche spade, e al patrio fiume
In van tentano ber Germani armenti.
Richiama omai l' antico ardor; rammenta
L' avite glorie, ed i novelli onori:

Scorgi gl' Archi, il Teatro, e l' ampia Arena:
Odi la fama di tue merci, e pensa
Che furon figli tuoi Catullo e Macro,
E 'l divin Fracastoro, alme di cui
Tu sola no, ma sen va Italia altera.
Se bene io veggio a la tua nobil fronte
Pullular nuovi allori, e Vati illustri
Sorgon la fama ad oscurar de gli Avi.

Fine del Canto Primo.





CANTO SECONDO.



Cco che in gonna candida
e vermiglia

Scherza fra noi la lascivetta
Flora:

Già con sua face il pargolet-
to Amore

Ogni cosa mortal sveglia ed accende:

Sta Vulcan con Ciprigna, e più non fuda

Per rinfrescar l' aspre saette a Giove;

Ch' ei pur rinnova i suoi passati inganni ,

E de l' antica Madre il sen feconda:

Su lieve conca al suo Nettuno avvinta

Scorre la Dea del mar le placid' onde;

E ac-

E acceso il cor di calda e viva fiamma
La bell' Adria a baciâr l' Adige Padre
Corre, di prima or men superbo in fronte:
Fatta amante è la Terra, e in varia pompa
Spiega l' ampia de i fior dolce famiglia.
Ecco il Moro prudente al tardo crine (1)
Il calle aprir, da bel desìo pur vinto
D' effer esca felice al ricco verme, (2)
De la cui prima età la cura io canto.

Vaghe Dee de le felve, alme donzelle,
Che ne' Serici boschi il dì traendo
Prime vedeste da' lanuti rami
Col pettine raccor gli aurati velli,
Sè a' tuoi primi lavor foste custodi,
Siate scorta al novel Tosco suo Vate:
E tu saggio Villan lascia in obliò
E l' aratro e la marra, e in ozio dolce
Vada i campi pascendo il lento buc:
A sè ti chiama il vermicel; che aita
Co' tuoi lavor farà nel scarso verno
Più de' piacer, che de' travagli amico,
A la feconda e povera famiglia:
Già qual cura ei ricerchi, e quai fatiche
Se non mel vieta il Cielo or io t' insegno.
Allor

Allor che il Sol lascia il Montone, e vede (3)
Che con dolce gioir lo invita il Toro
Togli da i bianchi, ed odorati lini,
De la faggia moglier cura e diletto,
La feconda femente, e sciolti i lacci
L' amata luce a riveder ritorni:

Questa è l'unica speme, onde rinasca
A far paghe tue brame il verme estinto.
Guarda però che il seme eletto scorfa
Senza nascer non abbia alcuna etade;
Perchè vigôr manca ne i vecchi, e indarno
La freddezza senile Amor risveglia.

Che se talor de la tua stirpe il seme (4)
O pigrezza o destin t'uccise o tolse,
Dovrai dedur da patria gente i figli,
Quai nel proprio terreno un dì produsse
Farfalletta nativa, e lascia intanto
Che la bella Città, che il capo estolle
Su l'erto monte d'augelletti ricca,
E che la dotta e nobile Bologna,
O la terra Sicana, o 'l fuolo Ibero
Di sue rare sementi altri provveda;
Nè prender mai da sconosciuta mano
Ova incognite ancor: che l'empia voglia

E

E malnata d'aver, quali non trova
Per compier tuoi desiri ingiuste vie?
Ben già vi fu chi con crudele inganno (5)
Sparse menzogne a' creduli cultori;
E insegnò lor di rinnovar suo gregge
Con l'ossa putrefatte di vitello,
Che per venti girar di giorni e notti
Sol di fronda di Moro ebbe suo cibo;
Ma tu saggio che sei, del teso errore
Fuggi da lunge il danno, e a miglior opra
Col giovin Toro i tuoi sudor riserba.
Io vidi ben che nel corrotto capo
Cerca vana Farfalla a i figli suoi
Esca soave, e vi depone il seme:
Marcisce il sangue e fanfi atre le parti,
E 'l tepefatto umor bollendo ondeggia,
E matura il calor l'ascoso insetto,
Che nasce informe, e che al finir sua vita
Illegittimo seme al ver simile
Produce sì, che da più accorto sguardo
Mal conoscer si può; ma i tristi figli
Non sapran dar mercede al tuo lavoro.
Molti semi però felici io vidi, (6)
E con molta fatica eletti ogn'anno,

In

In peggio tralignar, che così porta
L'ordine di Natura, e 'l fato avverso.
Quindi convien, qualor la tua famiglia
Refa fosse men bella, i figli amati
Sempre nutrir di talamo più lieto.
Ora d'uopo è saper quanti ella insetti
Vaglia a cibare con la Tisbea sua dote
La tua picciola Villa; e peso eguale,
Se no'l voglia minor, prendi a tue forze,
E l'ampia brama col poter s'accordi:
Poco egli vale il posseder, se poi
Forza non s'abbia a coltivarlo, e saggio
Stima il molto de gli altri, e cura il poco;
Che meglio fia, se dal lavoro vinta
Non giammai sopraffar l'opra ti possa;
E poi frutto maggior quello riporta,
Se culto fia, che se negletto il molto.
E pria d'ogni pensier, pria che a la luce
Ti ponga a richiamar l'estinto insetto,
Guarda se mai di spesse poma il Gelso,
Quasi altier di sua pompa, i rami adorni;
Che ornarsi allor di breve crin predice:
Perchè l'umor, che l'esca porge a' frutti
Non può insieme recar cibo a le frondi.

F

In

Insieme accolti a la sacra ara innante
Con umil cor la pargoletta prole, (7)
E la famiglia tutta, e quanti sono
De' tuoi campi cultor condotti a prezzo,
Porgan voti a la Dea, che in Gnido impera;
Onde al verme gentil non rechi danno
La vegnente stagione, o i tanti mali
Che ah! sì spesso gli son cagion di morte.
Quindi intreccin le figlie erbe e fiori,
E coronin di rose il Tempio, e i Numi;
E tu con le tue man spumante coppa
Porta del grato umor, che a noi produce
L' amena Pullicella a Bacco sposa,
In cui lavi il Pastor l' ova novelle,
E per tre volte cautamente immergale;
E se scorge egli mai fra l' aurea tazza
Chi nel puro liquor galleggi e s' erga,
Lunge, deh lunge fia, che indarno ei tenta
Farlo sacro a Ciprigna, e l' offre in vano.
Cadan vittima ancor di mirto adorne
Due candide colombe in mezzo a l' ara;
Agili e destri i giovani bifolchi
Fascino del Nemèo Cesto le braccia:
Altri corran veloci al suon del corno;

Altri

Altri tirin da lunge il grave palo:
Lottino insiem que' giovanetti audaci
C' hanno veloci i piè, larghe le spalle:
Come talora in spaziosa spiaggia,
Mentre stanno gli armenti a pascer l'erbe,
Pugnan due forti tori insiem cozzando;
E chi di verde spuma ha sparso il mento,
E chi di fangue è tinto, e ne la fronte
Uno ha piaga profonda, e l'altro in terra
Cade, e poi s'alza, e si ravvolve e gira:
Fugge l'un, seguel l'altro, e in vario errore,
Ora adopran le corna, ed ora i piedi;
Fin che al fin cede al vincitore il vinto.
Poscia di verde Gelfo un forte ramo
Pianta nel suolo, e candido colombo
Gli poni in cima, e sia per segno a gli archi
De' vivaci fanciulli, od a le frombe.
Tutto spiri al fin gaudio, e sacro il giorno
Sia a' devoti cultori, onde risponda
Al lor giusto desir il ricco insetto.
Sì nel sacro liquor lavato il seme
E scelto il più vivace, in bianco lino
Tu lo riponi ancor: monda donzella (8)
Nel suo candido sen gli dia ricetto,

Onde poscia il calor nel tempo amico
La virtù genital sopita svegli :
Le materne fatiche, e i dolci studj
Non convien ch' ella sdegni, o tinga il volto
D' un modesto rossor di madre al nome ;
Non vede no, come Natura avara,
Quasi sterile fosse, orfano lascia
Or ne l' uopo maggior l' estinto insetto ?
Altri ancora, onde nasca, asconder suole
In mezzo al marital talamo il seme,
E lo copre così di calde lane,
Che ben presto a l' uscir scorgesi il verme .
Ma se l' uman calore è in sè più puro ,
E di tal forza è ancor , qual si conviene
Per risvegliar la genital virtute,
Scegli il modo primier, che, benchè tardo,
Uscir forte vedrai nascendo il germe .
Nè per troppo desir al chiuso insetto
Per opra di Vulcan la luce affretta ;
Che se provida man giusto calore ,
Il che raro adivien, non porga e svegli ,
La virtù genital rimane adusta :
E poscia i Numi e 'l Ciel con vane grida
Crudi chiamar potrai, mentre tu stesso

A quel

A quel la morte, a te recasti il danno.
Guarda però che la già estinta prole
A la dolce vitale aura non chiami,
Prima ch' apran le fronde i tardi Mori;
Che se troppo calor richiami i figli
Pria ch'abbian cibo, ah! che digiuni e lassi
Avranno insieme la vita, e insieme la morte.
Non disperar però, che 'l Cielo aita
Darti ancor puote, e le novelle cime
Sfronda de' verdi rovi, o pur li pasci (9)
Con fronde di lattuga, o d' agrifoglio:
Che qual gentil Signore avvezzo a gli agi
Se la via falli, e in bosco orrido e folto
Trovisti allor che su nel Ciel s'imbruna:
Quando tra 'l folto orrore umil capanna
Al lampeggiar d' un fioco lume ei scorga,
Ove vecchio cultor cipolle ed agli,
Cibi non compri a la sua mensa appresta,
Esso pur, se da fame oppresso sia,
Per cui gli vengan men le stanche forze,
Que' un dì molesti ingrati cibi apprezza,
E di lor fassen' esca avido e lieto.
Che se pascerli ancor de la lor fronde
Cerchi il saggio Villan, di pochi Gelfi,
Ch'

Ch' abbian veduti cinque verni, intorno
Di caldo umor sì che non porga offesa,
Le radici egli innaffi, e posto in moto
Da opportuno calore il freddo sangue,
Romperà la corteccia il picciol germe,
Che neghittoso pria vinto dal freddo
Si facea d' essa veste; e poi raccolte
Le molli foglie al suo desir seconde,
E' bagni i Gelfi ancor di gelida acqua,
Che la poca virtute in lor rimasta
Svegli, e mova a gittar barbe novelle.
Altri di calce, a lor scavando intorno,
Ricoprono le barbe; ed altri ancora
Taglian la verde scorza in picciol fila:
Scegli ciò che a te par, che ne gli avversi
Casi più di Virtù puote Fortuna.

Offerva ancor, che co' destrieri ardenti
Facciafi appresso il Sol più al nostro Cielo,
E che più del passato il suol riscaldi;
Acciò freddo importuno il debil verme,
Di che molto è nemico, in sul primiero
Giorno del viver suo non renda esangue;
Poichè dal suo girar nemico o dolce
(Dando questo a lui forza e interna aita)

Fia

Fia molto poscia, o scarso il bel lavoro.
Nè ti curar se la notturna Dea (Io)
Mostri fastosa da l' argenteo carro
Con piena luce la sua faccia intera,
Che poca è sua virtute, e poco vale
Ne le cose mortali il non suo lume.
Te prego intanto o de gli Dei Regina,
Suora possente del gran Giove e Sposa;
E te de l'aere Eolo signor, che i venti
Scorran benigni, e l'aure fresche e liete:
Ne la fredda spelonca avvinto e chiuso
Sia il piovifero Noto, e l'umid' Austro,
Ed Africo di nemi e piogge carico:
Deh sciogli i dolci amabil Zeffiretti,
E l'amico Favonio, e 'l freddo Coro;
Spiri Borea talor, Borea che fuga
I raccolti vapori, e purga e move
Col sereno soffiar l'aura che stagna.

Mentre però col suo natìo calore
La donzella gentil fatta a lor chioccia,
A l'uscir sveglia e sforza i chiusi insetti,
Bello intanto è a veder, che aperto è il varco
Per la lucida scorza, entro l'oscura
Sua rinchiusa prigion moverfi il verme:

Ora

Ora a te sembra informe massa, ed ora
Quasi sua forma aver; quindi lo scorgi
Divincolarsi, e sciogliere gl'impacci:
Mentre in varj color l'ovo si cangia,
E s'adorna or di pallide viole,
Or del Ciel più seren veste il colore.
Ma del presente prezioso tempo
Non far che spazio infruttuoso passi:
Di questo sol convienti essere avaro;
Chi darne puote mai giusto egual prezzo,
Poichè senza tornar trapassa e vola?
E tutti poi si affolleranno intorno
I lavor non curati al maggior uopo.
Scer tu intanto lor puoi fra l'ampio tetto
Quella parte miglior, che il Sol rimira
Quando da mezzo Ciel suoi raggi spande;
Lascino aperto a lo splendore il varco
Due ben ampie fenestre, e opposte il veggiano,
Quando poggia dal mar, quando discende.
Nè v'entrino a turbar l'amica pace
Impetuosi per gl'avversi ardori,
Mentre ch'Eolo da l'antro i venti sferre,
E vago ognun d'uscire il primo in campo
Con impeto maggior si scaglia ed esce,

E fa fischiar le selve, e muggiar l'aria.
Ma di tessuto lin sicuro schermo
Opponi al lor furore; e se nol possa
Tua debil povertà, di grossa carta
Forma saldi i ripari: In cava conca,
Che limpid'acque entro 'l suo seno accolga,
Versi d'alto una man bianca farina,
E quivi l'altra la rivolga in giro;
E sì la stringi e la raccogli insieme,
Fin che formi viscosa e molle colla,
Con che poscia appoggiar le carte a i legni:
Poi con l'umor de la Palladia uliva
Ungile d'ogn' intorno, e 'l Sol per esse
Entro più chiara manderà sua luce;
E con cera, e con lin che ancor non abbia
In filo volto la fedel conforte,
Anche a gl'invidi insetti il varco chiudi;
Perchè non s'odan sibilar zanzare,
O strider mosche, o zuffolar tafani.
Nè lascia aperto e non guardato il calle (11)
A la loquace rondine, ed a' polli;
O al notturno animal nemico al Sole,
Che or sembra topo, ed or si mostra augello.
Nè la verde lucertola t'inganni,

G

Che

Che d' esca andando a satollarfi in traccia
Vivere suole de le vite altrui.
Ed al topo nascosto entro le mura
Chiudi le porte de l' occulta cava;
Nè in guardia poni, perchè lunge stia,
Quell' astuto animal di lui nemico,
In che, fuggendo l'ira di Tifèo,
La timida Diana trasformossi,
Che custode infedele avventar l' arme
Suol contra lor, cui de' ferbar la vita;
Ma lacci, e reti, e visco, e i mille inganni,
Che ben saper de' il Villanello, adopra:
O quelle insidie almeno in uso poni,
Ove al veder sicuro aperta l' esca
Corre e l' afferra, ed in ciò far si chiude.
E guarda ancor che da le aperte rime,
Picciol raggio di Sole insieme accolto,
Non li venga a ferir di spada in guisa;
Nè gli occhi abbagli il lagrimoso fumo,
Ed ogni tristo odor vi sia lontano:
E cerca, e cerca al fin, se a tale albergo
Ben commetter si può sì nobil pegno.

Visse già fra le felve il dotto insetto
Senza onor, senza nome, e l' opre d' oro (12)

Sco-

Sconosciuto tesseva intorno a i rami;
Allor voi belle Driadi, e voi de' fiumi
Naiadi abitatrici, e voi Napèe
Sole miraste i vermicelli in tante
Forme cangiarfi, e le bell'opre appese
Scherzo de' venti a l'alte cime in vetta;
Scorrean liberi i campi, e freno e legge
Sol dettava Natura: il cibo usato
Porgea la felva; amico asilo e schermo
Dal furor d' Aquilon fattisi i rami:
Ivi l' ampie famiglie, ed ivi il tetto,
La comun mensa, e gl' incerti imenei;
Poi, fra le cave scorze appeso e chiuso
De la futura gente il caro pegno,
Dolc' egli era a veder quell' alme allegre
Tutte perir ne' cari figli eterne;
Nè a turbar le sacr' ombre avara mano
Già da le foglie pettinando i velli;
Ch' erano allor de le indurate membra
Vesti le fronde, o de le estinte fere,
Quasi trofèò, le pelli al collo intorno.
Ma come infana ambizion di fasto
Sprezzò i vecchi costumi, allor fur viste
Strider le dubbie tele, e l' erba verde

Fu tolta al prato, e la sua messe al campo;
Poi gli alberi spogliando, i velli e l'opre
Vide rapirsi il Gelfo; e intanto udia
Frutto gentil chi le dicea de' rami,
O de' tronchi lanosi opra, e famiglia;
E tolto era l'onor del nobil filo
Al vermicel, che lo spremea dal seno.
Benchè ancor fra le felve allegro or viva
Ne l'odorato e lucido Oriente,
E ancor seguano nudi e lieti i Seri
Cor da' rami pendenti in copia i frutti,
Tu però non lo lascia a Cielo aperto,
Non guardato da alcun menar sua vita;
Che là non forgon mai sdegnati i venti
Co' fiati avversi a dissiparne l'opre;
Nè quell'orrida peste, infame ed empia
V'alligna di color, che d'altrui cose
Cercano satollar la voglia ingorda;
Nè mai in tale stagion l'acqua dal Cielo
Precipitevolmente a terra cade;
Ma sol notturna e placida rugiada
Sudavi il suolo, a gli arboscei conforto.
Primi rapir da l'alte felve, e i tetti (13)
Fero il verme abitar i Seri, e gl'Indi;

I bei

I bei costumi, e l'onorata fronde
Questi prima ammirar; l'Ismarie terre
Di lui poi s'arricchiro, e quindi il seme
Fu del Greco arator diletto e messe;
Stupiro Argo, e Micene, e i bei lavori
Ammirò Tebe, e 'l di due mar Corinto;
Poi come piacque al Ciel, l'eccelso dono
Ebbe la spiaggia di Sicilia, e a noi
Per opra di Ciprigna al fin sen venne.
Su dunque o voi, che i fortunati campi,
E d'Adige le rive in guardia avete,
Voi che 'l rapido Alpon, voi che 'l Tejone
Timidi rende, e fa le messi incerte,
Voi che allaga il Benaco, e voi che bagna
L'algofo Mincio, o 'l Tartaro feconda,
E voi che allegra il placido Menago,
Udite omai qual cerchi legge ed arte;
Che già mi chiama al disusato calle
Il già nascente vermicel: Tu dunque
Or ne l' eletto albergo in quadro poni
Quattro lunghe colonne, e loro inselva
Di pungenti ginepri il piede intorno;
S'ergan poi brevi tronchi, a cui fu 'l dorso
Por de le stanghe si dovrà l'incarco,

On-

Onde fian certo appoggio a gl' alti alberghi :
Questi formar potrai nel freddo verno,
Mentre la moglie a le compagne unita ,
Favoleggiando co' semplici figli ,
Veglia la notte ne la calda stalla ,
E va filando il canape raccolto ,
Da la rocca traendo il lieve crine ,
Che poi tessuto e volto in bianca tela,
Porgelo in dote a la matura figlia ,
Che desiosa aspetta, e saggia tace.
S' alzino al Ciel con la superba fronte
Ben sicure del suol l' alte colonne
De la casa sostegno, e sia divisa
Solo in sette ineguali ed ampie celle ;
Sia più larga la prima, e sia più breve
L' altra che segue, e sì di cella in cella
Sorga men ampia, qual più s' alza al Cielo;
E fia così, che se volgendo il piede
Errante il vermicel da l' alto sdrucchioli,
Men sia grave e fatal la sua caduta.
Sorga, quasi Isoletta in mezzo al mare,
L' alta casa, e la cerchi aperto calle,
Per cui scorrer tu possa intorno intorno,
E ognun scorgere vicin di tua famiglia.

Ma

Ma se l'estinto Padre allor che visse,
Non t' insegnò con le palustri canne
Come formar le celle a i ricchi insetti,
Odi quale vid' io d' Adige in riva
Tesser saggio Villan le case industri:
Tolto l'onor de la superba fronte,
E nude poi di lor scabrosa scorza,
L'intere avea ficure canne a lato,
Ne la stagion che il giorno addietro torna,
Colte da paludosa umida valle,
De le querule rane amico albergo:
Quattro fondò nel suol non alti pali,
Di due non lunghe corna acuti il capo,
E con retto cammin formonne un quadro;
E qui fendendo un tronco in varie guise
Fece d' esso sottili e rette listre,
E due maggiori, e due più brevi avvinte
La figura mostrar, con cui si forma
Un lungo campicel di viti cinto;
Poi con iscabro chiodo opposti fori
Schiuse loro a le parti, e ferse posa
D' acuti e lunghi legni al capo e al piede:
Quindi chiuso così lo spazio intorno,
De le canne sottil fatto sostegno,

A paro a paro ei le accoppiava insieme;
E tratto un largo ferro arcato, in guisa
Che a noi si mostra la novella Luna,
Al gomito poi lo spago toglie,
E l' una man la cruna a l' occhio inalza,
E invita l' altra a porvi dentro il filo,
E 'l capo avvinto a chi sostien le canne
Co' primi diti sì la punta prende,
Che sotto i legni il filo passa, e quindi
Sovra d' esse lo scorre, e la man presta
Tosto poscia il ritorna ond' egli uscìo.

Intanto ormai di tue fatiche aspetta
Messe maggior dal vermicel che nasce:
Non maturano ancor le verdi spiche,
Sol di neve coperte al freddo verno?
E giunta al tuo lavor del Ciel l' aita,
Che l' uom ne le onorate opre seconda,
Chi poi di lieto fin non avrà speme?
Questa sol è che i miseri cultori
Per sì lungo girar di giorni pasce,
E per ciò sol consegnano a la terra
Con larga man le seminate biade,
E 'l duro sen col faticoso aratro
Fendono al variar de la stagione;

E tu

E tu poi che tre volte in Ciel raccesa
Sia la faccia di Lei , che l'ombre avviva ,
E qual fuole partir giammai non torna ,
Corrai del faticar mercede e frutto .
Ma dal carcer nativo ecco sprigionasi
Pel novello calore il verme amico :
E qual miglio ne l' aja in mucchio posto ,
Or si ravvolve e gira , or scende e abbassasi ,
E a poco a poco giù dal colmo sdrucciola ,
Tale col rampollar or sovra , or sotto ,
Andar vedransi l' un con l' altro in mischia .
E qual già sciolse invitto il forte laccio
De la oscura prigione , e gode il giorno ;
Qual si sforza d' uscirne , e quale avvinto
In parte ancor da que' crudeli impacci ,
Quasi irato con lor combatte ; e appesa
Dietro a sè tragge la prigione , e torna
Al fiero affalto , e vincitor sen fugge .
Come il pulcin con l' immaturo becco (14)
Batte con spessi colpi il debil muro
Fin che ceda a la forza , e 'l molle rostro
Fatto a sè varco de l' aperto goda ;
Onde preso valore , ogn' altra parte
Cader presto a' suoi piè vinta rimira :

H

E sciol-

E sciolto il capo, e sciolto il ventre e l'ale,
Non fa indugio soffrir, ma correr tenta
Traendo a i piè la bianca buccia avvinta,
E tanto ei si contorce, e si divincola,
Che al fin la stacca, e vincitor la mira.
Chi già nacque primier, co i primi albergo
Egual abbia e la mensa, e sien le schiere
D' anni, di voglia, e di valor concordi.
Saggio è'l Cultor che innanzi tempo accorto,
Forma di varia età le sue famiglie,
Onde tutta in un dì l' opra no 'l prema.
Prima il verme gentil d' oscura gonna,
Poi di ceruleo il piede e'l corpo ammanta,
E di più bei color crescendo adornasi:
Ve da' primi suoi dì qual ei promette (15)
Messe feconda a' tuoi sudor: non scorgi
Qual sottil filo lo circonda, e come
Col mostrarti i suoi don t' invita a l' opra?
Quando crescer però la tua famiglia
Vie più scorga maggior di giorno in giorno,
E fra le bianche spoglie errar la veda,
Pensa che tempo è omai dal bianco lino
Togliere il vermicel, che di dolce esca
Pascer si deve in più gradito albergo;

Per

Per ciò solo alza, e gira il bruno capo,
E par che cibo chiegga ov' ei nol trovi.
Sia tuo primo pensier di corre il cibo
Qual si conviene a giovanetta etade:
Sfronda il crine primier sol di quel Moro,
Che fatto de la vite amico appoggio,
Induce gelosia nel marito olmo;
Primo ei mostra l' onor de l' alta fronte,
Perchè succo maggior dal suol riceve,
Che gli è mosso d' intorno, onde ei più presto
Spinto dal molto umor suoi rami veste.
Togli dunque, omai togli il nato verme
Da l' ozioso suolo in che dimora:
E per ciò far di bianca e sottil carta
Lungo foglio distendi, e in lui il forte ago
Molte formi fenestre onde s' allumi;
O del virgineo tanaceto prendi,
Fra lor divise, l' odorate foglie;
Quindi ove splenda il Sol (sentir la possa
Deve di lui, ma non vederne i raggi,
Che gli sdegna l' età) d' esca novella
Sopra l' adorna, e 'l bianco lin ricopri;
E solo a pena il grato odor risveglia
D' esca il desio nel vermicel, ch' ei tenta

Vincer ogni riparo, e dove il calle
Trovi aperto a l'uscir sul tetto scende,
E sale vincitor sopra le frondi;
E se mai giacea ancor ne' piedi avvinto
Da l'impaccio crudel di sua prigione,
Già lo lascia a l'uscir, che stretti i fori
Sol permettono a lui libero il varco.
Poi qualora imbrunir scorgi le mense,
E sovr' esse scherzar rodendo i vermi,
Ne l'albergo maggior questi riporta.
Nè ciò che ancor rimase entro del lino
Tu non devi curar, che chiuso insetto
Forse tardo a l'uscire entro v'annida;
Ma per breve girar di giorni e notti
La casta donna entro 'l suo sen lo accolga;
E se ne vede alcun, col modo istesso
Poi lo inviti a salir sovra del cibo.

Varj son quest'insetti, e chi di bianca
Pelle si veste, e bianchi forma i velli; (16)
Di giallo ammanto altri si copre, o vince
Il color de le frondi, o de le rose;
E chi verde ha la salma, e l'opre belle
Sembranti penne del loquace augello,
Che il suono imita della voce umana;

Chi

Chi quasi gente d'Etiopia adusta
Ha torride le membra, e d'or la cella:
O di un verde gentil, qual smorta erbetta,
O di candida gonna a sè fa schermo.
Ma se varia è fra lor l' imago e l' opra,
Non diversa è la forma e 'l bel sembiante:
E' simile ad ognun l' immenso capo, (17)
E son simil le immobili pupille:
Oh qual pose Natura intorno a lui
Dotta ne' suoi lavori ultima cura!
Ve quanti occhi donogli, onde d'intorno
Scorger potesse in ogni dove, e quanti
Ha per moverli piedi, e quali in essi
Sonvi unghie adunche, e a le di Grifo in guisa:
Ve di quai denti in gemina ordinanza,
Che al cibo avventa di faetta in guisa,
Fornita abbia la bocca acuta e forte;
Nè men bello è il veder di quanti nodi,
E sì varj fra lor formisi il corpo;
E come ora gli accorci, ed or gli estenda,
Volgendo i piedi in più lontana parte.
E ben scorger convien quell' ampie bocche,
Per cui d'aura si pasce, e qual s'inselva
Crine vago e fortile ad esse intorno,

Di

Di che adornasi ancor l'adunca coda,
E 'l corpo, e i piedi in lor color diversi.

Or poi che adulti son, le varie celle
Tu li guida a goder de l' ampia casa;
Nè per troppo desir confusi e misti,
Quasi annodati insiem traggano i giorni,
Poichè 'l nativo umor col caldo unito
Potria in loro chiamar Morte da lunge.
Ma del popol novello elette forma
Or diverse colonie, e sien divise:
Abbia l' una region chi primo sciolse
De la carcer nativa i crudi lacci,
Abbia l' altra il più tardo: non de' il vecchio
Co' giovanetti aver comun l'albergo;
Son diversi fra loro, e son diversi
I costumi e le voglie, e 'l primo adulto
Forte brama la foglia, a giovin labbro
Mentre sol si convien tenera fronde:
In ciò segui il Pastor, che in varie torme
Saggio divide il numeroso armento;
Nè col vecchio monton l'agnella pasce,
Nè con le madri il lascivetto agnello;
Ma queste a pascer guida in ermo loco
Le dure vette de' pungenti spini,

E le cadute frondi , e le amare erbe ,
Spogliando i campi de' lor tristi figli ;
Ove il tenero agnel lungo le sponde
Di tumidetto rio si posa a l' ombra ,
E i più teneri fior , le molli erbette
Non corretto da alcun scherzando gode .
E fia così , che d' ogni tua famiglia
Gli anni potrai ridir , le voglie e i mali ;
Quale esca convien porgerle ancora ,
E quando il tempo ei sia , che giunti al fine
Del lor viver mortal s' ergon la tomba ,
Da che risorger poi fatt' altri e novi ,
Tu saprai prevederne accorto l' ora ,
E i chiusi preparar secreti alberghi .
Nè ciò solo farai or che lo chiede
La lor tenera età che induce amore ,
Ma quando anguste esser vedrai le celle ,
E mal capir sì numerosa gente ,
Qualche eletto drappello il patrio nido ,
E gli amati compagni , e ogn' altro lasci ,
E i giorni meni in più lontana sede .
Come de l' api avvien , quando fecondi
Son di gente novella i vecchi alberghi ,
E giù pende da lor di poppa in guisa ,

E

E s' ode bombillar l' eletta prole, (18)
Che la giovane turba il patrio esame
Lascia natando al Cielo, e dubbj giri
Forma per torto e misto calle incerta;
Onde i lieti fanciulli e i tardi vecchi
Seguon suo corso col sonante rame,
Per cui timida poi s' aggruppa a l' ombra,
Fra 'l più verde arboscel che s'alzi intorno,
E prestamente sopra d' essa sparge
Minuta pioggia il Villanel col labbro
Del legittimo umor del buon Lièo,
E tutta inebriata di dolcezza
In altro albergo la conduce e guida;
Onde sen formi un popolo novello.
Alcun già fu che una simile origo (19)
Pose fra l' Api industri, e 'l dotto insetto;
Ma quanto queste ei lascia addietro vinte
Ne l' innocente amor, nel dolce frutto,
E ne l' ingegno nobile e divino!
Che s' elle architetrici, e geomètre (20)
Divisi in faccie egual forman gli arberghi,
Per sì picciol lavor sì grande schiera
Però sì lungamente s'affatica,
E a i fior predando il più vitale umore

Fanci

Fanfi cibo crudel de l' altrui vita;
E se il frutto vuoi cor di lor rapine ,
Convien che a l' arme tu le chiami, e guerra
Movasi loro, e da' covili ascosi
Le scacci il fumo, e ne le accese fiamme
Col furto indegno stridere si vedano ,
Che tale è il fin di chi tal vita mena.
Ove il buon vermicel la chiusa cella (21)
Da sè, non men mirabile si tesse ;
E in così brevi dì cotanto frutto
Gode in pace il Villan di sua fatica.
Che se scorgi vantar gli aviti regni,
Le patric leggi , e 'l nobile Senato ,
Sappi che vili a femminile impero (22)
D' impudica Regina il collo piegano,
E di loro union timore è padre ;
E sappi ancor che se ne' vergin petti
Non albergò giammai pensier lascivo ,
Ciò fu perchè Cupido a lor nemico
Quelle membra rapì, che forza danno
A coglier di Ciprigna i dolci frutti ;
E d' esser madri desiose e vaghe ,
Prendon de gli altrui figli amata cura.
Ma che dirò del velenoso morso ,

I

E di

E di lor crudeltà co i padri loro,
Che privi d' arme fra' pungenti ferri
De la patria magion cacciano in bando,
Quando secco è ogni fior, morta ogni speme:
E che dirò di lor natia ferezza
Col custode fedel del patrio albergo,
Che mentre a quel d' intorno s' affatica ,
Per mercè a tanto amor volgonfi a l' armi,
E de' crudi lor strali è fatto segno .
Bella Madre d' Amor, che tali e tante
Doti versasti al vermicello in seno ,
Ardor m' ispira al gran soggetto eguale;
E allor dirò com' ei sen viva in pace ,
Di catena servil libero e sciolto ,
A sè solo soggetto, e di sè donno,
In suo innocente oprar sicuro e forte: (23)
Allor dirò com' ei fedele e casta
Del primiero Imeneo la face serbi ,
E come al suo cultor mostrisi grato;
E seguirò come l' avvolta pelle
Per tante volte egli deponga, e come
Mutisi in nove e sì mirabil forme;
E come l' aureo umor nel seno accolto,
Per sì angusto cammin passando, in fila

Volga

Volga sì immense, e sì gradite e belle.
Ma mentre io canto le sue eccelse lodi,
Veggio il buon Villanel che giace a l'ombra,
E m'invita a seguir l'usato calle,
Che ancor di sterpi in ogni parte ingombro,
A lui contende il passo, e me suo Duce
A regger chiama il dubbio piè fra via.
Ecco forge l'Aurora, e 'l cocchio d'oro,
Sparfa di neve il volto e i piè di rose,
A lo spirar de' zefiri dimostra :
Ora al saggio cultor sonno nol prenda,
Ma lasci l'oziose e calde piume,
Ed apra le fenestre, acciochè il Sole
Miri nascendo i pargoletti infetti;
E l'aura mattutina entrivi, e scacci
La notturna già calda e refa grave;
Onde col respirar, se fia corrotta
Non sia loro cagion di fato avverso :
Come de l'acque avvien nel pozzo chiuse,
Che se pigre impaludino, nè mai
Occupi nuovo umor l'antico loco,
Recan noja a le labbra, e morbi al corpo.
Poi quando sorto ci sia, chiudale ancora,
Ed esca a la campagna in man portando

I bianchi cesti; e la più verde fronda
Non però fu le cime, esso raccolga, (24)
Nè con quella mai strappi i picciol rami
Ove prima giacea, poich' è veleno
Quel succo al vermicel. Non tocca ancora
Sia da le barbe d'edera tenace,
Se cagion di sua morte esser non brama.
E lasci inutil peso a l' egra pianta
Quella ancor, che succhiò nebbia importuna,
Nè sparfa sia del mattutino gelo,
Che le verd'erbe e i vaghi fiori imperla.
Molto giova però che prime sfrondi
Quelle sol, che provarò ultime il taglio;
Perchè di molle e giovanile umore
Nutron le chiome; e a non matura etade
Si convengono più, che a vecchio infetto.
E prima sfronda ancor, se v' ha chi il ferro
Soffrir debba in quest' anno: del crin priva,
Presto ancora spogliar puossi de i rami.
Intanto a l'alma Dea che in Gnido alberga
Inni sciolga festosi, e liete grida,
Ed a cantar la Villanella inviti:
Or con modi acerbetti ci sì la stringa,
Tal che sembri nemico, e pur sia amante;

Ora

Ora adombri il suo amor con strano velo,
Tal ch'essa il vegga, e ricusar nol possa.

Io vidi già sopra due Gelsi ascesi

Dove dal tronco lor partono i rami,

La bionda Jole ed il vezzoso Eurillo,

Ambo giovani e vaghi, ed ambo amanti,

Narrarsi accortamente i proprj amori,

E risponderfi insieme, allor che primo

Sì disse il Villanello a lei rivolto:

In Gelfo privo del suo verde onore, (25)

Che ha men d'umore, e quasi sembra estinto,

Amor dipinto m' ha per troppo affetto.

Nel vago insetto, che da interna fiamma

Tutto s'infiamma, e vien qual pietra istessa,

Amore espressa m' ha per troppa fede.

Se alcun non vede, come in vita torni

Dopo otto giorni il vermicel sepolto,

Me miri in volto, che or rinasco, or moro.

Se come il Moro le recise braccia

Più ardite faccia alcun v'ha che non creda,

Me scorga e veda, che in morire ho vita.

A la fiorita Primavera e bella

Si rinnovella esto arboscel gentile,

E a lui simile io sono, or che ti veggio.

Dal

Dal suo bel feggio allor che forge il Sole,
Par si console il verme a sè fatale,
E ad esso eguale è l'alma, or che ti mira.

Ma s' Euro spira da l'Adriaco mare,
Ei mesto appare, e quasi infermo giace,
E tal mi face Amor, quando t'ascondi.

Ma le sue frondi vanno a terra sparte,
Se Borea parte dal nevofo speco,
E Amor sì meco fa, quando tu fuggi.

E già seguian così, se 'l vecchio Padre
Col sì spesso gridar che l'ora è giunta
Di porger cibo a la diletta gregge,
Non togliea lor di far più lungo il canto.
Or così tu però le fronde cogli,
Che a i verdi ramoscei non porti danno,
Nè qui divolto un se ne giaccia al suolo,
Nè l'altro offeso, e rottagli la scorza
Penda sul natìo tronco a l'aure gioco;
Poichè l'arbor gentil ne sente offesa
Così grave e crudel, che ben rammenta
A la nova stagion l'antico oltraggio,
Ed a chi lo sprezzò mostrasi avaro.
Tu con la manca mano i rami afferra,
E con l'opposta incontro al Ciel divelli

Scor-

Scorrendo il ramoscel le facil frondi ,
Che unite al fin faran d' un fiore in guisa ;
E fia così che i picciol germi ascosi
Là ve sbucano queste insiem non strappi ,
E de l'anno avvenir tolga la speme .
Allor quando però cotanto cibo , (26)
Di cui fornir le mense , abbia raccolto ,
E forger quasi in monticel lo vegga ,
Pensa che d' uopo è omai di questo carico
Riveder la famiglia che t' aspetta ;
Ed in basso terren , che non di troppo
Umido sia però , deponi il peso :
Questo al futuro giorno esca sicura
Sarà del vermicel , che più gradite
Suol dopo tal riposo aver le mense .
Meglio fora però , che prima accolte
In rete sieno assai capace e rara ,
Onde al volgerla in giro a terra cadano
I mortiferi frutti , e i tristi rami .
Ed ecco vincitor salgon sovr' esse ,
E mentre afferran l' esca i vermi ascosi ,
Un acuto ronzar si sveglia intorno ,
Simile a quel , che s' ode sotto il tetto
Di spesse stille sommessò sussurro ;

E

E quasi in fiero incerto Marte accesi
Vanfi fra lor cacciando, or sovra, or sotto:
Come in peschiera ch' è tranquilla e pura,
Quando lieto fanciul col molle pane
Invita i pesci, e lor nell'acque il porge,
Si veggiono spuntar fuori a fior d'onda
Col capo in alto, e gir guizzando intorno,
Fatta insieme non crudel guerra per l'esca.
Or tu però non troppo spesso il cibo
Ministra a lor: sol gliel darai quand'esce,
Quand'è a mezzo il cammino, e quando ascondesi
Il Ministro maggior de la Natura.
E se pioggia improvvisa il giorno ferri,
Ne' raccolti vapori umida e negra;
E Noto aprendo de la veste il lembo,
Impetuosa pioggia a noi minacci,
Su via prendi i canestri, e 'l passo affretta,
Chiama gli altri compagni ad alta voce,
E sul Gelfo primier che a te si mostri
Sali di volo, e ne riempi i cesti:
Meglio fia che men verde a lor la foglia,
Che mai bagnata ed umida tu porga.
E meglio è ancor che te chiamando avaro
Si veggiano mancar la mensa usata,

Poi

Poi che il breve digiun non tanto offende,
Quanto l'esca d'umor ripiena e molle.
Pur se improvviso il Ciel fra speffi lampi
Versi nembi di piogge, e 'l dolce gregge
Nel desiar l'esca felice invecchi,
Nerboruto Villan con ambe mani
Abbracci i tronchi, e al raddoppiar le scosse
S' odan fischiar le rugiadosc chiome;
E accolte ne i moltifori canestri,
L'aria fendendo rapido, le scoti.
Qual suol ne l'orto vaga Villanella,
Poichè strappò dal suol verde lattuga:
Pria nel limpido umor la bagna e terge,
Po' in largo cesto la raccoglie unita,
E scotendo la man per retto calle
Striscia ratto ondeggiando, e l'aer rompe,
E a terra vanno le minute stille.
Taglianfi ancor gl'inutil rami, e in alto
Questi appesi così nel chiuso albergo,
Da le foglie stillar l'acqua si vede;
E l'aere interno le raschiuga, e fanfi
De' famelici vermi esca sicura.
E perchè suol la lunga pioggia in alto
Chiamar le nebbie a pascer l'aria, accendi

De le frondi lasciate i secchi avanzi
Fuor de l' albergo, onde le scacci il fumo,
Nè con l' umido piè scorran le celle.
Intanto il buon cultor nel chiuso tetto
La sua famiglia visitando vada,
E con riguardo pio gli acerbi danni
Cerchi, che far di lei potrien rapina.
Vegga le celle ancor, rivegga i chiusi
Del domestico topo angusti alberghi;
E sovra i dolci alunni il guardo volga,
E s' alcun v' ha fra lor, che mesto a pena
Par che sen viva, e da la noja oppresso
Non ha spazio al veder compiuta l' opra,
Da' compagni ei lo tolga, e in altra casa
Con riguardo maggior conduca i giorni.
Poi de le menfe colga i lordi avanzi,
Che di questi convien con pio consiglio
Sparger de' Mori le radici al verno;
Nè mai ponga in oblio che densi i tetti
Purgar co i rami d' odorata menta,
Col mellifero timo in fascio accolti.
Cerchi però per ben tre volte intorno
Con acuto guardar chi sotto è ascoso;
Poichè spesso Natura a lor sì insegna,

Giac-

Giaccion nascosti ne le frondi antiche;
E guardi bene ancor che non gli offenda,
Che ogni percossa in lor divien mortale;
Nè si parta indi mai, se pria non vede
Ciò che a far egli ha preso, aver suo fine;
Che l'entrare e l'uscir soventè nuoce;
E 'l sì spesso introdurre aere novello (27)
Senza cura o ragion, sia caldo o freddo,
Esser puote cagion d'acerbe piaghe.
E se questo non fa, che indarno spende
Tanti affanni e sudor? lo scorno e'l danno
Forse cerca da lor di corre in frutto?

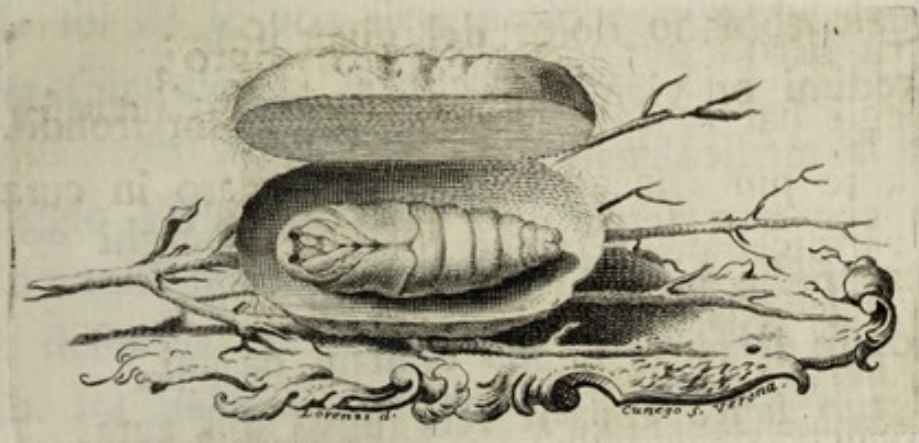
Quanta invidia io ti porto, o pio cultore,
Cui veder di Natura i maggior doni
Ne le aperte campagne il Ciel concesse;
Per te l'ape fa il miel, s'aggioga il bue,
E s'ammanta di lane il tardo gregge.
Tu a la bella stagion ne' verdi campi,
Con la falce spogliando i tristi rami,
Di più felici gli arboscei rivesti.
Tu pur di maritar le viti a gli olmi
Godi, e belle propaggini ne fai.
Tu da le vive barbe un forte tronco
Scorgi inalzarfi ancor di verde uliva;

E tu lieto cantando a' Gelfi avvinto ,
Quegli hai in sorte spogliar de le lor frondi .
E a te più che ad ogn' altro è dato in cura
Il vermicel de' Sericani Eoi:
Tu i letiferi morbi, e tante volte
Di sua veste spogliarsi, e l' aurea bava
Spremere da le fauci, e chiusa cella
Tessere al suo morir pure lo vedi;
E seme, e bruco, e ninfa, ed or farfalla,
Al variar stagione a te si mostra ;
E per te nasce, e per te more, e torna
Da la chiusa sua tomba a nuova vita .

Fine del Canto Secondo.



CAN-



CANTO TERZO.



Lma Ciprigna Dea , se mai ti
calse
De l' insetto gentil l'opra e'l
lavoro ,
Aura possente dal tuo Cie-
lo inspira

Nel suo cantor, che resta omai tra via;
Poichè l' instabil Dea, che lieta gode
De le umane vicende, e dona e toglie
I suoi favor con temerario gioco,
Or del buon vermicel si feo nemica.
Deh ti mova a pietà l' amaro pianto
Del misero Villan; scorgi le figlie

Quale

Quale abbiano dolor del viver sole :
Credimi or vien, nè fia che mai t'increfca,
Se la medica man porgefti a noi.
Fa che non ferpa ne i fecondi alberghi
Atra peſte mortal: ciò che di triſto
Induſſe il fato, o che temiam da lui,
Al tuo ſanto apparir ſen fugga a l'aura:
Vieni o Diva poſſente, e teco venga
Ogni Grazia, ogni Riſo, ed ogni Amore;
Onde paſcere in van tenti ſua voglia
Chi fu ſempre nemica a l' alte imprefe .
Già grato il Villanello i ricchi altari
Coprirà de' ſuoi don, grato il Cantore
Solo a te ſacrerà la cetra, e i carmi.

Dopo che ſette volte il Sol ne l'Orto
Cacciò l' ombra dal Ciel, la luce aprendo,
Serper vedrai ne' pargoletti alunni
Improvifo malor di ſonno in guiſa: (1)
Ahi che le menſe, e le gradite frondi
Lafcian ſtupidi e meſti: ahi che di vita
Quaſi ſembran mancar: non più vezzeggia
Nel lor placido volto il dolce riſo;
Nè per mirar la provida nutrice
Alzan ſoave al ſuo venir lo ſguardo;

Ma

Ma sol ne le pria liete amiche case
Ora spira dolor, serpe la morte.
A sì tristo apparir però non fugga
Saggio Villan la faticosa speme ;
Che tolti ancor faran di grembo a morte,
Se desta fia col dolce spron de l' arte
Chi lor dona al campar forza ed aita.
E che ti giova in solitario albergo
Darti in preda al dolor ? che ad essi giova
Il folle disperar, le strida e 'l pianto ?
Dunque contro il destin l' ardir riprendi,
E di soave odor spargi le celle, (2)
E gl' inganni il piacer nel duolo istesso.
Forse ch' ogni mortale in pace e in riso
Mena lieto i suoi giorni ? ahì che le cure,
Il desìo di regnar, l' invidia e l' ira ,
Il simulato amor, le frodi e l' oro ,
I tristi morbi, la fralezza e il duolo
Empion quanto contien la terra e 'l mare.
Han le serpi il veleno, il tofco l' erbe,
Le corna i tori, e le arrabbiate fanne
Hanno i fieri cinghial , de gli augelletti
E' nemico il falcon, de' cervi il tigre,
E de le agnelle semplicette il lupo,

E de

E de le lepri timide la volpe :
Quanto v' ha di mortal, che il suolo alberghi,
Fra la pace e 'l dolor ferve al suo fato,
Poichè venne dal Ciel con l' empio vaso
Le cure e i mali a seminar Pandora .
Che più rimase oltre la speme? ah folle
Chi piegar nega il dorso al grave incarco ,
Se con tai leggi il Ciel n' ha posti in terra:
A noi madre è Natura, e i sacri arcani
Tenta scoprir mortale ingegno indarno;
Perch'ei fra l' ombre, e fra gl' inganni avvolto
Crede ch' ella minacci allor che dona.
Già le fatiche egli userebbe, e 'l cibo (3)
Il vermicello in van, se di sua scorza
Nol spogliasse Natura, e i bei lavori
Sol vivrebbe a mirar de' suoi compagni.
Allor poi che di Lete uscìo da l' onde
Di papaveri cinto il mesto sonno ,
E del negro liquor sparsi gli affrena ,
Più non chieggono cibo , e più le celle
Mondar non si convien; ma in dolce pace
Lasciali in preda al lor destino , e lunge
Sia 'l romor de' fanciulli , e lunge sia
La lor cupida mano; onde più acerbo

Non

Non li prema destin per tua cagione.
Quanta non si convien prudenza ed arte,
Onde gran frutto aver da picciol cosa!
Quanta non si convien fatica ed opra,
Onde far alti gli umili soggetti!
Ma quel di suo lavoro il premio arriva,
E l' altro coglie il frutto del suo ingegno.
Or non tre volte al balzo d' Oriente
S' imbiancherà l' amica di Titone,
Che volte l' ali a le Tartaree grotte,
Fuggirà dal tuo gregge il tristo sonno.
Qui lo vedrai girar fatto altro e novo,
Confuso l' occhio a la spogliata scorza,
Che di sè stesso stupefatto ammira.
E poi ch' egli è di nuova veste adorno,
Quasi in gran maestà s' inalza e gira,
E tien superbo immobilmente i piedi;
O sol movegli allor che allegro in fronte
Cerca con occhio cupido le frondi,
Che già le labbra a farsen' esca ha schiuse.
Pur se aperto il piacer ridegl' in fronte,
E brama l' esca avidamente, e sembra
Che tenti in van di satollar sue voglie,
Lo sfrenato desir temprà e correggi;

L

Che

Che se nel lasso e non avvezzo ventre, (4)
Ora in copia maggior s'ingolfi il cibo,
Nol potran sostener le membra inferme:
E però tu dovrai con parca mensa
In lui pria richiamar l'antica forza;
Poi con maggior fermarla in esso, e al fine
Col suo giusto valor crescerla ancora.
Così nel dolce fortunato albergo,
Ogni aura spira di piacere: Io veggio
Con più libero piè, con lieto volto
Scorrere i campi le donzelle, e i rami
Spogliar cantando de le verdi fronde:
Chi n'empie i lunghi sacchi, e chi l'incarco
Pone sul dorso al Villanel, che gioco
Fatto de le compagne, addietro sente
Lo stimolo e la voce, e su la soma
Battersi con la man, perchè ei più corra.
Cresce intanto il piacer, quanto più cresce
Del lor periglio il rammentar: più grata
E' se perduta cosa si racquista;
E già andrebbe maggior di giorno in giorno,
Se non volesse il fier destin che in terra
Ogni estremo del riso assalga il pianto.
Dopo che quattro volte il Sol nascendo (5)

Recò

Recò a l'erbe ed a i fior calore e vita,
In fiero sonno e torbida quiete
Chiuderan gli occhi ancora i dolci insetti ;
E se il freddo talora allunghi i giorni ,
Tu gli sprona col foco, e ad essi forma
Qual si dovria , stagion dolce ed amica ;
Onde non s' usi in van l' opra ed il cibo
Da chi al solo morir ti rende il frutto .
E se fra 'l cheto orror de la tua gregge
Altri ancor vago de le frondi è desto ,
Muti egli il tetto, e fra simìl famiglia
Non confuso compagno i giorni meni :
La luce egli ama ancor, lo alletta il cibo ,
E la cura gentil de la Nutrice ;
Onde mal si staria fra mesta gente
Senza cibo o governo, e più confuso
Sarebbe allor che a la bell' opra accinti
Sono tutti i compagni, ed egli solo
Sta ancor fra l' ozio, e fra le mense involto ,
E sdegna di morir per viver sempre .
Otto volte vedrai nel tempo usato
C' hanno le mense, ancor giacersi infermi ;
E poichè l' altro uscì, sicuri e lieti
Volgonfi ad afferrar le parche mense ,

Mirandonfi l'un l'altro i nuovi panni.
Oh come lieto or ti vegg' io che il frutto
Comincia ad apparir di tue fatiche!
Ei già fassi maggior di giorno in giorno ;
E più puro adivien, tal che per effo ,
Qual per lucido vetro, appare il cibo.
E s' egli poi che il festo Sol rinasce ,
Cade nel profondissimo letargo ,
Men però dei temer, che i certi segni (6)
Ha del venire , e più facil si fugge
Di stral che scocca la previsa piaga.
Tu dunque or lo vedrai lucido in fronte
Il dorso alzar subitamente , e farsi
Qual per fuco talor di vecchiaia il ceffo,
La pria grinzosa pelle e tesa e chiara :
Men lucida è la testa, e 'l brun colore
Serpeggia intorno, e si dilata e cresce ;
Perchè fassi maggior sotto la pelle
Del nuovo capo la compressa mole ;
L' esca ei ricusa ancora, e gli occhi inalza,
E stira il corpo, e lo raggrinza, e cerca
Un solitario albergo, e immobil giace.
Oh qual fatica, oh qual dolore ! il veggio
Or di sue membra tremule far arco,

Or

Or gonfiarsi, or contrarsi, ed or dibattersi;
Per cui la vecchia pelle e quindi e quindi
Staccasi a poco a poco, e al frequente urto
Rompesi, e la via porge ond' ei fuor n' esca:
Tal suole uscir da l' umida sua cava,
In cui pigra del freddo a sè fe schermo,
Alteramente al Sol tumida serpe;
E così il dorso lubrico travolve,
Col petto in alto in sè ristretta e chiusa,
Che al fin depone il ruvido suo spoglio,
E l' antico squallor lascia con quello.

Musa tu che lo puoi, tu a me fa chiara
L' oscura fonte di sì tristo affanno;
E per qual mai cagione, o per qual onta
Contro di lui sì incrudelì Natura?
Opra forse talora anch' essa indarno?
Nacque già per le selve il ricco insetto,
Ove libero a sè tessèa le fila,
E fu le foglie de i fecondi Mori
Senza cura o ragion coglieva il cibo:
E perchè corta è a lui la vita, e breve (7)
Egli è il lavor che in sul finir l' attende,
Par non mai fazio d' esca; e 'l picciol ventre
Mal potria sostener l' immenso peso;

Quin-

Quindi provido il Ciel feo, che la pelle
Refa dura e non atta a maggior farfi,
Mentre cresce ei così, stacchisi e rompa:
Ed il lungo digiun distrugge e scioglie
Quel che accolto avea in sen cibo soverchio;
E mentre lascia l'indurata spoglia,
Altra sotto novella a sè ne forma:
Qual arboscel che perde il crine, e torna
A vestirsi di fronda ancor più verde.
Io vidi già con la possente aita
D' un vago vetro lucido e convesso,
In cui d' una formica il picciol corpo
Ti sembra a l'occhio un massimo elefante,
Più volte e più l' abbandonata spoglia;
E dolc' era il veder le acute lime, (8)
Con cui sfibra le foglie, e 'l vecchio capo,
E le tante unghie e sì diverse, e i piedi:
E ne la nova io vidi ancora il crine,
Di che intorno s' adorna, e così lungo,
E con ordine tal, quale era pria.
E se l' aspra materia, che ricusa
Farfi soggetta al dolce fren de l' arte,
Non lo togliesse a me, forse io direi
Qual aureo umore lo circonda, e come

Quasi

Quasi sangue in lui scorre, e tutte pasce (9)
Le vene, e i tanti muscoli, ed i vasi
Di rete in guisa da Natura orditi.
E narrarti potrei siccome io vidi (10),
Quelle mirabil vie, per cui penetra
L' aere, e lui dà cibo, e fuor se n' esce;
Ed i varj color di che s' adorna
Quasi sfera rotondo il cor, che scorre
Del corpo in ogni parte, e l' proprio moto
Serba di vita: e i molti ventri ancora
Descriverti io dovrei, per cui del cibo
Avido è sempre, e lo perchè non fai;
E del dorso la spina in tanti nodi
Divisa, e l' ammirabile del capo
Figura interior ti fora aperta.
Ed or che più? se impenetrabil velo
Il volto a noi de la Natura adombra,
Che qual Proteo novello, in varie forme
Cangiasi, e tarpa l' ale al nostro ingegno.
Pur sperar ci convien, nè perchè in uso
Sia de gli augelli il depredar le biade,
Lascia non colto il suol saggio bifolco,
Nè perchè turbi il mar l' Austro crudele
Sta la nave oziosa avvinta al lido.

Nè

Nè fia, però ch'erto e scosceso è il calle,
Di Pindarico onor la Musa avara
Alla parte gentil che ha in sen l'umore,
Di cui tesse sue fila il dotto insetto :
Qual limpido ruscel, che in due si parte, (11)
Diviso dal ferir d'acuta piaggia,
Che il retto passo a lui distorna, ei scende
Partito il vaso da l'estrema bocca ;
E con piede simil gl'illustri rami
Scorron del corpo in ogni parte, e dove
L'uno fassi maggior, pur l'altro è tale :
E quasi giunti al fin piegansi, e al capo
Essi ascendono ancora, e ancor giù tornano ;
E risalendo poi, sotto del ventre ,
Con oscuro finir tolgonfi al guardo.
Scorre a lor vario umor tenace in seno,
Che nel mutar luogo e color, diversa (12)
Rende la forma e l'apparir de l'opra ;
Onde chi d'aureo umor tinge sue fila,
Quasi Sol che fiammeggi, e chi le tesse
Pallide più, come il color de l'oro ;
Poi quelle scorgi verdeggiar, qual onda
Che freme, e in sè l'oscuro Ciel dipinge,
E queste ornarsi di men chiara luce ;

Altre

Altre ammantansi poi di bianca gonna,
E son varie fra loro : altre han di rosa,
Che il Sole arida feo , la smorta imago.
Qual da sì dolce variare acquista
Dolce frutto ed onor provido ingegno!
De le più forti e bianche, al ver simili
Finge mano gentil candidi gigli ,
E 'l verde stelo, e l' ampie e molli foglie
Forma con altre; e ci dipinge ancora
Con l' auree bacche la gialla viola,
Ed erbe, e frondi, e fior di color mille;
E tesse sì quasi un giardin con l' arte.
O di Titiro dotta inclita Madre,
Che di Mincio nel sen torreggi e t' ergi,
Qual di tue lodi ampio mi s' apre or campo!
Ma non convienfi rustical fampogna
A te, che accogli illustri Vati in seno;
E la Timida schiera a Febo amica,
Che me raccolse nel suo dotto grembo,
Di più canora tromba è solo oggetto;
E però qui convien che l' umil carne
Omai si volga al vermicel, già desto
Pria che tre volte in Ciel rinasca il Sole.
Ed or tu meco o Villanel lo scorgi

M

Per

Per l' avuto dolor stupido ancora
Fra la spoglia giacerfi, e 'l molle rostro
Tener digiuno, e al Ciel rivolto un giorno;
E poi salir sul desiato cibo,
Che verde a sè lo invita, e 'l desir sveglia
D' abbandonar l' anticho letto e grave.
Oh quale al puro e delicato seno
Del gentil vermicello, e noja e danno
Reca il bollir de la marcita fronde!
Oh quale irreparabile ruina
A sè forma il Villan, mentre le celle
Mal cauto terge, e a lui ministra il cibo,
E questo or preme, or quello volge e afferra!
Novi adattinfi vanni al pigro ingegno,
O mente, e novo e facil calle ei schiuda,
Con cui fuggir l' aspro fatal periglio:
Quando le spesse nevi, e 'l freddo e 'l gelo(13)
Rendon pigri col suol cultori e armenti,
Che mal fanno obliar le calde stalle,
Potran lasciando la conocchia e 'l fuso,
Con più grato lavor le Villanelle
L' ore ingannar de le sì lunghe notti;
E con candido e forte, e saldo spago
Cotai reti formar di larga maglia,

Ch'

Ch' esser possan di tetto a l'ampie case.
Per ogni region (benchè sol sette
Le celle sieno) otto or n' avrai di queste ;
Ed allor che convien l' antiche frondi
Togliere dal canniccio, a lui di sopra
Con man pronta e legger stendi la rete ,
E del cibo novel poscia la spargi ;
E fia così che i desiosi insetti
S' aprano per gli fori il varco al cibo:
E allor che ascesi omai gli scorgi , al capo
Da due questa s' inalzi , e tesa giaccia
Con forte nodo a le colonne avvinta.
Quindi libero è il campo, e quindi puoi
Levar le vecchie foglie, e poscia ancora
Al loco antico ritornar la rete ;
E insiem con essa i vermicelli, e l'esca .
Dovrai dopo però le tolte frondi
Tutte e tutte cercar, che forse in esse
Evvi ancor qualche insetto: o perchè il cibo
Nol potè a sè chiamar, o perchè afforto
Del letargo crudel giacea nel duolo .
Questo oprar si dovrà, qualor l'erade
Crescer tu scorga, e'l vermicel ; che indarno
Ciò farebbesi allor che ancor non puote

Averne duol la tenera famiglia.
Quando però d'abitator le celle
Empionfi tutte, e maggior fassi il lezzo,
Qual frutto aver non de' chi spesso toglie
Il marcir de le frondi e de l' insetto,
E l' umido e 'l calor, che pugna e bolle?
Chiaro questo a te fia, mentre già scorso
Il quarto dì, ne l' ultimo letargo
Cadran di nuovo, e li vedrai più lieti,
E forti più l' aspra incontrar battaglia.

Or convien rinnovar le cure e i voti,
Che il periglio è maggior, maggiore è il danno:
E fin che il terzo giorno il Sol non schiuda,
Son tue fatiche, e la lor vita in forse.
Oh quante volte or ti vegg' io la notte
Correr col fioco lume al loro albergo;
Che duro campo è di battaglia il letto:
Or di troppo calor temendo, aperte
Lasci lor le fenestre, e poi ritorni,
E ancor le chiudi, e la moglie risvegli,
E a lei chiedi consiglio, ed erri incerto;
Che 'l tuo volere, o 'l disvoler non fai:
Pur se qual si dovea posta fu cura
Intorno al vermicel, la speme avviva;

Che

Che se il guida Natura al fier periglio,
Essa pur nel trarrà ; se men non fanno
Quell' amico poter le membra inferme :
Che non può suo valor ? per lei concorde
Fassi il voler d' ogni contraria possa :
E l' acqua al fuoco mista, e l' etra, e il suolo
A la natia dier fine orrida guerra :
Per lei sì vasto interminabil campo
Scorre veloce il Sole immenso, e adduce
In sua varietà stabile e fermo ,
Con amico alternare, or caldo, or gelo :
Per lei l' umido volto or mostra, or copre
La fredda Luna, e ne misura il tempo ;
E per calle distorto erra ogni stella,
De l' incerto nocchier scorta ficura .
Chi sparfe il mobil aere, o quel chi scuote,
Onde pigro non stagni , o scorra impuro ?
Qual man diffuse , o chi poté che desta
Con veloce ondeggjar fra noi scendesse
Sparsa ne l' ampio Ciel l' eterea luce ?
Tu possente cagion, tu sei che amiche
Rendi de l' uom le sì diverse parti :
Le molli fibre tu rattempri, e reggi
Ne' vasi inestricabili l' umore ,

Che

Che diverso e sottil ci pasce e informa;
Tu con saggio governo e mesci, e volgi
Poi di quello il valor, la copia e il corso;
E se pure ei travía, tu sola puoi
Ridonargli il cammin; che in van lo chiama
Il medico valor di pianta o d'erba,
Se tu non porgi al lor poter soccorso.
E perciò sol da te la dolce aita
Puote il verme sperar, nè in van l'aspetta;
Che noverca crudel, non dolce madre,
Ti direbbe il Villan, quand' ei si scorga
In sul più verde inaridir la speme.
Non vo però che sì di lei t' affidi,
Onde posta in oblio l' arte e l' aita,
Tutto lasci a Natura il grave incarco :
Talvolta ancora essa defia che il pigro
Sonno le scota umano ingegno, e sprone
Così fassi a color , cui l' ozio è padre.
E qual non preme il verme oltre gli ufati,
Per fralezza natia, per manca cura,
Barbaro stuol di mali ? ah! forse è vinta
Da la lor crudeltà la forza amica ,
Che la Madre comun gli porge indarno.
E però a quel da le procelle afforto,

Fra

Fra mille scogli al suo perir vicini,
Convien ch' io volga le dogliose rime;
E quali sien l' occulte cause, e quale
Arte trovò l' umana cura, e i doni
Dischiusi a noi dal Ciel ti renda aperti.

Là ve per cento fonti altero ondeggia
Fra le cave spelonche il gran Benaco,
Annua pompa solenne intorno al lido
Fanno i Pastor, che di que' campi han cura:
Sakra memoria a celebrare accinti
Stan del giorno primier, che il dotto insetto
Ricchi fece i lor colli: In largo prato
Cinto d' ombrosi antichi Mori intorno
S' adunan que', che le feraci olive
Sfrondan de la diletta Vigilina;
E que' che Pirgia nutre, adorna il seno
Del molle umido falce; e sonvi i tuoi
Felici abitator Lacisia amica,
Che di Retico grappo il crin coroni:
Nè tu Melfinoe, o tu lunge dimori
Candida Bardoline, a cui d' intorno
Circonda il manto intempestivo fico;
E Garde di carpion ricca, e l' altera
Sirmia del suo Catullo; ed Ittia, a cui

Il nome diero i molti pesci, adorna
Fan la pompa e maggior, maggior le grida:
Quivi dolce è il veder liete corone
Molti formar del verde prato in grembo;
E più dolce è l'udir da lor paesi
Del caro vermicel farse i costumi,
E i tristi morbi, e l'osservata aita.
Fra questi un dì dotto Pastore antico,
Che il gran Frastoro a ragionarne udìo,
Là ve la bella Caffi al Ciel s'inalza, (14)
Nel tacer che fe ognun, sciolse tai voci:
O felici Pastor, cui diede il Cielo (15)
Goder di questi ameni colli, e a cui
Fe ricco don del Sericano armento,
Che per sì dolce il natio suolo oblià,
Già che voi lo chiedete, e a me lo detta
La vecchia età, che sì gran cose ha scorfe,
Io vi dirò di quai crudeli affanni
Fatto segno sovente egli è fra noi;
E quale abbiano fonte, e quale opporre
A la lor crudeltà schermo si possa;
Benchè difficil sia narrar ciò ch'opri,
E con qual modo il Cielo, e le cagioni
De le cose cercando il ver far chiaro.

Forza

Forza prima è saper, che l'aere e'l cibo
D'ogni tristo malor fonte primiera
Effer ponno a l'insetto: E quale il primo,
Misto d'impure, e per lui stranie parti,
Non suol danno produr? sovente io vidi
De l'arboscel lussureggiante i fiori,
E 'l molle germe inaridir sul stelo:
Scorre talora l'inimica peste
Con ruggine scabrosa i lieti campi,
E de le bionde messi il gambo adugge;
Io veggio ancor foli i presepi, e quelle
Che pe' i muggiti risuonar caverne,
Ora sol rimandar le strida e i pianti.
Che se de l'Adria minacciosa i campi (16)
Lasci carico di pioggia Euro, e discorra
Con l'umid' ale i mal guardati alberghi,
O lunga pioggia, o trista nebbia invecchi,
Lasciato il cibo, e lucida la pelle,
Fattosi pigro il sangue, il verme cresce;
Quindi poi si vedrà che un pigro umore
Versa dal corpo, e con l'umor la vita.
Vidi tal volta a ciò giovar chi al Cielo,
Se fia puro e seren, gl'infermi espone;
Perchè il placido orezzo il tristo bea:

N

E chi

E chi di parco cibo ornò le mense,
Onde il molto digiun lor purghi il sangue;
E giovò ancor con timo accender fiamma,
Che sveglia spirto l'odorosa auretta.
Ancor talvolta il troppo freddo indura, (17)
E più ristringe la difficil pelle;
Onde allor che lasciarla omai convienfi,
Sforzasi il verme in van, che muor fra' lacci
De la spoglia crudel, che in sè l'avvolge;
Quando però con dolce foco e lento
Tu non svegli il calor, che il primier molle
Ancor ridonì a l'indurata spoglia.
Allora poi che il Sol con maggior forza
Dissecca l'aure, e i bassi tetti infiamma, (18)
Nel fiacco vermicello, ah! lasso, io veggio
Serper fiero calor, che il guida a morte:
Avido troppo è di soverchio cibo,
E con non giusto piè scorre i suoi giorni:
Onde pria che maggior facciafi il danno,
Dove il Sol non percota, apri la via
Per le schiuse fenestre a l'aura molle;
E con il dolce umor di bianca rosa,
O de la fiammeggiante umil viola,
L'ardore ammorza, e la famiglia aspergi.

Ma

Ma non sempre però scese dal Cielo
Lo stral che ci ferì : Noi stessi a noi
Non fiam spesso cagion d'acerbi affanni?
Egli fassi cagion di sua ruina (19)
Il misero Villan, qualor di foco
Empie le stanze, e de le marcie frondi
I fetidi vapor solleva in alto,
E forma in esse opaca nebbia il fumo:
Intanto scorre l'inimico nembo
A sua voglia le celle, e rabbia e duolo
Pien di sua crudeltà nel verme adduce.
Che se pioggia sottil con lente stille
Allor scenda dal Ciel, tu a quella esponi,
Ma per poco però, l'estinto insetto;
E se il giorno è seren, con l'arte imita
Ciò che oprar suol Natura, e vinto fia
Forse dal dolce umor l'aspero affanno.
Se poi mal saggio al gregge tuo talora (20)
Porgi fronda fatal, ch'umida in perle
De la gelata Aurora il pianto accolga:
Alcun vedrai con occhio infermo e grave
Versar corrotto da le vene il sangue,
Tinte le membra del color di morte,
Lucide per l'umor ch'entro vi stagna:

Pietoso allor di sua crudel fortuna,
Raddoppiar ti convien l'opra e il lavoro,
E diviso da gli altri abbia l'albergo ;
Che nulla più giovò che gl' egri insetti
Togliere da gli altri, onde serpendo il male
Tutta non pera al fin la tua famiglia:
Ei d'odorose aurette il fiato accolga,
E quando esce di braccio al vecchio amico
La Dea crudel, che il tristo morbo infuse,
Mostrale il pigro insetto, e così vegga
De la sua crudeltà l'ultima prova:
Forse fia che pietade il cor le stringa,
E sciolga amica da l'aurato carro
Provido venticello a lei ministro,
Che con l'ale di pace al mesto infermo
Torni a donar la libertà di pria.
Altri stupidi ancor versando il sangue, (21)
Fanno minor le immobili lor membra;
E tale rabbia indusse in lor quel cibo
Che succhiò nebbia o inaridì pruina,
Che irati afferran con l'adunche zampe
Del suol le canne, o de la mensa i cibi:
A sì fero malor giovò sovente
Con pini irfuti e stridenti ginebri,

Ne

Ne la squallida stanza acceso il foco;
Che lor diè nova forza e nova aita.
Nè qui tengon lor fine i duri affanni,
E'l tuo lungo lavor: non vedi ahi quanti
S'arman contro di lui ferì nemici?
Non vedi il Ciel, che se di pioggia amara, (22)
O di falsa rugiada i Mori asperga,
Cerca tagliar de' giorni suoi lo stame?
Tristo umor fuol produr l'impuro cibo,
Onde lucido e giallo il ventre allargasi;
Che a la forza maggior cedendo crepa,
Versando a rivi la nascosa tabe;
E se presto di quì l'egro non toglì,
Col suo stesso morir dà altrui la morte;
Ed ingrato e crudele allor che il frutto
A te porger dovria di tue fatiche,
Non solo in ozio vil languendo more;
Ma sua pigrezza ancor ne gl' altri induce:
Onde al primo apparir de i tristi segni
Lunge, deh lunge vada: indarno tenti
Richiamarlo al lavoro; e tristo esempio
Fattosi a tutta l' amica famiglia,
Quanto cerchi a lui dar, tanto a te toglie,
Che mille faggi un solo tristo offende:

Pur

Pur se tu sperì ancor che amica il voglia
A le bell' opre richiamar Natura,
Per sua pena maggior lunge ei sen viva
De la famiglia non curato in bando ;
E le torpide membra intanto spargi
Con rugiada sottil di forte aceto,
Di verde timo in su le frondi accolta:
Che se quando tre volte egli ebbe il cibo,
Non mostra del pentirsi un chiaro segno,
Al suo crudo destin lascialo in preda;
Che usar non si conviene altrui pietate,
E a sè farsi crudel, chi sprezza amando.
Anche ogni acre liquore è a lui nemico, (23)
E più d' ogn' altro chi di falso asperso,
Con quel forte velen rabbia gli induce:
Ma qual Palla, nemica a' bei lavori,
Col crudo umor de la spietata uliva
Guerra non move al vermicello industre?
Ella rammenta ancor di quanto scorno
A lei fu in Ciel cagion, di quanto onore
A la bella d' Amor madre Ciprigna:
Nel dolce tempo de la prima etade,
Pria che di foglie o pelli al corpo veste
Porgesse ancora il pargoletto mondo,
Tessuto

Tessuto manto a le pudiche membra
Feo di lana e di lin Palla ingegnosa,
Fattasi esempio a l'altre Dee men vaghe:
Venere sola, a cui l'onor dispiacque
De la nemica sua, ruscò velo
Con sì vile lavor farsi al bel seno;
E fra la nuda de gli Amor famiglia,
Lunge vivea nel solo Idalo ascosa;
Quando il vecchio Saturno, a cui già porse
La sospirata in van ninfa Fillira
Per opra di Ciprigna il casto affetto,
Richiamò l'alta Dea dal lungo esiglio;
Ch'ei, dove nasce il dì, raccolti i semi
De l'insetto gentil, torse il viaggio
A le cime de l'Idalo frondoso,
Ove col nudo stuol mesta vivea:
In un bosco di mirti ombroso e sacro
Presso un limpido rio, ch'ombra riceve
In premio de l'umor, dormia la Diva;
Solo aurette odorose il bianco seno
Coprian scherzando, che latte vincea:
Oh qual fugge per gl'occhi al cor dolcezza
Di Giove il Padre a sì leggiadro aspetto!
Ma fu breve il piacer, che breve il sonno

Han

Han Venere ed Amor: Le nevi inoftra
Dubbia la Diva al rimirar Saturno
Di fue bellezze ammirator furtivo,
E col tronco di un mirto a lor fa velo.
Nè pria fuori apparì, che il vecchio Nume
Que' nobil femi in guiderdon le porse;
E diffe: ufcir vedrai da quefti un verme,
Le di cui fila a te potran di ftami
Con invidia di Palla un dì far ufo:
Prendi tu dunque in cura, o Dea felice,
Il Setifero gregge, e in quefto foglio
De' bei costumi fuoi la norma apprendi.
E allora fu che i pargoletti Amori
L'Idalo ornar de l'arbofcel fecondo,
Che l'efca porge a' Sericani infetti;
Noto a lor già, poich'egli vide al fonte
La Babilonia Tisbe darfi morte,
Ove cangiò per fuo deftin le poma:
Allora fu che le tre Grazie ignude
Non difdegnar del vermicel la cura,
De' cui vaghi lavor rivolti in fila
Formaro a l'alta Dea lucido ammanto,
Che in Ciel tornò di sì bei ftami adorna.
Oh quai fe Palla, oh quante frodi ed arti,
Per

Per torre a noi quegli odiati infetti !
Ma tutto fece in van, che ancor s' onora
Più de' vili suoi veli il bel lavoro.
Così 'l vecchio Pastor diceva, e intanto
Per gli alti viva n' eccheggiaro i monti.
Ma qual crudo voler d' avverso fato
L' aureo foglio rapì del vecchio Nume !
Che la mia roca e giovanil fampogna,
A un ramoscel del più bel Gelso appesa,
Renderia solo il suon, se opposto fiato,
Di musichetto vento in lei spirasse.
Se non che al faticar nato è l' ingegno :
Nè perchè d' ogni fior spoglinfi i campi,
E se ne cinga il crin lascivo e molle,
Fia men grave sul dorso il tristo incarco ;
Anzi peso maggior fia che n' aggreve
Al ripensar che il Ciel ci chiama, e noi
Co i più fozzi animai viviam nel fango.
Meglio dunque è far sì, che il breve tempo
Tutto si spenda ove Natura inchina ;
E quel s' adatti il Marziale usbergo ;
L' altro prenda d' Astrea la giusta lance ,
O sciolga di Natura i sacri nodi :
Che intanto andrò col mio destrier correndo

I sacri colli de l' Aonio monte;
E primo a te riporterò, Verona,
Da le felve de' Seri il ricco stame.
Onde or convien che in mesto carne io schiuda
D' altro morbo novello i tristi segni;
E la caliginosa oscura fonte,
Perchè il tristo malor, se mai si sveglia,
Serpa picciolo e tardo a poco a poco;
Poi come a lungo andar s' avanza e cresce,
Nova forza egli acquisti, e tal che al fine
Poca favilla gran fiamma seconda:
Così foco furtivo in secca stoppia
Debile pria serpeggia, e lento scorre
Tutta con muto piè l' arida messe;
Dopo con negra striscia il tronco lambe
Del vicino arboscello, e al fin s' inerpica
Tortuoso fra i rami, e rompe in alto:
Di Borea affiso in su le rapid' ale
Poi tutto sfronda il bosco, incerto errando;
Bianca nube di fumo al Cielo ondeggia;
Gridan da lunge, e crepitan le piante,
E gran tratto di Ciel fiammeggia intorno.
Dunque poi che lasciar l' ultima scorza
Scorri con occhio non mai pago i stalli,
E se

E se mai vedi alcun, che tristo in fronte
Ricusi il cibo, e giaccia immoto e grave,
Meni solo i suoi dì, che ogni ombra induce
Nel geloso cultor sospetto e tema:
Lo vedrai forse dopo al corpo intorno, (24)
E lungo i lati, e ne la estrema coda
Tinger la pelle del color di fiamma;
E poi qualor fuggì lo spirto, un bianco
Liquor trasuda, e 'l corpo tutto ingrommasi,
E il tempo ed il calor rendel poi duro,
Onde candido e secco appare il verme:
Tale forse faceva di marmo bianco
La un dì vezzosa Gorgone Medusa,
Co i crin di serpe ne la Libia adusta,
Chi in lei volgea le desiose luci.
Or quale è mai di sì impensato affanno
La funesta cagion? Chi il vento accusa
Di Gorgonico misto invido fiato,
Per cui dentro a le vene il sangue acceso
Bolle e s'infiamma, onde il miglior si strugge:
Chi n' accusa il calor, per cui sen vola
Il più puro e sottil dal corpo infermo;
Onde al primo venir di fresca auretta
Quel pigro che rimase, entro s'agghiaccia,

E grosso stagna, e figesi e s' indura:
V' ha poscia ancor chi il rio malor richiama
Dal sol bollir de la marcita fronde,
E te cagion fa del tuo danno istesso.
Put se degno è di se ciò che a me schiuse (25)
Col sì lungo osservar la mente amica,
Ciò stimar non dobbiam: Se l'etra e 'l vento
Scorron con piede egual l'ampie famiglie
D' ogn' altro insetto al vermicel simile,
Perchè solo ei s' indura? e per qual via
Fugge ogn' altro il soffrir sì crudo affanno?
D' ogni nostra vergogna indarno il Cielo
Sempre fassi cagion: Ne i dolci alunni
Il fier contagio, e l' inimico morbo
L' incauta mano del cultor sol pose;
E 'l felice arboscel che l' esca porge
Con le molli sue fronde al debil verme,
Di sì crudo destin fatto è ministro:
Mesce col bene il mal Natura, e sparge
Nel suo morbido crin talvolta ah! troppo,
Di quel candido umor, che lento avviva
Co' rampolli le fronde; e poscia accolto
Ne l' insetto gentil serpeggia, e scorre
Per le picciole vie del corpo infermo;

E di

E di sì pigro umor, che presto indura,
Empiesi il sangue, e fassi pigro e lento;
Quindi al primo calor s'ingrossa e fige
Entro le vene, ed al lor fin s'arresta:
Pere improvviso il verme intanto, e bianca
Dal liquor, che se n' esce appar la pelle.

Ma a che cercar con temerarj vanni
De l'ardito desir seguire il volo?
Canti ciò sol chi l'Apollinea fronda
Con aita maggior del Dio si cinge:
Ei de le cose le cagion discopra,
E l'ascolse del Ciel leggi riveli;
Che la mia Musa a minor vol mi chiama,
Onde temprar con legger filo i carmi,
Che canterà la Villanella amica,
Mentre coglie le frondi a' Gelsi avvinta.
Ora però che il vermicello industre
A dietro lascia i così amari giorni,
Cresce forte, e a gran passi, e altero in fronte
Mira e sprezza lo stuol vinto de' mali;
Quindi lucido e bello il dolce frutto
Mostra di sue vittorie, e l'aurea bocca,
E i chiari piè d'un legger filo adorna:
Stanco egli è omai di più soffrir vivendo

L'ira

L'ira crudel del suo destino avverso;
E co' proprj lavori a sè fa schermo.
Già prende faggio un volontario esiglio
Da quel terren, che sol di stragi è padre;
E fra i chiusi silenzi un' aura lieta,
Che conosce egli sol, corre a godersi:
E lascia a noi ne la bell' opra esempio,
Per cui fuggir di ria Fortuna i danni:
Ch' ognuno a sè de la sua forte è fabbro.

Fine del Canto Terzo.



C A N-



CANTO QUARTO.



A già mi chiama il vermicel
felice,

Che il crudo stuol de' suoi
nemici ha vinto :

Su su giovani, allegre a l'au-
rea chioma

Serto fate di mirto, e al sen di fiori :

Lunge vada il timor, nè sia chi ardita

Osi por mano a la conocchia, o al fuso ;

Esser de' questo dì sacro a Ciprigna.

Dunque libero il piè movasi in danza

Tra suoni e canti, e femminili viva,

E si votin di vino anfore e vetri.

Oggi

Oggi non fia roffor fe il piè traballi,
E fia incerta la voce, o tremi il guardo.
E tu Diva gentil lascia il bel regno
Di Pafò e Gnido, e la diletta Cipri,
E fa degna di te l'amica fchiera,
Ch'oggi a te fàcra, ed il tuo nome invoca.
Al novello tuo Vate or fcendi amica;
Mentre infoliti carmi, e nove leggi
A' giovanetti, e a le fanciulle infegna.

Allor che tratta l'ultima fua fpoglia,
Non più ne fente il duol l'amico infetto,
Cupido ognor moftrafi d'efca, e altero
Faffi grande egli più di giorno in giorno;
Ch'ora non v'ha chi lo ritenga avvinto (1)
Fra crudi impacci, e in fen lo tragga a morte:
Giova però che il bel defir s'appaghi,
E molto abbiafi cibo, onde ei fi pafca;
Più temer non fi de' che il corpo infermo
Da foverchio valor reftine oppreffo:
E però quando il Sol dal verde Moro
Col fuo calor tolfe de l'Alba il pianto,
Goda egli il cibo; e lo rivegga ancora,
Quando con più dritt'occhio il Mondo mira;
Ed anche allor che verfo il mar s'inchina,
E quan-

E quando al fin s' ode il cristato augello
Dir che a mezzo il cammin corsa è la notte.
Non però d' ogni fronda or si conviene
Ornar le menfe de' maturi insetti;
Che forza ancor non ha nel molle crine
Tenero Gelfo, e men di possa ha il succo;
Onde mentre egli scorre al verme in seno
L' anguste vie, fatto già fangue, ah! poco
Valor gl' induce, e mal disponlo a l' opra:
E osservar si dovrà qualor sia colto
Dal Gelfo antico l' ispido suo crine,
Che novo Sole in Ciel rinasca, pria
Ch' esca sen faccia il vermicel di quello.
E perchè suol talor nel vecchio tronco,
Che de la scorsa etade i danni mostra,
Suo albergo por la provida formica
De la vecchiezza povera temendo,
Cogli con cauta man faggio le foglie;
Che se fra quelle tacita s' asconda
Quando copron gl' insetti, errando incerta
Mille negre ferite invida avventa:
Meglio fora però cinger di visco
Le cave ascosse, onde a l' uscir s' inciampi,
E indarno tenti ir depredando intorno:

Già dove queste sien far de' palese
Il lungo stuol, di cui con negra striscia
Qual torna grave, e qual scarco se n' esce;
E mille strade scorre, e mille forma
Confuso e misto avviluppati intreccj.
Nè già cura minor nel dolce albergo
Cerca il tuo gregge, là dov' entro accoglie
Di gravissimo odor fetidi avanzi;
E tal già cresce in sua virtude, e manda
Tanta copia d'umor, che pugna e bolle
L'umido e 'l caldo, ond' ei ne sente offesa:
E però si convien le foglie antiche
Togliere da le mense, e spazio e loco
Far ch' abbia il verme entro le celle anguste.
Così crescendo andrà di giorno in giorno
La famiglia gentil: così fia paga
Del cupido cultor l' avida speme.
Vede già fiammeggiar di bianca luce
Ogni parte miglior de' dolci alunni,
Che pronti a l'opra, e ricusando il cibo,
S' ergon col capo, e giran gli occhi intorno,
Che a nove cose un novo ardor gl' invita.
Quindi immobili e cheti ogn' atro antico
Caccian dal corpo, e nel digiun più bello

Fan

Fanno il nobile umor de l' auree fila,
Che chiaro omai dal puro sen traluce:
Tal se fassi maturo il bianco grappo
De l' aurato trebbian, ch' io tanto onoro,
A poco a poco in pria s' affina, e schiara
Dentro l' aspro liquor: poi dolce e puro
Dal Sol percosso lucica e sfavilla;
Ond' è che al fin d' aureo color si tinge;
E fuor traspare il terso mosto, vinta
Col suo bel fiammeggiar l' ambra più chiara.

Ma già son grandi, e già son giunti al tempo
Ultimo de la vita: Or qual sue fila
Tacito forma in chiuso loco, e quale
Frà le frondi s' avvolge; o'l bel lavoro
Chi fu l' ispide canne appoggia e tesse:
Per le rozze pareti errando intorno
Qual fu picciolo scabro a sè fa posa:
Chi de l' altro più ardito a lento passo
Ergesi in alto, o fra le travi antiche
S' aggrappa e pende, e s' apparecchia a l' opra.
Tempo egli dunque è di riporli omai,
Dove senza temer nemici od onte
Possano meditar le fila aurate.
Molti addur ti potrei de' vecchi esempj (2)

Per formar con nov' arte i novi alberghi:
Se non sapeffi io già che diverso ufo
Cerca il patrio costume, e'l patrio loco;
Lodo però che in ampia ed alta stanza,
O ve ferbafi il fieno a' tardi armenti,
Forminfi arcate e brevi felve, e intanto
L' aere a quefte s' aggiri, ed entri, ed efca.
Fia quel legno miglior, che acuto ed afpro
Le man faetta in ramoscei divifo:
Ivi s' aggrappa il vermicello, ed ivi
A' cerchj di fue fila, e a sè fa centro. (3)
Porre in ufo fi pon le quercie antiche,
I frondofi castagni, e i baffi felici,
Le pieghevol gineftre, e l' umil fcope,
E con l' alto marito ancor le viti.
E ve tuoi pregi io lafcerò gentile
Avornio, che ti lafci ogn' altro addietro? (4)
E i tuoi, Moro prudente, al Mondo nato
Onde porgere aita al verme indultre?
Pur fi deve offervar, ch' aridi e fecchi
Per lunga età fien de le felve i rami,
E da nemico odor ferbati e puri;
Che quefto noce loro, offendon quelli
Col molle umido fen l' insetto e l' opra.

Quin-

Quindi scegli i maturi, e a grandi schiere
Li dispon fra le selve, e dolce amica
Sia la man che li coglie: Ahi quanti io vidi
Perir fecondi insetti! ahi quanti a voto
Andar rustici preghi! or quello afferra
Per il turgido seno, e liquido esce
L'umor nobil del filo; or questo al suolo
Cade da l'alto, e misero non vede
Il fin di sue fatiche: e quale offesa
Ha la parte miglior, che l'opra tesse,
E di sue stesse fila a sè fa laccio.
Ma pria ch'ergansi in alto i carchi rami,
Onde compor le selve, io vo' che sparso
Sia di paglia legger tutto il terreno,
Se di selvaggio abrotano non puoi
Sotto farvi gran letto: il verme ahi spesso
Mal fra quelli s'aggrappa: e striscia giù;
S'accinge a l'opra ei tante volte, e tante
Provafi indarno; che il terreno adorna
D'inutil pompa, ed infecondo ei more.
E così ancor quando abitate e piene
Son d'insetti le selve, io vo' che sparsa
D'importuna gramigna abbian la fronte;
Perchè tolga a lor, vagando intorno,

Per-

Perdere indarno il prezioso umore :
E se mai scorgi alcun per troppa etade (5)
Far le membra minor, corte le piante,
Abbia foggio ei fra quella, e fien le barbe
Del mal sicuro piè sostegno e aita .
Altri di bianca tela ufano i rami
Tutti coprir, e pigro l' aere intanto
Col rinchiuso calor gl' insetti offende .
Nè questo è solo a' bei lavor nemico,
Ma da le vecchie mura uscendo il topo ,
Ove a sè fece, e a le fue prede albergo,
Nel profondo tacer d' oscura notte
Scorre talor le felve, e strage e morte
Lascia, ovunque col piè timido ei passa :
Vidi vecchio Villan, che l' arte e 'l fenno
Con l' etade acquistò, ne' chiusi alberghi
Tenere ardente la lucerna, fatta
De' notturni nemici inganno e tema .
Nè d' alte voci strepito o rimbombo
S' oda qui de' fanciulli; e lungi allegre
Col cembalo sonante, e per man prese
Formino le Donzelle or cerchi or balli ;
Perchè vago d' udir l' opra egli arresta,
O tremando le celle, a terra va .

Men-

Mentre poi stanno a le bell' opre intenti,
D' un lieve e placidissimo sussurro
S' odono intorno risonar le selve :
Come quando la molle aura leggera
Scorre le cime de' fronzuti allori ,
Sibila al tremolar l' arida frasca.
Chi rozze fila a' densi rami appoggia,
E per distorto calle or scende or torna:
Qual di nebbia legger cinto, ancor mostra
Le vie che tesse , e l' inegual lavoro :
Chi già d' Amor prova la possa , e l' opra (6)
Con l' amica compagna insiem divide ;
E pari voglia , e pari ardir mostrando,
Entro i comuni lacci allegro scorge
Il casto marital talamo ordito .
Qual già s' asconde , e unendo cerchio a cerchi
Ne la molle prigion sè stesso chiude ;
Tanta è la gloria di comporre il filo .
Contendon tutti del trionfo , e mentre
Avido quel d' onor si lascia addietro
Gli emoli suoi compagni , ah! fato acerbo ,
Nel mezzo del cammin more tra via .
Così altero destrier mentre a la meta ,
Udito il segno , infaticabil corre ,

Ponen-

Ponendo i piè nel sommo de l'arena,
Se mai volgesi addietro, e un altro mira
Che già sopra gli anela, e già lo incalza,
Con nova forza impenna l'ale al corfo;
E si stende, e s'affretta, e fugge, e vola;
Poi cieco sì lo fa l'ardor, ch'ei sprezza
O non vede i perigli: incauto al fine
Nel miglior de la pugna il piede ferma
Sinistramente, e sdrucchiola, e s'atterra.
Perchè lo spirto al faticar risponda,
In picciol conca di mordace aceto
Spegni ferro rovente, e sciolto a l'aura
Il vivissimo odor, ne' stanchi insetti
Porgerà nova forza, e nova aita.
Giovar questo potrà, se mai de l'erba
Da la falce recisa, ingrato a l'aura
Fumo s'inalzi, e i pieni alberghi adombre:
O se quando il Sol nasce, o quando cade
Serpa nebbia legger, che porti affanno
Con l'umido suo piè ne' dotti alunni.

Or tempo egli è di far maggiore ogn'opra,
Che il vicin frutto la fatica alleggia:
Come aver puote il Villanello altronde
Per sì scarso lavor messe sì piena?

Qual

Qual altro è mai, che con più nobil pegno
Al suo coltivator grato risponda ?
Lunga è de l' api, e non legger la cura,
E di povero miel sol ti fan ricco:
Molto cercan di fien le mandre e d' arte,
E dubbio cascio è premio a sì gran corso:
Sol di pochi destrier con tanti affanni
Adornan le cavalle i noti paschi ,
E de la stirpe generosa il nome.
Che dar ci può l' ingorda capra ? o quale
Render puote vil lana onore e pregio ?
Che se già spento omai l' antico sdegno,
L' invidiosa ed odiata Aracne (7)
Fatta amica è di Palla, or far men chiara
La bell' opra gentil tentano indarno :
Chi puote mai di sì crudel famiglia
Farfi padre o custode ? e chi può mai
Quella nutrir de l' esca usata e cruda ?
Lunge, Donne gentil, lunge dal fozzo
Lordo di fangue albergo: intorno sparsi
Stanno sol marcj teschj, e tronche membra
D' un orrendo squallor luride e tinte:
Quelle candide man di fangue asperse
Vedrà l' amante pastorello , e solo

Q

S' udrà

S'udrà l'alma pensar di stragi e morti?
Quanto è più dolce al vermicello intorno
Faticar senza offesa: oh quanto il crine
Col suo nobil lavor meglio s'adorna!
Scorgi come a te l'offre, e come chiuso
Non più cerca d'aita; omai s'accinge
L'opra a compir sì desiata e bella:
Vedonfi già tutto ripieni e carichi
I primi rami de le selve, e lice
Gir col pensier là ve non giunge il guardo;
Le curve cime, il piè, la fronte, e 'l seno
Mostrano i frutti in lor color diversi:
Così nel tempo, in che più brevi i giorni
A far comincia il Sol che a noi si toglie,
Pendon da gli arboscei varie le poma.
Tu intanto o Febo, almo Signor del giorno,
Per cui tutto è fecondo e tutto vive,
Chiaro forgi dal mare; invida nube
Non copra il tuo bel volto, aperti e lieti
Vibra tuoi raggi, e se n'allegri il Mondo:
O somma aita al vermicel, non spiri
Ora il freddo Aquilon, nè l'umid'Austro;
Ma con lieve soffiar Zefiro accogli;
E' troppo il freddo a' bei lavor nemico.

Ei

Ei pigri rende i forti petti, e manca
A tant' opra il vigor, se il verme assalga;
Perchè più non riluce, e l'aureo stame
Non più spreme dal fen, che tardo e fiacco
I rami sol d' inutil pompa adorna.
Però troppo desio non mai t' accenda
Le selve di scoprir; non bene ordite
Pendon le bacche, e 'l vermicel s'arresta.
Quando la quarta luce il Sol già scosse,
S'aprano i rami; e di sì caro oggetto
Tutto s'appaghi l'occhio, e si nutrisca:
Non teme allora il vermicel l'offese,
Che certo il fa la sua magion già forte;
Anzi l'aere sottil, fattosi varco,
Gli porge spirto, e lo rinforza a l'opra.
Con varie fila ed inegual lavoro
Quella intanto egli compie, e più non cura (g)
Calor nemico, o fredda pioggia, o vento:
Già da lor si fe schermo, e tenta indarno
Vincer la molle borra umor che stilli;
Nè di Borea il soffiar penetra, o scioglie
L'avvinte fila, o facil puote il varco
Fra la serica gomma aprirsi il gelo:
Che puote più crudel nemico? in vano

La rondine s'aggira a'tetti intorno,
Col passere crudel : difesa amica
A la debil virtù porgon sue fila .
Or chi può defiar la pioggia d' oro
Che Danae fecondò ? chi l' auree poma
De le figlie d' Atlante ? ei men superbo
Va per l' arene d' or torbido il Gange,
E men l' Indo gemmate alza le corna .
Ma fra 'l chiuso silenzio il verme intanto,
Poichè l'opra finì, crudele assalto
Soffre ancor di Fortuna : e che non tenta
Essa per far minor la tua mercede ?
Del fatale liquor di morte asperso (9)
Quasi in arco si stringe, e 'l cor tremante
Mostra col batter spesso il tristo affanno ;
Qui, di sue fila in sen, l'ammanto antico
Depon languendo, e del color di fiamma,
Pel soverchio dolor, tutto si tinge .
Ed oh mirabil cosa ! altro sembiante
Mostran le membra, e fassi aurea la pelle :
Strano è il veder l'antica spoglia, e in essa
Starvi pendenti il vecchio capo, e i piedi :
Non più forma ha di vita, e quasi sembra
Picciol fanciul fra le sue fascie avvolto .

Per

Per nuovo calle intanto l'aer penetra,
E muta albergo il sangue, e reso inerme
Ad altre cose ei si dispone, e faggio
Soffre il destino, ed il suo fato aspetta.
Non è però che neghittoso o vile (10)
L'alma sommerga in un profondo oblio:
Che fra mentite larve il vero aspetto
Di giorno in giorno acquista, ond'è ch'ei tutta
D'onorato sudor bagna la fronte.
Quindi lice il veder da l'aurea scorza
Del futuro animal la chiara imago,
Le lunghe corna, e gli occhi, e l'ale, e i piedi.
Prima ch'esca però tentando il chiostro
La svegliata farfalla, i carichi rami
Spogliar si den per l'aurea pompa alteri:
Ognun s'accinga a l'opra, e faccia al grembo
La donzella gentil de' velli incarco;
E 'l Villanello cupido, che pende
Da' suoi begli occhi, e fa tarda la mano,
Onde sia più veloce, al pegno inviti.
Ora il picciol fanciul scherzando anch'egli,
Col suo canestro in man sfrondi le felve,
E le favole, il canto, il riso, il gioco
Rendan minor de la fatica il peso.

Scio-

Scioglier si den da l'alte cime intorno (11)
Que' che forti e miglior servano al seme;
Che ogni cosa mortale al peggio inchina,
Per voler del destin, la lunga etade:
Come addietro tornar suol chi nel fiume
Spinge incontro il suo legno a l'onde avverse,
Se posa il remo, e al corso men fa forza.
Però l'ingegno uman con l'arte ancora
Tenti rinnovellar la vecchia prole,
Quando ormai vede gli ultimi nepoti
Infermi e vili, o senza onore ed arte;
E que' che in opra por cerchi al lavoro
De le feriche fila, in ampia forma
Stesi sien fra' canniccj, onde più forte
Renda l'umido fil l'aria che scorre.
E perchè già s'appresta il chiuso insetto
Ad uscir dal suo speco, e l'ale impenna,
Pria che deponga l'aurea spoglia, uccidi
Ne la chiusa prigion la ninfa ascosa;
Che se fatta farfalla il carcer sforzi,
Abbietto e vil poi ne trarrai lo stame.
Molte sono al ciò far le vie, che addita
L'industria, il luogo, ed il natio costume,
Che diverso che sia ritorna in uno:

Ed

Ed a' possenti rai del Sole estivo
Chi stende al suol le bacche, e poscia accese
Nel cocente vapor d'alquanti Soli,
Serrale tutte in un di meta in guisa;
E poi chiudela, e copre intorno intorno,
Per ferbar tal virtù, di panni e tele.
Altri di caldo forno a l'aure ardenti
Fra lunghi sacchi, o in larghi cesti uccide
La nascente farfalla, allor che a pena
Schiuso avea di sua spoglia il primo impaccio.
Tardo troppo è il ciò far, così che a l'opra
Per molti giorni il Villanello invita;
E questo tempo sol più d'opre ingombra
Che ogni altro mai fra l'anno, e'l Sol cocente
Col suo ferir l'umide fila, ei schiude
Alla serica gomma aperto il calle,
E la luce, e'l valor sen fugge a l'aura.
Meglio fora però chiuder le bacche (12)
In ampia e calda stufa, e quattro a pena
Scorser ore del Sol veloci ancelle,
Che riman fra' suoi lacci il verme estinto;
E men puossi temer fra l'opra intanto,
Che 'l soverchio calor le fila adusti;
E men l'aureo color sen vola, e meno

Perde

Perde così di sua virtute e forza.
Talvolta fuol possente il foco i chioftri
Penetrar de la ninfa, e quella accesa
Da l' ardente virtù s' agita, e sveglia:
Curvasi in mille guise, ed ampie bocche
Aprono al sangue ed a la vita il varco;
E poi restan così macchiate e tinte
De la tabe crudel tutte le fila.
Ne l'immondo liquor serpeggia intanto
Picciol verme, e si pasce, e i chiusi alberghi
De l' estinto animal vince e penetra,
E si fa d' altrui spoglia ed esca e tetto.
Dunque pria che rapir l' opra ti possa
Scegli queste da l'altre, e sien le prime
Che sciolga in fil la Villanella accorta;
E quel poi che riman, sovente a l'aura
Scuotasi, ond' esca de la polve il fumo,
Divorator de' più teneri velli.
Quelli poscia, onde vuoi de la tua stirpe
Con pio consiglio derivarne i figli,
E che di numerosa invitta prole,
Mostra il loro valor d'efferti padre,
Con lungo filo insieme annoda, e forma
A' candidi alternando, or rosei, or gialli,
Cerchio

Cerchio gentil di variato aspetto:
Tal spogliando il giardin del verde onore,
Timida e incolta fuol la Verginella
Al biondo crin tesser di fior ghirlande;
E i bianchi giglj a le vermiglie rose,
E queste stringe a l' aureo croco intorno,
E la grata armonia del vario ammanto
Dolce a scherzar l' aure odorate invita.
Quindi volger convien, che troppo importa,
A ciò tutto il pensier: rammenta intanto
Che 'l paterno valore appar ne i figlj,
Come mostra il ruscel qual sia la fonte;
E che pungesi in van pigro giovenco,
Se stimolo o virtù non diegli il padre.
E quale aver può frutto arte o fatica,
Se la innata viltà non sente impulso?
Dunque a sì nobil opra indegni ei chiami (13)
Que' che pigri al lavor, di stoppa molle
Fersi inutile schermo, e que' che il varco
Dier stolti a' venti, ed a' nemici aperto;
Nè da que', che lascivi insieme ordiro
L'ascoso speco a i non dovuti amori,
De' la prole ritrar: debile e inferma
Fer la loro virtù Venere e 'l Figlio;

R

Per

Per cui spesso egli avvien, che l' ali sciolte
Tentino i chioftri avviluppati indarno;
E per troppo abbracciar ftringon poi nulla.
Io vidi pur chi de le celle offerva
Pria d' ogn' altro il colore: ottimo e forte
E' qual d' aurea prigionie a sè fe laccio;
E qual candido appare, e qual roffeggia:
Non così chi di verde intorno cinto,
De la fronde pasciuta ancor ricorda;
O chi pallido in fronte, incauto mostra
De le fiacche fue forze aperto il segno.
Ma qualunque egli fia, convien che fpogli
De le primiere inutil fila il fafto,
E libero il fentier porga a chi n' efce;
E potrà allor fra l' onorata fchiera
Far di sè vaga mostra; e allor potrai
(Segnando il fil la via che l' ago aperfe,
Sì che il verme però non fenta offesa)
Ne la nobil catena a lui dar foggio.
E quefta fia quaſi in trionfo appefa
Tra frondi e fiori entro d' ombroſo albergo;
Non umido però, sì che nemico
A la calda virtù d' Amor ſi renda;
E queſta ſacra, e ſua cuſtode invoca

La

La Dea, che il terzo Ciel di fiamme alluma,
 E rende il mar, la terra, e l' aere, e il Cielo
 Col suo santo apparir fertile e vago.
 Di due mogli feconde un fia marito,
 E in mezzo a lor de l' amorosa fiamma,
 Benchè ascoso fra' chioftri, il caldo fenta,
 Che in vano argine o tetto Amor divide.
 E pria sappia il cultor, che qual si mostra (14)
 Quasi gravido e tardo, entro il bel seno
 Femmina farfalletta annida e copre,
 E che il maschio minor formasi il tetto.

Ma già il querulo naspo intorno stride, (15)
 E l' auree fila in speffi giri avvolge;
 Gorgoglian l'acque in cava conca, e i velli
 Ora il vortice spinge in cima a l' onde,
 Or ne i più cupi fondi inghiotte e volve.
 Sciogliesi il molle stame, e i morti corpi
 Nuotan nel vasto gorgo incerti e rari:
 Ahi come vili e senza onor di tomba
 Van le forme gentil, sì care in pria,
 Orride e fosche or non curate al suolo.
 Così portano i fati: Il bello e 'l forte
 Fugge tra poco, e la vecchiezza estrema
 Con lungo piede avanza, e morte al fine

Eguaglia ognun con una sorte istessa.
Dolce intanto è il veder di giovanette
Garrulo cerchio a la grand' opra intento:
Chi del primiero inutil stame i velli
Spoglia, e mesce al lavor favole e riso:
E chi al foco che ferve aggiunge altr' esca
D' aride legna, e fuma l' onda e freme:
Quella fra lieti canti e rozzi amori
Intorno guida la volubil rota;
Mentre che affisa l'altra insieme accoglie (16)
Le fila erranti e sparte, ed un ne forma.
Questa l'ignobil stame aduna, e quella (17)
D' ogni strana viltà purga il lavoro;
Che sciolto pria, po' in un ristretto e chiuso
Di treccia femminil porta l'imägo.
Carco d' anni e di senno io vo' che duce
Un vecchio sia de le loquaci Donne,
Onde avaro pensier prima del giorno
A l' opra non le chiami, o ne la sera
Allunghino il lavor, quando è già notte;
Poichè se ben con la negra lucerna
Tentan svegliar la già sopita luce,
Tanta aver non sen può, che a pieno mostri
L' inegual forma, e 'l variar del filo.

E guardi ancor che il troppo gioco a meno
Non renda al fin del dì ciò che più importa ;
Che qualche amante Giovanotto a loro
Sta sempre a lato, e va ronzando intorno ,
E a' lunghi motti, e troppo acerbi sali
Suol poi dar fine lo scherzar di mano ;
Onde or de l'acqua scarcanfi le coppe,
E va l'ardito Villanzone a guazzo ;
Ed or per l'aria volano i canestri ,
Rinnovellando quasi quella guerra,
Che pugilato dissero i Latini .
Però sceglier convien fra tutti i veli
Que', che 'l primo lavor rendan più breve ;
Perchè sforzanfi ognor dal carcer chiuso
A l'aere uscir le candide augellette ;
E dovendo tu pria lor torne il modo,
Tropo aver ti vedrai d'opra men bella :
Dunque chi da le poma il bianco sveste
Pingue stame primier, li cerchi e colga,
E da gli altri diviso abbian l'albergo ;
Lunge chi d'atro umor bagnate e tinte,
Porta ignobil le fila, e lunge fia
Chi a verme roditor fu cibo e veste,
O de l'avido topo esca e diletto ;

Lunge

Lunge chi serba ancor nel largo ventre
Que' che accorti partir l'incarco e l'opra,
Fra dubbie larve anzi 'l bel tempo amanti;
Nè se v' ha chi la fronte, o curvo troppo
D' illegittima forma il seno porta,
Resti quasi de gl'altri a scherno e riso,
E col folle girar l'opra ritardi.

Or poi che dieci volte in Ciel l'Aurora (18)
Ha desto il Sol, che ne richiama a l'opre,
Creda pure il cultor, che poco avanza
Di fatica e di tempo; allor che l'aura
Spira più dolce a l'apparir di lui
(Se soverchio calor non bolla a sera)
Stridon l'ale sonanti, e molli io veggio
Per terso umor de la prigione i chioftri;
Il vermicel gli sdegna, e l'urto scaglia,
Ove è minore a sua vittoria inciampo:
Così dotto Guerrier, che aprirsi tenta
Entro ostile Città libero il varco,
Là doppia del monton l'aspre percosse,
Ve men falde le mura han fessi i fianchi:
E qual potria mai forte argine o tetto
Al ferir di tal'arme oppor contesa?
Già ne l'umide fila il capo avventa,

E'l

E 'l cozzar spesso l' union ne scioglie;
Già mirabile a dir con gli occhi aguzzi
Il lacero lor sen faetta e fende;
Già sottil velo a l'aer lo toglie, e già
Il rostro omai da picciol varco spunta:
Curvasi intanto in mille forme, e loco
Cedon le fila al contrastar de l'ale; (19)
Che molli in pria, rendonsi a l'aer più falde;
Onde acquista ei virtute, e sciolti i piedi
Con impeto maggior si scaglia ed esce,
E giace altier su l'espugnato albergo,
Stupido ancor di sua vittoria in forse:
E 'l vecchio capo, e la primiera pelle,
E la ruvida scorza (ultimo incarco)
Mira sdegnoso entro la cella; e pensa
Quanti affanni e sudor gli porse un tempo;
Quindi stridono i vanni, e 'l piè già fermo
S' aggrappa ovunque, e tutto ardisce e tenta,
E libero il pensier vaga a l'intorno.
Chi puote or mai ne la diversa imago (20)
Tutte a sè ricordar le forme antiche?
Chi dir potria come egli adorni il capo
De le mobili corna? e come in giro
Ratto le volga, ed or le curvi or l'erga?

E co-

E come i vanni, Dedalo novello,
Impenni al corpo, e di villoso ammanto,
E di piume sottil tutto lo adorni,
Quasi di bianca polve intorno asperso?
Chi diegli i piè? qual man poteo sì vaghe
Luci stampargli in fronte? e chi superbo
Andò mai per tant'occhi? il lucid'Argo
Che lo guardò per cento lumi, indarno
Alter movele in giro, e forse o Giuno,
Non avria'l suon de la sampogna chiuse
Tutte a questo le luci, e intorno a l'erbe
D'Inaco ancor muggir s'udria la figlia.
E qual mutaro in così strano aspetto
Col divino poter le fole Argive?
Entro l'onde si tuffa Effaco or mergo,
E gemon gli Alcioni a la marina;
Stridono ascosse le Tebane suore,
Vili e notturni augei nemici al Sole;
Col marito Atalanta erra fra i boschi,
Empj, che i sacri profanaro alberghi:
Vaga ancora de l'oro Arne or non gracchia,
E in cima a' tetti Ascalafo non piange?
Che giova il ricordar di Tereo, o d'Iti,
O'l fier destin di Filomena, e Progne?

Aracne

Aracne tessa l' odiate tele ,
 Nitrisca Ocira, e Pico fera i legni ;
 E canti il bianco Cigno anzi il suo fato.
 Che più ? viderfi ancora orrendi mostri
 A le timide donne un freddo gelo
 Sparger per l' ossa, e lor predire oltraggj :
 Chi sol due vanni al corpo adatta, e quale
 Sdegna le leggi di Natura, e spiega
 Da' compagni diverso il suo sembante :
 Chi ne la cella in van tentò la spoglia
 Tutta depor di verme, e in uno accoglie
 Due diverse nature; eguale in parte
 A quel che Teseo vinse orribil Toro :
 Chi, mirabile a dir, tre varj corpi
 Par che insieme egli accoppj, e l' atra imago
 Rammenta a noi di Gerion triforme.
 E non viderfi ancor con tristo inganno
 Pria di formar l' aurata cella, indarno
 Spiegar dal corpo le stridenti penne,
 E schernendo il cultor crederfi a l' aura ?

Ora resta a cantar qual arte, e quale
 Cerchino aita al talamo le spose;
 Che un lascivo furor la mente ingombra
 Del marito vicin, che quella or tenta

Ora contro il rival si scaglia, e solo
Cerca farsi minor la fiamma interna;
Nè val che saggie in ermo loco ascoso,
Di modesto timor copransi il volto;
Ch' ei freme e stride, e con le corna in alto
Pensa intorno a spiar là dove sono,
Nè 'l potrian ritener perigli od onte;
Onde poi ne faria men pura e fosca
Del dovuto splendor la casta fiamma;
E incerti i parti, e di furor sol figlj.
Però candido lin la tua consorte, (21)
Fra 'l secreto tacer di cella oscura,
Da l' odorosa e pover' arca appresti;
E poi l' appenda a le bianche pareti,
Morbido campo a l'amorose lutte:
E le tarde donzelle ancor non use,
E schive ancor del maritale incarco
A i fervidi garzon con arte accoppj;
Nè i lascivi sospir sentono a pena,
Che la bella onestà sen fugge, e solo
Cercan pure e gentil farsi a lor care, (22)
Del materno piacer cupide in volto.
Di quel poi che ne fegue, aperto segno
Dà il batter spesso, e lo stridor de l'ale.

Scendi

Scendi o figlio d'Urania, o divo Imene,
Abitator de l' Eliconie piagge,
E di frondi d' amaraco t'adorna:
Calza al candido piede il focco aurato,
Spiega il purpureo velo, e in mezzo a i carmi
Con la destra tua man scoti la face,
E s' oda il crepitar del pino acceso:
Deh vieni alma del Mondo, e scorgi intanto
Ciò che val tuo poter: non così stringe
L' edera tortuosa il vecchio muro,
O con le corna d' or la vite il tronco,
Come annoda il tuo laccio i dolci amanti.
Tu quella sei che sol conserva e regge
Quanto pasce la terra, e 'l Ciel feconda:
Col tuo solo favor le stirpi antiche
Scorgonfi rifiorir di prole in prole:
Tu vinci il Tempo, e contro Morte ingorda
Per te ne' figlj eternità si prova.
Cantiamo a lui cinti di persa il crine
Vezzose donne e giovani leggiadri:
Or del candido spino ardan le fiaccole,
E 'l garrir de le noci, e i carmi s'odano,
E Talassio gridiam, cantiamo Imene:
Già vien meno il furore, e tardi e fiacchi

Il talamo lasciar scorgo gli sposi;
Che un breve sogno è 'l tuo piacer Ciprigna;
E le vaghe donzelle or fatte donne,
Volgere i piedi timide non fanno,
Nè batter l' ale, o intorno alzar lo sguardo;
Sol riprende l' ardire il maschio, e sente
Nova destarsi in sen fiamma amorosa,
Che spenta no, ma sol sopita ascosse
Fra ceneri buggiarde il suo gran foco;
Onde fervido ancor scorrendo intorno,
Qual pria femmina scorga, assale e tenta,
Ed a novello amor tutto si volge,
Instabil più ch' arida fronda al vento:
Nè di troppo pregar convien ch' egli usi,
Che già quella in un punto ama e disama,
Costante sol nel variar pensiero.
Quando scorgi però tutte feconde
Da la maschia virtute esser le spose,
Vadan lunge i mariti, onde esse in pace
De la prole gentil scarchino il grembo;
E se v' ha ancor chi verginella pianga
Del serbato candor l' inutil pompa,
Tu di prode garzon la guida in seno;
Nè ti curar se di tre madri ancora

Fra

Fra' confusi Imenei fosse marito;
Che a lui per vecchia età forza non manca,
E di nuova fatica ei non fia schivo.
E poi che quattro volte il Sol disciolse
L'ombroso vel dal tergo de la terra,
A lei portando il chiaro giorno in viso,
Mentre spirano ancor le fresche aurette
Prime ancelle del Sol, figlie de l'Alba,
Vedrai le belle Spose, or fatte Madri
Dal maturo lor sen schiuder la prole;
E incerte ancor del tuo poter, Lucina,
Un gelido timor ne l'ossa scorre,
Qual chi aspetta il vicin parto primiero;
Onde curvanfi in arco, e batton l'ali,
E da' lacci disciolto il germe ascoso,
Tinto d'aureo color, mostranlo a luce;
E del corpo minor sentono il peso.
Nè vanno già di pochi figlj altere,
Che il bianco lin la numerosa schiera
Segna con torto giro errando incerta,
Qual fra le varie sponde il bel Meandro:
E feconda è così, che tarde e fiacche
Fra i materni sudor prendon riposo,
Nè tutta in un sol dì schiudonla a vita;

E

E perchè il dolce e prezioso pegno
Non vada al suol miseramente, forma
Del talamo a la fine un curvo seno,
Che a lui vieti il cader, mentre lo accoglie;
E tu poi serba i talami, ed i figlj
Finchè nova stagion li chiami a luce,
Ve di Sirio il calor non porga offesa,
Od il nevofo Acquario al verno soffj:
Nascono indarno allora i figlj, e inferma
La virtù genital pere nel freddo.
Ma già compiuta è la grand' opra, e scarco (23)
Va de la prole numerosa il seno;
Già s'avvicina il giorno estremo, e langue
Presso la moglie il misero marito;
Ed ei pietosamente il guardo volge
A la speme de' figlj, in cui dipinta
Spera rinnovellar la propria imago:
E de' tardi nepoti il lungo stuolo
Finge al pensier, che gli rammenta intanto
Com' ei vivrà ne le lor forme eterno.
Sol la pace minor rendon le spose,
Che senza aita al destin lascia in preda;
Vorrebbe ei pur che fra tremanti amplessi,
Se fu il viver comun, tal fosse ancora

L'ulti-

L' ultimo dipartir de l' alme avvinte;
 Ma fra poco ei le aspetta, e breve il duolo
 Di trar vedove l' ore avran piangendo;
 Che insieme a la beata Elisia sponda
 Le bell' ombre trarrà col varco istesso
 Il nocchier de la livida palude.
 Or questo, or quel de' morti corpi intanto
 Quasi frutto maturo a terra cade;
 E par ch' a la tua fe commetta i figlj:
 Tu quelli allor mesto raccogli, e grato
 Fa, se pietà dovuta il sen ti stringe,
 Ch' abbiano almen l' ultimo onor del rogo.
 Andate anime belle, andate omai
 Liete al vostro destin, di voi bell' alme
 Fia che grata memoria ancor ci resti,
 Ne' pregiati lavor vivendo eterne:
 Di voi diran le vostre fila, allora
 Che da candida mano in pria disciolte,
 Fien più vaghe e gentil: di voi diranno
 De le saggie donzelle i lunghi studj,
 Quando a terger da lor l' inutil borra
 Le rosee labbra ahi fien di sangue asperse;
 E 'l cigolar de' naspì, e de le ruote,
 Mentre ad uso miglior l' arte le volge,

Anime

Anime belle, ci dirà di voi;
E ricordarsi udrem le vostre cure,
Qualor togliendo al più fiorito Maggio
Il crin diverso, e 'l multiforme aspetto
Saranno use a mentir varj colori;
E de l' ultima Cina i bei trapunti,
L' Affric tele, e i Persici apparati
Di voi diran là ne' regali alberghi.
Vivrete sì fra nobil vesti ammanto
Di più nobil donzelle; e pur vivrete
Fra' bianchi lacci al lor bel crine avvolti;
E quando ora a l'argento, or misti a l'oro
Tolti da lor vedransi i primi onori.
Di voi ricorderà ne' fier tumulti
Di Nettuno, e di Marte in mezzo a l'armi
De le bandiere il ventilar soave;
E l' ondeggiar de' veli intorno a l' arc,
E lo splendor de' sacri panni, e'l manto
Di porpora regale, e pallj, e toghe.
A voi dovrà tutto l' onor l' industrie
Donna gentil, che in serico trapunto
Tante immagini vaghe orna, e comparte;
E fra le varie frondi, e gli augelletti,
E fra l' onde mentite, e in mezzo a i fiori

Vi rivedrò facendo al vero oltraggio ,
E nel mirar di giovanetta il seno
Di bianchi giglj, o finte rose adorno,
Al più freddo Aquilon mostrando Aprile,
Anime belle io pur dirò di voi.
Andate sì ch'egli non muor chi lascia,
Premio al ben far , così bel nome in terra.
Vostre mediche fila un dì faranno (24)
Più che de l'erbe e de le fronde i fughi
A Febo care , e a la sua nobil arte;
E de' vostri lavori adorna, e ricca
Odo più bella risuonar Verona
Oltre l'Alpe nevosa, e 'l freddo Arturo.
Qui sol per voi, quasi in suo seggio affiso,
Ferma l'alato piè di Maja il Figlio;
E la troppo feconda afflitta Madre
Co' dolci parti i vostri doni aspetta,
De la lor povertà conforto e speme.
Ah pera indegno chi rapir desía
Le native ricchezze al proprio suolo
E de' patrj tesor fa bello altrui;
Non vede no, come germoglia e vive
Il suo gioir da la comun ruina,
E che nel sen de la diletta Madre

Avventa il ferro, ond'ei ne beva il sangue?
 S' accinga ognuno a la vendetta, e guardi
 Che non avara man de' nostri pregi
 Noi stessi spogli, e lo stranier ne vesta:
 E per quanto è da sè, palese e chiaro
 Renda l'onor del patrio fiume, e cerchi
 Che con onde felici il mar lo accolga:
 Che io stesso ancor da divin Nume acceso
 Osai primo sfrondar pe i colti campi
 Le chiome al Gelfo, e farne esca a gli insetti:
 Sperando un dì, se non mel vieta Apollo,
 Ch' abbia di un novo allor ferto alla fronte.



AN-

ANNOTAZIONI.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

ANNOUNCEMENT

The University of Chicago is pleased to announce the appointment of Dr. [Name] to the position of [Title]. Dr. [Name] is a distinguished scholar in the field of [Field] and will be joining the faculty of the [Department] in the fall of [Year].

ANNOUNCEMENT

The University of Chicago is pleased to announce the appointment of Dr. [Name] to the position of [Title]. Dr. [Name] is a distinguished scholar in the field of [Field] and will be joining the faculty of the [Department] in the fall of [Year].

The University of Chicago is pleased to announce the appointment of Dr. [Name] to the position of [Title]. Dr. [Name] is a distinguished scholar in the field of [Field] and will be joining the faculty of the [Department] in the fall of [Year].

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.

(1) **L** Asciato ogni preambolo, con tutta possibile brevità i luoghi più importanti, ed alla materia di che si tratta soltanto appartenenti, verranno di note illustrati. Fassi Venere la Dea de' Bombici, attesa la favola dal Vida inventata, e dal Capponi seguita; e che vedrassi ancora nel Canto Terzo di questo Poemetto. Prima di tutto conviene però avvertire, che molti hanno trattato del verme da seta, benchè pochi ne sieno universalmente conosciuti. Degli antichi, che io sappia, primo fu Girolamo Vida, il quale molto deve all' Aldovrando, che del di lui Poema pose quasi l'analisi nella sua Storia. Due latini elegantissimi Libri si hanno ancora di Andrea Libavio Medico di Rottemburgo: dopo un Trattatello assai utile ne fece Polfrancesco Polfranceschi Veronese, che la maggior parte dal Vida ricopiò: Prima di lui però ne scrisse Gio: Andrea Corfucci da Sascorbaro, che promettendo molte cose, lascia alla fine di tutte a digiuno. Il Gallo, il Cacciafeta, il Guidoboni, il Tanara, e molt'altri ne ragionarono ne' loro libri di Agricoltura incidentemente, e secondo il gusto del loro secolo. Fra' moderni molto si segnalò il Malpighi, facendo di questo insetto l'Anatomia; e per ciò che alla Storia Naturale riguarda, ottime osservazioni si hanno del Lewenocchio, e del Reaumur. Unico fu Lorenzo Pattarol, che qualche cosa della loro cultura dicesse nel latino Poemetto *de Bombyce*, uscito in Venezia del 1743., ivi i comuni, ed ordinarj precetti pongonsi elegantemente in versi, di qualche erudita fisica nota accompagnati. Non ha poi guari che certo Curato Milanese, Nicolò Buzzo-

ni diede alla luce un Teologico libro sopra i Bigatti ; tralasciando di annoverare e le Memorie di M. Savages, e le varie Dissertazioni, che si veggono sparse nelle Transazioni Anglicane, ed in altri Libri di simil fatta. Dopo tutti questi però, i quali di molto agevolaron la via, erto e scosceso è il cammino, e pur troppo si avvera quanto ne scrisse il citato Lewenocchio nella sua Lettera : *Ego plane persuasus sum nullum umquam hominem eo penetraturum, ut omnia quæ in Bombyce adhuc detegenda manent, eorumque causas ac effecta exhibere valeat.* Del Moro non abbiamo alcun Trattato; solo Federico Morelli ne' Corollari al CCX. Emblem. dell' Alciato dice, che Gio: Passerazio ne fece una Selva, e il P. Ab. Montelatici (soggetto di molta erudizione, cui debbo il vantaggio d'essere ascritto all' Acc. de' Georgofili) in una sua Dissertazione, ci avverte che *Ferdinando Donnini pubblicò in Firenze nel 1690. un' utile Istruzione per piantare e potare i Mori.* Anche l' Isnard stampò un Trattato in Parigi per la coltura de' Bachi e de' Mori, secondo che riferisce l' Autore degli Atti Filos. d' Inghilt.

(2) Dopo tre anni soglionfi staccare dalle Madri le giovani piante de' Mori. Si levano tutti i rami, tagliandoli vicino al capo, cioè dove si crede meglio che metter debban la chioma. Si è veduto per costante osservazione, che ne' terreni leggeri non si deve avvezzare il Moro molto alto di tronco, forse perchè la scarshezza del sugo, che dalla terra riceve, non ha le forze in proporzione dell' altezza, a cui dovrebbe egli ascendere. Il tempo di piantare cotesti alberi ce lo addita Palladio R. R. al primo Libro : *Seremus a medio initio, sed verno, maxime Kalendis Aprilium,* e Columella Libro IV. *Mororum ab Idibus Februarii ad Equinoctium vernum satio est,* da' quali il nostro Plinio ricopiando disse *Morus plantatur ab Idibus Februarii in equinoctium* (I. 18) Il primo segue insegnandoci quale terra loro convenga.

Amat

Amat loca calida, sabulosa, plerumque maritima; in topbo vel argilla vix comprehendunt . . . humor assiduus Moris prodesse non creditur. Benchè non sia vero, che ne' luoghi umidi il Moro perisca, farà sempre meglio il piantarlo ne' terreni magri, e sabbiosi, che che ne dica il Patarol; perchè ne' primi fatto troppo orgoglioso di morbide frondi si veste, a' Bachi da seta molto dannose; ove all' incontro negli altri di fugo più forte, benchè più scarso fornito, serve mirabilmente alla natura di quegli insetti, ch' egli deve nudrire. In qualunque luogo però questo si planti, io consiglio che sia più presto grande, che picciolo. Sarà anche meglio da chi non abbia propri i vivaj il provvedere le pianticelle nello stesso Paese, o pure in luoghi più aridi ancora, perchè se fosse all' incontro, passando queste da terreno ferace a più magro, resterebbero nel bel principio intifichite, con poca speranza di mai più rifarsi.

(3) In due prime spezie si dividono i Mori. La prima fa il frutto grande, e grande la foglia: questa non serve che per il frutto, il quale si mangia. La seconda si distingue in quattro. La prima genera foglia grande, e succosa, e vien per innesto; l'altra si separa in tre: La prima comunissima fa frutto e non apici; la seconda nata dal seme della prima, genera frutto ed apici, ma la foglia è tenue, e profondamente divisa; la terza viene pure per il seme della prima: questa è sterile, producendo solo apici. L'ultima poi delle quattro per la tenue foglia repudiafi. Io ne' versi ho seguita la divisione di Mr. Savagges, che è quella di Turneforzio, il quale pone i Mori nella XIX. classe. Anche il Lemery nel Dizionario delle Droghe semplici ne tessè un Catalogo, ed il Sawarry nel Dizionario Economico ne accenna due nove spezie da lui vedute nell' Indie, che hanno il frutto più lungo; cioè a dire cinque volte tanto, quanto è la sua grossezza; avendo egli un' appendice,

dice, o segmento al mezzo di sua lunghezza.

(4) *Morus fructu albo*. Questo è il migliore di tutti, come avvertono il Dalecampio, e Gio: Bauvino, e sembra che l'Italia l'abbia adottato per suo: egli è di fugo più delicato, e più s'accommoda alla gracilità de' nostri insetti, ed è perciò che noi abbiamo una seta più fina, e più stimata. Ne' Paesi caldi usansi anche i Gelsi negri, che riescono colà per la fortezza de' vermi cagionata dall'aria, ond'è ch'ivi raccolgono una seta più forte; ecco il rimanente della divisione accennata ne' versi

Morus fructu albo minori insulso,

Morus fructu nigro,

Morus fructu nigro minori,

Morus fructu nigro minori foliis lacinatis,

Morus ex albo purpurascens saccharato.

(5) Questa favola è inventata per porre nella diversità delle bacche anche la spezie delle negre, il che non potea farsi, stando con quella di Ovidio, posta qui sotto; le perle adunque corrispondono a' Gelsi bianchi di simil frutto; i rubini a' Gelsi bianchi di frutto rosso; le amatiste alle diverse sorti de' neri, di frutto benchè non negro, pure più carico del precedente.

(6) V'è la distinzione volgare di maschio, e femmina nel Moro. I maschi sono que' che fan frutto, e le altre quelle che di fioriti stami si adornano, che nel Contado Veronese chiamansi *Bagole*; havvi notabile differenza fra questi sessi nel colore, nella foglia, ed in molte altre qualità. Le foglie del Moro femmina si ripudiano nella coltura de' Bachi, perchè sono troppo molli, e men forti, e quasi giallicie. Degli amori delle piante veggasi fra gli antichi Plinio (Ist. Nat. Lib. 15.) e fra' moderni il Camerario, Morland, Bradly, Geofroy, Vaillant, e molti altri.

(7) Benchè i Mori più presto a' 21 d'Ottobre in cui entra

entra lo Scorpione, che a que' di Settembre si debban piantare, nulla ostante anche quel tempo vuolsi col presente verso significare, poichè *Lances etiam chelæ dictæ, puta Scorpîi, quia Libra olim, & Scorpius pro uno sidere computabantur* dice negli Elementi Astronomici il Celario. Questo stesso consigliò il Palladio, benchè per altra ragione, dove insegnò *Plantam si robustam est transferes mense Octobris vel Novembris, si tenera Februarii & Martii*. Volendoli trapiantar sopra inverno, si scaveranno le fosse la state, perchè il terreno sia lavorato dal Sole, o farannosi all'autunno, da chi crederà meglio piantare a primavera, acciocchè sien purgate dal gelo.

(8) *Scrobes desiderat ultiores*, disse del Moro il Palladio, e con lui il Dalecampio, e il Bauvino; il fosso però farà largo otto piedi, e profondo uno e mezzo circa. La terra che prima si scava, come migliore, ponesi di sopra alle radici, dopo che l'albero è piantato, servendosi di quella bassa ordinariamente inferiore per coprire il restante. Di moderna invenzione fu il pensamento di fare a' Gelsi la fossa, e non le buche, il quale certamente fu di ottimo consiglio; e la ragione, e la sperienza lo persuadono facilmente; molti però sono a questo uso contrarj, a cagione delle malattie, a che soggetto è quest' albero, perchè incrocicchiandosi più facilmente le radici, serpeggia per loro più agevolmente il veleno, ed ogni pianta è soggetta, ed ogni intera fila a pericolo. L'obbietto non farà di molta forza, osservando in tal caso, quanto si prescrive alla fine di questo Libro.

(9) *Desiderat intervalla majora, ne altera umbris prematur alterius* disse il Palladio. Ne' terreni magri si possono piantare i Mori in qualche minore distanza, perchè poco venendo orgogliosi, poco ancora si potrà temere dell' ombra. Necessario avvertimento è però quello, che

che si accenna ne' versi, cioè di piantare talmente, che venendo vecchio un filare di Mori, altro nel mezzo ve ne possa capire, onde tutta non perisca in un giorno quella rendita, che è quasi la sola di que' terreni, che di biade preziose non sono fecondi.

(10) I Bresciani, ed i Piemontesi usano di piantar selvatico, e dopo tre anni annessano il Moro, come consiglia ancora il Pattarol. Benchè tale costume non possa interamente riprovarsi, pure è sempre migliore il piantar domestico, come tutti gli Autori consigliano. Il Palladio dice *Mori nascuntur ex semine, sed & poma, & virgulta degenerant*. Costumasi ancora di fare certe siepi con barbe di Moro, allegando per ragione di avere prima del solito la foglia, risparmiando intanto quella degli alberi. Queste, cresciute che sieno, tagliansi ogni due anni, per conservar in loro sempre un fervido e giovane fugo, che al primo calor lussureggi, e doni primaticcia la foglia: egli certamente è un utile ritrovato, potendo con questi primi giovani getti alimentare per molto, e innanzi tempo i teneri Bachi, senza danneggiare gli alberi, e le foglie: conviene però diligentemente osservare, che non nasca ne' Villici una troppa confidenza, ponendo a covo prima del tempo la semente, e fidandosi più del dovere di queste foglie, prodotte più per forza dell' arte, che per consiglio della Natura.

(11) I Mori più d'ogn' altro amano di essere annessati a zuffolo, ch' è quello, che ne' presenti versi s' insegna. Tale maniera d' inferire dedusse questo nome perchè i fanciulli staccando la scorza di un ramoscello che va in succhio, e facendone un zuffolo, s' avvicinano di molto al principio di una tale meccanica. Questi alberi lussureggiano, o per dirlo con la frase Veronese *scorron* d' Agosto, e quello è il tempo atto per annessarli così. Annessansi ancora a forza, ed a scudo, ed a scal-

a scalfitto, e da moltissimi ancora a corona, come insegna il Palladio: *Inferitur autem in fico, & in se tantum sub cortice*: Il modo più certo ed usitato si è il primo, che molto s'accommoda alla natura di questo arboscello.

(12) Molto riesce dannoso alle piante il morso degli armenti, non già perchè velenoso sia il dente, come crede con Virgilio la maggior parte degli Agricoltori, ma bensì per il laceramento de' teneri vasi, e delle picciole fibre, per cui si distorna la regolata economia degli umori, che ascendono; certamente molto più, che la cicatrice non è, dilatasi il danno inferito, e per due, o tre nodi de' ramoscelli brucati, benchè nol sembri, scorre la piaga. Il tagliar subito al primo nodo non offeso questi rami farà di ottimo giovamento, quando tal disordin succeda.

(13) Necessario egli è ancora il fasciare con qualche riparo le giovani piante de' Mori. Le canne, ed i fagginali, che noi chiamiamo *gambi di Meliga*, sono ottimi a questo effetto. Altri valgonfi della stoppia; ma fermandosi l'acqua all'inverno tra paglia e paglia, s'agghiaccia questa nel freddo alla notte, e poi si sfa nel Sole di giorno, recando così grandissimo danno; di mano in mano però, che va il tronco crescendo, dovranno sciorre i legami, ed accomodarli alla capacità della pianta.

(14) Quanto giovamento mai reca lo smovere, e lavorare la terra! essa così preparata ha maggior quantità d'infertizj proprij a trasmetter le pioggie, i vapori, ed il nodrimento alle radici: essa ha più sali posti in libertà, ed atti a fermentare, ed a somministrar sughi: essa ha più aria propria con l'azione del suo elatere a secondare le fermentazioni terrestri, ed a far entrare l'acqua ed i sali nelle fibrille delle radici.

(15) Le fibre per cui scorre l'umore sono tubi ristretti lunghi, diretti secondo la lunghezza delle pian-

te, e d' ordinario a guisa di rete intralciati ; ciò affermasi ancora nello Spettacolo della Natura al Libro II. ove spiegandosi il nutrirsi della corteccia si dice : *il succhio che mediante la sua crassizie non ha potuto introdursi entro le vene capillari delle foglie, e delle frutta, va probabilmente a scaricarsi nella rezza esteriore dell' albero.*

(16) Ecco come spiega il cadere delle foglie l' Autore dell' anzidetto Libro : *Verso la fine dell' Autunno i primi freddi cominciano a rinserrare esteriormente le foglie, e il loro succhio non ha quasi più campo di svaporare gli umori: dall' altro canto vi concorrono, proseguendo a circolare per entro, ed in conseguenza fanno impinguare le dette foglie; e allora tra per lo peso proprio, tra per l' impulso de' venti cascano tutte.*

(17) Circa *Octobris Kalendas Morus ablaqueanda est*, disse il Palladio. Arandoli questa ultima volta, conviene scalzarli dal piede, e letamarli ancora fino a tanto che sono giovani. Poco dopo dovranno farsi rincalzare, ricolmando loro intorno il terreno, perchè più sieno difesi dal gelo. Con ragione per tanto aransi tre volte l' anno : al Marzo, onde venendo le piogge di primavera scendano facilmente alle radici ; nel Giugno, cioè quando sono sfrondati, perchè con maggior possanza rimettano le foglie, dalle quali ricevono gran nodrimento ; al venir poi dell' inverno, per ricolmarli, e ripararli dal gelo, tanto alle radici nemico.

(18) Il letame troppo possente abbruccia loro la capigliatura delle radici, e non possono più ricevere, e filtrare i fughi della terra ; e fattosi il sugo troppo glutinoso, si condensa, e si fige, e non potendo poi scorrere, fa talvolta morire la pianta. Credesi che la cenere di vite, la pollina, ed il colombino, e la stessa calce miste all' autunno con la terra che giace sopra del Moro, somministrino a lui fughi più discorrenti. Anche il Palladio conobbe, che questo albero ama il letame

tame leggiero consigliando egli, che sono *radicibus ejus vini veteris recentissimæ facies infundendæ*.

(19) Il precitato Autore parlando del Moro *Putria in his & arida post* (meglio il Poliziano legge *prius*) *triennium putanda*. Si possono potare all' autunno nel cader delle foglie; nel Marzo, prima che comincino a lussureggiare; ed in fine, subito che sia raccolta la foglia. Per i giovani il miglior tempo è il secondo, perchè così meno patiscono nelle ferite, nè può loro recar danno il freddo, od il caldo. I Mori però che non sono giovani, e stanno per crescere, amano più di essere tagliati nel tempo primo, dovendo però essere rammarginati i tagli prima del freddo. I Mori vecchi poi si potino all' ultimo. In qualunque tempo però questo si faccia, la ferita dovrà guardar verso terra, acciòchè l'acqua non entri nel midollo, e lo marcisca; ogni tempo poi è atto a levare i rami rotti, e rimediare così alla piaga già cominciata con la loro frattura. Nei terreni magri fa vedere la speranza, ch' è meglio potare i Mori ogni due anni, forse perchè essendo poco il sugo, che ricevono dalla terra, quando non si tenessero col taglio vegeti e rigogliosi, facilmente potrebbero isterilire. Non è però da tacerfi, che osservando tal metodo, le piante invecchiano assai prima.

(20) Usavasi anticamente tagliare con picciola sega quel morto tronco, che riman fra le braccia de' Mori, e che volgarmente chiamasi *Naso*. La speranza dimostrò che meglio era l' adoperare uno scalpello, che tutto d' un getto lo levi; e così riesce il taglio più liscio, e meno si tormenta la pianta. Fatta la piaga dovressi immastriciare di terra, o di letame per difenderla, fin ch' è aperta, dalle ingiurie della stagione.

(21) Fatta è pur troppo in oggi comune questa Epidemica malattia, e senza poter loro porgere ajuto, vanno in rovina le intere file di Mori. Il levarne tosta-
mente

mente due per parte a quello che credesi infetto, e l'aprire il terreno sterpandone a forza le radici, è il miglior rimedio di tutti. Ma ne' Mori vecchi che molto con le barbe si estendono? farà certamente minor male una radice, da cui sia staccato il proprio pedale, che in breve tempo deve morire; e forse poco o nulla potrà così comunicare del vizio alle altre compagne.

(22) Che il Moro sia inserviente alla Medicina, non v'è chi nol sappia, dopo che Galeno ne parlò in tanti luoghi, e dopo lui moltissimi altri Medici. Egli dimostra l'utilità delle frondi, delle poma, della corteccia, delle barbe, e dell'umore, ed io seguendolo le ho tutte annoverate. Resterebbe a dirsi, come alcuni moderni stimano le raschiature della radice per così possente febrifugo, come è la *China China*. Che le sue frutta per altro guariscano dallo scorbutico, lo riferisce il Sig. Bertolini nella sua dissertazione *de medicina Danorum domestica*. Anche Egesandro presso Ateno afferma, che la scarsità delle Gelse ne' Mori produsse in certi popoli, avvezzi a cibarsene, una epidemica podagra, da cui era ogni etade, ed ogni sesso assalito.

(23) Questo chiamasi sciloppo Diamoron, tanto usato anticamente in Medicina. Il Palladio insegna il modo di farlo: *Succum mori agrestis paululum facies defervesce-re, tunc succi ipsius duas partes, & unam mellis admisces, & mixta curabis ad pinguedinem mellis excoquere*. Andrea Mattioli, sopra il primo di Dioscoride, favellando del Moro, molte altre cose aggiunge, e sono quelle che si leggon ne' versi.

(24) La vera età de' Mori è quella di mezzo, cioè quando non sono troppo giovani, e nemmen troppo vecchi. Fa fede di questa verità anche il Proverbio rustico Veronese:

*El Morar de to Pare,
L'olivo de to Nono,
La vigna de ti.*

Per altro un Moro di questa sorte, posto in felice terreno, rende per sino 150 libbre di foglia, che secondo il costume si computa per un sacco e mezzo. Non farà fuor di luogo il riferire, come per ogni oncia di semente si calcoli volervene sedici di questi sacchi.

(25) Crispo Passieno amò teneramente il Moro al dir di Plinio, Ist. Nat. lib. 16, e Giovanni Capponi in un Idillio sopra i Bombici dice alle Muse:

*M'udrete dir ch'io bramo,
Più che per voi di Lauro,
Aver per man di Flora
Cinto di Gelfo il crine.*

(26) Tre etimologie può avere la parola Moro: due dedotte dal Greco, e l'altra dedotta dal Latino. La prima per antifrasi da *Mōpos* che vuol dir pazzo, onde l'Alciato nel CCX. *emblemata*:

*Senior at Morus numquam nisi frigore lapsus
Germinat, & sapiens nomina falsa gerit.*

La seconda da *μαυρός*, cioè negro, perocchè ogni Gelfo produceva negre le Bacche, essendoci venuta per innesto sul Pioppo bianco la spezie dell'altre, come afferma, al primo Libro delle sue Varie Lezioni, il Mercuriale. Quelli poi che la deducono dal Latino, derivanla da *mora*, cioè tardanza, essendo questo l'albero più tardo a mostrare le foglie, come Plinio in molti luoghi ci avvisa. Ma perchè lo studio delle etimologie è pieno d'incertezza, onde si può dir con Terenzio nel Formione

- - incerta hac si tu postules

Ratione certa facere, nibilo plus agas,

Quam si des operam, ut cum ratione insanias,

io mi contento di aver narrate le opinioni di tutte le parti,

parti, senza esser giudice in questa causa.

(27) Ai tempi di Agostino Gallo s'usava il portare inciso un ramo di Gelfo sovra lo scudo, come ci ci avvisa nelle sue giornate di Agricoltura; ed il Cavalier Ripa nella sua Iconologia simboleggiando la diligenza, dipinge una Donna con un ramo scello di Moro nella mano, ponendosi ancora per simbolo della Prudenza dal Pierio al Lib. de' suoi Geroglifici.

(28) *Amica est Morus, & Vitis* disse il Palladio, e traducendo il volgarizzator di Crescenzo: *Il Moro è arbore noto, e amico della Vite*, a cui aderendo il Davanzati nella Coltivazion Toscana *il Moro è utile per la foglia, e per mandarvi sopra vite*. Volendolo tenere a quest'uso converrà avvezzarlo col taglio ad alzarfi, non tenendolo basso, e largo come al solito, perchè con l'ombra porgerebbe molto danno alla vite di cui fosse marito. Gio: Vettorino Soderini nella Colt. delle Viti parlando delle Botti disse: *E si pon fare ancora di Larice, di Carrubbio, e di Moro*.

(29) Nel Regale giardino delle Tuilleries, per comando di Enrico XIV. detto il Grande, furono piantati molti Gelfi, e da loro prese nome un viale; volendo egli con ciò eccitare i suoi Sudditi alla cultura della Seta, da essi fin d'allora disperata, come ci attesta nel suo Dizionario Economico il Savarry. Racconta il Salmon nel Tomo V. che ciò far sogliono ancora i Persiani, e l'Alamanni nella sua Coltiv. cantò del Cedro, che

sopra il Moro

Di sanguigno color può fare i frutti.

L'Anguillara poi nelle Metam. disse parlando dell'età dell'oro.

Tal sel godea la fortunata gente,

Che spregiando condir le sue vivande;

Mangiavan corne, e More, e fraghe, e ghiande.

Alla

Alla fine il Polfranceschi co' teneri rami del Gelfo ne fa tela; ed il Salmon al Tomo fecondo de' viaggi, dice che nell'India ne fanno carta finissima.

(30) Vincenzo Tanara pone nella sua Agricoltura queſti verſi:

*Omniſus utilior Morus, me iudice, plantis,
Fructibus hæc profunt, frondibus hæc etiam.*

Per altro della utilità del Moro molti ne hanno parlato: ben è vero però, che alcuni volendola provare, avendo preſi molti paſſi dalla Scrittura, ſi ſono ingannati a partito, atteſochè non ſo come ivi poſſa intenderſi de' noſtri Gelfi, che non ſervendo allora a nudrire i Bachi da ſeta, poteano eſſere di poco giovamento; e ſe fra le diſgrazie degli Egizj ſi legge che *occidit vineas eorum in grandine, & Moros eorum in pruina*, io credo doverſi ſtare più toſto col Teſto Ebreo, che legge *& ſycomoros eorum in lapide glaciato*: e abbenchè da molti paſſi della Volgata ſi poteſſe dedurre anche l'uſo della ſeta, paragonandola con gli altri teſti vedraſſi parlarſi ivi non di ſeta, ma di bucherami di lino, o di bambagia, e di lana.

(31) Egli è veramente da goderſi di queſta ſorte, mentre ſi vede quanto ci viene invidiata dalle altre Nazioni. Ci ponno ſervir d'eſempio i tentativi dell' Elettor di Magonza, che fece piantare molti Mori a Hocchhein, e a Wurtzbourg nella Franconia, allettando co' premj i figlj de' Contadini. Ancora il Duca Federigo di Wurtzsberg-Neuſtad procurò a' ſuoi ſudditi un ſimile vantaggio, e ſopra tutti Federigo I. Re di Prussia fece varj piantamenti a Potzdam, Kopnick, Spandau, ſeguito da ſuo figlio, e dal Regnante ancora, che ordinò a queſto fine vaſti recinti di Mori; e benchè eſſi ſi vantino di un vantaggio non ordinario, fino a tanto che vengono a provvedere delle ſete in Italia, non ſembra ragionevole il crederlo.

(32) Benchè Verona abbia avuta la origine dagli Euganei o da' Reti, come si raccoglie da Plinio, *pure possiam conchiudere col sentimento del nostro celebre Panvinio, tanto essere in Plinio l'assegnar Autori di Verona Euganei e Reti, quanto se Veneti avesse detto, come avverte il Chiariss. Sig. Marchese Scipione Maffei.*

ANNOTAZIONI

AL CANTO SECONDO.

(1) **I**L Moro a dir vero è molto tardo nel gittar le sue foglie, onde Plinio *Morus autem novissime germinat*, ed altrove *cum germinare videris Morum, injuriam postea frigoris timere nolito*, e *Morus quæ novissima urbanarum germinat, nec nisi exacto frigore, & ob id sapientissima arbor dicta*. La tardanza dell'aprire le frondi, nasce dall'esser egli più duro, perchè le sue parti essendo più forti e compatte, il sugo vi trova dei passaggi men liberi e gli sviluppi sono più pigri, che negli altri alberi, le cui parti son più flessibili, e di sugo vie più impregnate.

(2) Baco propriamente parlando, è qualunque insetto, che soggiace al triplice stato, dicendosi verme ad ogni altro rettile. Sembra che anche gli antichi conoscessero la lor metamorfosi, dicendo Ovidio de' Bruchi, chiamati ravvoglitori da Reaumur:

*Quæque solent canis frondes intexere filis
Agrestes tineæ, res observata colonis,
Fatali mutant cum papilione figuram.*

In Aristotile ritroviamo chiaramente descritto il nascere degl' insetti dall'ovo, e la successiva loro manifestazione ne'tre differenti stati. Nel Vocabolario della Crusca il nostro insetto chiamasi anche *Filugello*, ed il Muratori

tori sospetta , stante che niun passo di antichi rapportasi per illustrar questa voce , se abbiano rettamente esposto il significato della parola , la quale altro non è che il *Follisellus*, *Follexellus*, o *Follicello* de' Lombardi, discendente dal Latino *Folliculus*, che dissegna , non il verme che fa la seta , ma il lavoro del verme , quasi Baco da Filugello : così egli nella XXX. Dissert. Noi Lombardi lo chiamiamo *Cavagliere* , e forse da que' semicerchi a foggia di C, che gli si veggono nel secondo anello , se pur nol vogliamo credere dalla nobiltà della veste di cui si adorna , cioè a dir dalla seta .

(3) Benchè dar non si possa certa e sicura regola del tempo di porre a covo le sementi de' Bachi , pure quando le stagioni vadano regolatamente , e si veggia un' altra volta ritornar primavera a suo tempo , la stagione migliore di ciò fare sarà da' 15. a' 25. d' Aprile . Il Malpighi , e molti altri hanno fatti nascere i Bachi da seta per fino tre volte in un anno , ma il nostro Agricoltore lascerà di buon grado tali ricerche ai Naturalisti , perocchè oltre essere scarissimmo , e tale che non paga la fatica , il secondo e terzo lavoro , avvi un altro danno maggiore nel Moro , che spogliato così spesso delle sue frondi facilmente isterilisce e sen muore ; o sia perchè una gran parte di nutrimento dalle foglie riceve , o sia perchè il sugo , che è destinato per le frondi , non ritrovando ove scaricarsi , ritorna al basso , e confonde la regolata economia degli umori . Per altro conviene avvertire che con poco di avvedutezza pongonsi le ova de' Bachi da seta in riserbo nelle casse de' pannilini di bucato , i quali non potendo a meno di non indurre alquanto di umidità , svegliano più facilmente , al sentirsi il calore , un dannoso movimento nel germe rinchiuso . Il Polfranceschi consiglia di tenerli in un vaso di vetro coperto di rame , e così questo assicura anche da ogni esterno accidente la preziosa semente .

(4) Le sementi di Bergamo, di Bologna, di Spagna, e della Sicilia hanno col loro credito per molto tempo tiranneggiati i nostri Paesi, e solo promettevanfi ubertose ricolte a chi posto era al governo di vermi forestieri. Il corso de' tempi e delle sperienze disingannò per gran ventura de' Padroni i caparbi Villani, ed universalmente si fa, che l'essere in cotai luoghi i Bachi più grossi, e la seta più lucente e più bella, non avviene da migliore qualità di specie, ma da maggiore felicità di clima, o da nutrimento più forte. Necessario dunque è questo precetto, e la speranza e la ragione consiglieranno sempre a provvedere le sementi nel proprio Paese, che nate da Farfalle avvezze a tale aria determinata, ed a simile coltura, quasi in proprio albergo devono allignar più feconde.

(5) Fu primo il Vida, il quale più Poeta che Fisico insegnò questo modo di far nascere i Bachi, imitando Virgilio che lo vendette dell' Api. Chi negli antichi Filosofi non ricerca le moderne esattissime osservazioni, avrà di che in parte scusarli, se credettero che dalle morte interiora del vitello queste nascessero, poichè molto a loro si assomigliano quelle mosche che ronzan ne' monti intorno al fresco letame degli animali bovini: nel nostro caso non vi si scorge nemmeno un principio di ragionevolezza, non vedendosi alcun Baco che a questo insetto assomigli; anzi a vero dire quelli che nascono nelle interiora del morto vitello s' incrisalidano, senza lasciare alcun bozzolo. Forse di tanto errore fu cagione il Vida, che volendo poeticamente seguire Virgilio, diede motivo di farsi imitare dagli altri. In fatti oltre il Capponi, ed il Tanara, che non sono alla fine gran Filosofi, il celebratissimo Redi non sa darfi pace come Gassendo, e 'l Padre Onorato Fabri, ed Ulisse Aldovrando spacciassero per vera una tal favola, e si maraviglia assai più, come il Padre Atanasio

tanasio Kircker credesse, che l' albero del Moro generi i Bachi da seta, impregnato dalla semenza di qualunque animaletto penetrata nei fughi interni dell' albero. Il Cardano vole che le foglie del Gelfo a Cielo caldo generino questa sorte di viventi, ed il Perotto asserisce che per tal modo furono trasportati in Italia. Moltissimi in somma gravissimi Filosofi adottarono questa sì nonima generazione, non tralasciando neppure il Libavio. Io per me non oso dir altro, se non che

Cieco Toro più avaccio cade

Che cieco Agnello.

(6) Che le sementi possano tralignare, non ci è chi lo neghi, sta solo il riflettere, se ciò avvenga dalla poca diligenza nel farle, o dalla costituzione del clima. Da molti costumasi ogni quattro, o cinque anni di rinnovare le ova, facendole venire da luoghi di grado più caldo. Queste il primo anno ordinariamente fanno poco, perchè chi le vende, non suole avere per gli altri quella cura, che ognuno avrebbe per sè; per gli anni poi successivi, quale argomento credon essi ritrarne? I Bachi sono già naturalizzati, e poco, o nulla ritengono dello straniero. Certamente se una tale rinnovazione di seme fosse la causa del profitto nel governo di questi insetti, farebbe necessario che noi lo prendessimo dalla Sicilia, questa dalla Spagna, gli Spagnuoli da Paese più caldo, e questo da più caldo ancora, e si andrebbe all' infinito. Ogni luogo adunque può fare le sue sementi ottime nella qualità, e quando nascessero o da vermi sospetti, o da farfalle inferme, devesi cercare chi nel proprio Paese di più certe e migliori ne faccia la vendita.

(7) Non per cerimonia di sacrificio, ma per necessario avvertimento si fa lavare il seme nel vino, gettando quel che galleggia, essendo egli vano. Dalle

ova

ova infeconde, fatta sottile, svapora facilmente parte della inchiusa sostanza, per cui vote galleggiano. Che sia poi conveniente il legittimare le ova sane e vegete dalle deboli, ognuno lo può conoscere, riflettendo che in tale maniera si fa, quanta semenza pongasi a covo, ove all' incontro potrebbero essere tutt' i Bachi infermicci, e lasciar nel più bello fallace la speranza del loro cultore. Non è da tacerfi che 40. mila ova di numero racchiudonsi in una oncia di semente, le quali all' antico computo di milla bozzoli per formare una libbra di seta, dovrebbero renderne circa a 40, e pure quando si giunga a raccoglierne sei sembra ubertosa la ricolta. Donde mai così enorme svaro?

(8) Volfi con questo epiteto significare, che la Donna scelta per tale uffizio deve essere di perfetta sanità; non escludesi però quella, che in sì fatto tempo fosse soggetta all' ordinarie sue regole, benchè altramente sentano gli antichi Scrittori; conciossiachè tutti i Fisici moderni accordano, che quel sangue non ha punto di venefico, forse ammaestrati da Ippocrate, che disse *Procedit autem sanguis velut a victima, si sana est, & sana futura est mulier, statim congelatur*. Dividefi la semente per lo più di due oncie in due, onde non sobbolisca, e per lo spazio di tre giorni si tiene a covo, senza guardarla, acciocchè prendendo aria non si raffreddi; passati questi, comincia a brullicare, e si osserva quanto viene prescritto. I nostri Villici per loro mala ventura costumano di far nascere le sementi al calore de' letti, o quel che è peggio, alle stufe. Si consideri che gli sperimenti c' insegnano, che le ova degli animali appena nascono in gradi 70 di calore (che formano un terzo del calore dell' acqua bollente,) e muojono abbrustoliti nei gradi 100. Al loro nascimento adunque più conveniente e sicuro, ricer-

casi

cafi un grado di calore, che fia moderato, ed eguale. Il caldo del letto può facilmente mancare; quello della ftufa e può facilmente mancare, e facilmente accrefcerfi oltre il dovere. Non così quello del corpo umano, perocch'egli fuol mantenerfi nel grado 92. ad un di preffo, e per poco che minore fia nell' efterno, veraffi a conseguire il grado di mezzo tra il 70, ed il 100.

(9) Il Vida nel cafo che i Mori manchino, configlia a pafcerli con le vette degli Olmi, ponendo fra quefti e quelli una fpecie di affinità: fe egli aveffe fatta fovra di ciò efperienza, fi farebbe afficurato, che quefti Bachi non ne mangiano, dove all'incontro e con i rovi, e con la lattuga agnina, con l'agrifoglio, e con la ortica tenera fono viffuti alquanti giorni, benchè ef- fendo tutti quefti cibi di un fugo vizzo, poco giovano a nutrirli. Lo Scaligero de Subtil. dice *Bombyces in Syria, & in Aegypto ficulnis ali foliis*, ma qui tali frondi non rie- fcono. Il Brafavola, ed il Mufa vogliono pafcerli di crufca; con qual forte ognuno lo vede: effi per altro non ricufarono di mangiare avidamente le foglie del perfico, benchè dopo fieno tutti periti. Ufano nella Cina di pafcerli in quefta prima età con polvere di foglia fecca di Gelfo: Raccolte a primavera le frondi rimafte, le difseccano al Sole, e minuzzatele perfet- tamente le racchiudono in vafi di terra a tal uopo per la futura ftagione. Si poffono nel cafo che tardaffero le foglie, azzardare uno o due Gelfi di feconda età, ba- gnandoli giornalmente al piede con acqua calda, fin tanto che mofttrin le frondi; avendole poſcia raccolte, converrà con molta acqua fredda innaffiarli, acciochè quel poco di virtù in effi rimafte, nuove radici e nuo- vi getti produca; giungendo poſcia l'autunno fi do- vranno ſcalzare, e tagliar loro quelle radici già morte od inferme, laſciandovi le giovani, e di freſco prodot- te. Si poffono ancora ſcoprire tutte le radici, e coperte-
le

le di calce viva col terreno di sopra, innaffiarle una, o due volte al giorno, e così usciranno i rampolli: ma in questo modo si perdono gli alberi. Per meglio riuscire adunque, prendasi quella pellicella verde, che giace sotto della corteccia, cioè dove dovrebbero sbucare i getti, e tritatola minutamente si porga loro per cibo. Oltre la speranza, che comprovò questo ultimo modo, ce lo persuade ancor la ragione, atteso che è quello altro non è che il medesimo fugo, ed il medesimo liquore, che amano i Bachi nella fronde per proprio lor nutrimento, ed è tanto ciò vero, che se la foglia sia secca, non la mangiano, ma vi passano senza neppur curarla di sopra.

(10) Sarebbe un offendere il buon gusto di questo secolo illuminato il portar qui gli esperimenti di Firenze, e di Parigi, e le esperienze de' Sig. *Quintiniè*, e *Normand* per provare che la Luna non ha che fare con noi; omai ne sono persuasi anche i meno sensati: nè perchè ella, o con l'attrazione Newtoniana, o con la compressione Cartesiana possa aver parte nel flusso, e riflusso de' mari, si dovrà mai conchiudere, che vaglia a produr qualche cosa di sensibile ne' Bachi da seta, nella coltivazione, o taglio delle piante. Da ciò si deduca quanto siano vane le osservazioni di que' Villici pregiudicati, che pongono ogni loro sforzo, acciocchè questi insetti non veggano (come essi dicon) tre Lune, o perchè vadano a lavoro in Luna vecchia. Annovi ben gran parte i venti, ed il Sole. L'Ostro scirocco, il Libeccio, o Garbino, e l'Austro, come che inducono sempre umidità, la fanno da nemici nel governo de' Bachi da seta, ove al contrario il Maestro, e Zefiro col loro sereno spirare apportano gran giovamento. Il Borea è talvolta desiderabile, come opposto all'Austro, perchè purghi, e mova l'aria predominata lungo tempo dai venti di Mare, a' nostri insetti nemici.

(11) Si è osservato , che i Bachi da seta tramandano una particolare copia di esalazioni, perocchè certi uccelli di bosco, benchè in lontananza, vengono tratti dall'odore presso le case; e le rondini, e le passere sep-
pero ritrovare la stanza, ove erano, benchè ogni giorno si ponessero in una diversa. Quest' insetti, perchè non sono pelosi, vengono ricercati dagli uccelli per i loro pulcini.

(12) Una bella ed elegante Dissertazione ci diede il Sig. *Mahudel* intorno alla origine della Seta. Benchè non tutte le sue conghietture si possano interamente approvare, conviene però accordargli, che molto tempo visse il nostro insetto sconosciuto, e che tardi incominciarono gli uomini a servirsi di que' lavori, ch' egli solo tessera per proprio vantaggio. Non essendo adunque noto il Baco, che cibandosi delle foglie de' Gelsi, i suoi lavori formava, quale di questi aver potevasi idea? Non altra certamente, se non che i bozzoli fossero provenienti dal Gelfo medesimo, e tanto più, quanto molti altri alberi lanosi ne porgevano esempio. *Erodoto*, *Am-
miano Marcellino*, e *Solino*, da cui prese lo il nostro *Plinio*, parlarono di Bombici, e di seta; non vi è però alcuna ragione, che determinar possa a far credere essere quella stata la nostra, e in vano pugnano *Lipso*, e *Salmasio* con molti altri Critici per voler stabilire qualche cosa di certo.

(13) Nulla è di più ragionevole, quanto il supporre, che primi fossero gl' Indiani a domesticare i Bachi da seta, dopo che gli ebbero conosciuti. Avvalora la nostra conghiettura il sapere, che anche al dì d' oggi nella Provincia di *Canton* nella Cina vi sono quest' insetti selvaggi, che senza alcuna cura umana fanno ne' boschi i loro lavori, come dice il *Comte*, applaudito dal *Lesser*; e dalla relazione de' viaggi fatti nel *Mogol* da *Giovanni Ovingnton* s' impara che colà (oltre i Ba-

chi domestici) si raccolgono da questi sei successive entrate di seta, assicurando egli che il calore del Sole rende gl' insetti molto più fecondi, che nelle nostre parti, ed è perciò che ivi 28. giorni dopo la nascita filano la loro seta, e così hanno campo di formare i bozzoli sei volte l'anno. Ancora il *Kirker* dice che due volte nella Provincia del *Cekiangh* si coltivano i Bachi, e che dalle loro memorie due milla ottocento anni prima della Era nostra volgare ivi furono coltivati. Per ciò che spetta a noi, si fa certamente da *Procopio*, e da *Teofane Bizantino*, che vennero quest' insetti a popolare l'Europa verso l'anno 525. dell' Era nostra volgare, per opera del celebre Imperator *Giustiniano*; e *Costantinopoli* fu il primo, che sì fatti lavori scorgesse; quindi è ben ragionevole il credere, che si spargessero per tutta la Grecia. Nell' Italia Mori vi son sempre stati, ed il *Muratori* ci fa sapere, che in qual tempo vi passasse l'Arte della seta, niun monumento gli è caduto sotto degli occhi, che ce ne avvisi. Il Trissino, forse per dar maggior lode al suo Protagonista, ne fa dar l'onore dal Conte d'Isaura a Bellisario, e supponendoli in Roma, gli pone in bocca questi versi al Lib. 13. dell' It. Lib.

Veramente Signor questi son doni

Da far voltare ogni ostinata mente:

E tanto più gli denno esser giocondi,

Che 'l primo foste che recò da' Persi

Il far drappi di seta in queste parti;

E qui portaste il seme di que' vermi

Che pasciuti di Gelsi, mandan fuori

Seta dal ventre, de la qual si fanno

In breve tempo intorno un labirinto,

Donde non ponno uscir se non con l'ale.

Con più di ragione però facilmente possiamo conghietturare che nel 1130. fossero i nostri insetti nella Sicilia, come parte del bottino riportato da Ruggieri sopra varie

rie Città della Grecia: quello per altro, che si può stabilire di certo è, che in quell'anno nella Città di Palermo si videro manifatture di seta, e che poi si sono sparsi gli operaj ancora nella Calabria. Di là niente più facile, quanto il dire, che il restante dell'Italia abbia imparato ad arricchirsene. Oscura ancora si è la introduzione dei Filugelli nella nostra Città, non vedendosi chi ne faccia menzione; leggesi però nel MDV. decreto provvisorio del Principe contro que' Forestieri, che rubbavano i Mori, e nello stesso anno furono i Bozzoli aggravati per ogni libbra di soldi uno di Dazio, che si chiamò *della Nascita*, e così ancora nacque l'imposta di soldi 7, e sei danari circa per ogni libbra di seta, che usciva dallo Stato; da ciò si può sospettare che molto tempo innanzi eranvi dati i Villici del Territorio alla coltura di quest' insetti, e forse per fino dal 1428. in cui cominciò a decadere dal suo antico splendore l'arte della Lana. Nel 1487 (quando prestar vogliasi fede al Biancolini nelle Giunte al Zagatta) era nelle Fiere di Bolzano assai pregiata la nostra seta, benchè solo nel 1555. fosse eretta con lodevoli Capitoli l'Arte de' Setajuoli, e de' Filatoj, segno evidente che molto allora contava la seta del nostro Paese, ond'è che rilevasi dai Registri Camerali, che nel 1556. ne furono denonziate libbre 160milla.

(14) I moderni Fisici hanno osservato, che la parte da cui deve sbucare il pulcino dall'ovo è più di ogni altra debole; quindi è che benchè il becco del pulcino ancora non sia fissato, ha però tanto di forza col spesso battere e ribattere, quanta è necessaria per farsi strada, la quale appena fatasi, l'aria l'indura in tale maniera, che poscia è atto ad atterrare anche la parte più foda e resistente: in questa similitudine sono sparfe le anzidette osservazioni. Per ritornare per altro al nostro soggetto, ella è pure una cosa mirabile il vede-

re da sì picciol grano uscito un verme, che senza computarvi il capo, è lungo la sesta parte di un' oncia.

(15) Il Libavio, il Malpighi, ed il Lewenocchio scoprirono queste minutissime fila, che circondano la bocca del verme per fino dal primo suo nascere; quest' ultimo considera, che queste sieno mille volte più sottili di quelle, che egli poi forma al suo incrisalidarsi: per altro esse hanno tutte le perfezioni, che si scorgono in quelle. Non è inutile però questo dispendio di feta, che in tutto il tempo di sua vita va bomitando, mentre se per qualche ventura cade la ruca, a quelle fila s'appende, le quali avendo un valore proporzionato alla gravità del suo corpo, la sostengono in alto, o rendono almeno la sua caduta più lenta, e di gran lunga più dolce. Ragionevole ancora è il pensare, che appiccandone gli estremi alle foglie, servangli come di punti fissi per facilitarli lo spoglio al tempo delle mute. Ma da queste prime fila nasce questione quale esser debba la materia della feta, perchè altri la deducon dal Moro, altri la dicono una tensione degl' intestini, ed altri una superfluità del cibo ridotta in umore. Da queste fila però, che essi tramandano prima ancor di nutrirsi, si può stabilire, che questo liquore sia loro congenito, e dato dalla provida Natura per attaccarsi in caso di cadere, e per quegli altri usi, che noi veggiamo; il quale, crescendo il verme, anche egli cresca fino ad una certa maturità, nulla acquistando dal Moro, fuorchè materia, è nutrimento.

(16) Malagevole per non dire impossibile è il formare una sicura divisione delle varie specie di quest' insetti; non ostante farà meglio l'averne qui un dettaglio che sia forse imperfetto, di quello che restarne totalmente all' oscuro. Io li distinguo adunque così

Prima: di pelle bianca, che fa il bozzolo giallo. *Libav. Patt. Sav.* comunissima nel Veronese.

Secon.

Seconda : di pelle bianca, che fa il bozzolo di un giallo carico, picciolo e stretto a mezzo. Comuniſſima nel Veroneſe, ove diconſi Spagnoletti; forſe perche venuti di Spagna.

Terza : di pelle bianca, che fa il bozzolo candido. *Lib. Pat. Sav.* comuniſſima nel Veroneſe.

Quarta : di pelle bianca, che fa il bozzolo più candido, picciolo, e stretto a mezzo. Comuniſſima nel Veroneſe, ove diconſi Spagnoletti bianchi.

Quinta : di pelle bianca, che fa il bozzolo roſeo picciolo, e stretto a mezzo. *Libav. Patt.* comuniſſima nel Veroneſe, ove ſi dicono Camozzini, o Carnafoni. Queſti Bachi, come anche quei della ſeconda, e quarta ſpecie detti Spagnoletti, ſono di picciola figura per fino alla quarta muta, e poſcia ingrandiſcono gagliardamente; quindi nell'andare a lavoro ſi raccorciano, e poſti ſopra le fraſche fanno una picciola galla forte, quaſi priva di borra, e che è alla metà diviſa profondamente da un cingolo che la ſcchia, per cui acquiſtò il nome di *Centina*.

Seſta : di pelle bianca, che fa il bozzolo verde bruno. *Sav. Pat.*

Settima : di pelle negra, che fa il bozzolo d'oro carico. *Sav.* comuniſſima nel Veroneſe, ove i Bachi chiamanſi Mori.

Ottava : pezzata di negro, e roſeo, che fa il bozzolo verde gajo. *Sav. Lib. Patt.* comuniſſima nel Veroneſe, ove i Bachi ſi chiamano Mori.

Nona : di pelle negra, che fa il bozzolo bianco. Comuniſſima nel Veroneſe.

Decima : di pelle negra, che fa il bozzolo giallo. Comuniſſima nel Veron. Queſti Etiopi ſono ordinariamente più forti, ma a motivo del lor colore bruno, mentre ſono della ſeconda e terza età, mal ſi conoſcono fra le foglie, e vanno ſovente a letamajo per non eſſer veduti.

Undecima : di pelle verde, che fa il bozzolo verde giallo,

lo, o di Parrocchetto. *Sav. Patt.*

Questa divisione per altro è poco da considerarsi, per rispetto ad una più notabile di specie; perchè primieramente distinguonfi in due differentissime nature, cioè di quelli che mutano la pelle quattro volte, e di que' che se ne spogliano sol tre. Volendosi azzardare qualche conghiettura sopra quest'ultima, si può dire, che i Bachi di cotal sorte abbiano una pelle di meno, giacchè sol tre ne depongono; per altro la lor vita è poco più corta di quella degli altri, mentre dopo la terza muta impiegano tanto tempo nel mangiare, e nello spurgarsi, quanto gli altri nello spogliarsi nuovamente, e prepararsi al lavoro. Vi ha notabile differenza nella loro grandezza, essendo questi più piccioli, oltre che conosconfi facilmente, perchè essi sono di pelle più lucida, e trasparente od untuosa: amano il monte, sono più delicati, e più nemici del caldo, e vogliono le foglie assai tenere; pagano però questa maggior diligenza con la seta che riesce più nobile. Come siasi propagata tale specie, non è questione da venirne a capo, atteso che il solo Pattarol le ha conosciute amendue. Il Vida, l'Aldovrando, l'Autore dello Spettacolo della Natura, ed il Padre Granata videro sol tanto questi. Il Libavio, il Polfranceschi, il Corfucci, il Malpighi, il Savages, e il Reaumur conobbero gli altri. Accoppiai queste due differenti specie, unendo diversa femmina con diverso maschio, e ne nacquero certi piccioli Bacolini, che aveano irregolari, e senza ordine le loro mute, e che quando io credea dovere essi vivere ancor lungo tempo, si rinferrarono in un sottilissimo bozzolo, non più grande del frutto di un susino. Non è da tacerfi avere io veduto in quest'anno un Baco da seta Etiope, e mezzo bianco: lungo la schiena, dal capo alla coda, era perfettamente diviso, e per sino nello stilo, che s'alza nell'ultimo anello: i piedi, e quelle che io chia-

mo

mo braccia corrispondevano negre dalla lor parte, e bianche dall'altra; gli occhi solamente erano tutti e due da Etiope, e postolo a lavoro mi arricchì di un bozzolo giallo, da cui ne sortì una farfalla femmina.

(17) Di undici anelli, o incisure di una differente grandezza è formato il corpo de' Bachi da seta; dall'uno, e dall'altro lato del verme scorgonfi per il lungo certi punti negri, che si chiamano stimate, e sono gli orificj de' corrispondenti polmoni, per i quali respira; nel mezzo dell'ultimo anello tiene un adunco codino, o sia stilo, e per tutto il corpo è sparso di molti peli, varj nel loro colore. Il suo capo a proporzione del restante è molto smisurato, gli occhi sono immobili, cioè ha egli sei diafani globi, che adempiono il loro officio, i quali talmente sono collocati, che egli con essi può scorgere d'intorno, come se avesse due vere luci movibili: di sei braccia è formata l' anterior parte del corpo, e di otto piedi la posteriore, e sì l'una che l'altra ha le sue unghie, che il Malpighi annoverò per quaranta, essendo anche tre a suo dire i moti progressivi del piede. L'interno poi della bocca è formato da una maravigliosa struttura di denti, o forbici che noi dir le vogliamo, con che trita le foglie. Chi vuol conoscere quanto vaglia una esatta osservazione, legga per poco il Malpighi, ed il Lewenocchio, che molte belle cose scoprirono di questo insetto.

(18) Le Api furono dette *Bombici* da Aristotile dal bombo che fanno, il quale non è lo stesso che il ronzio, mentre questo è lo strepito mosso dal volo, e l'altro è il sussurro, che fanno nell'alveare, quando vogliono uscirne, o volsi mutare il tempo. Varrone distinse la forza di tal parola, dicendo *ex apibus conjecturam faciunt, si intus faciunt bombum*, e male si espresse l'Autore del Poemetto di *Philomela* che lo tiene pel sussurro, che fanno intorno ai fiori, dicendo *Bombil-*
lat

lat ore legens munera mellis apis, o pure *Bombitat* come vuole il Gifanio; da ciò si deduce poterfi usare il verbo *Bombillare*, benchè da nessun altro Autore adoprato, altro essendo, e di diverso significato del verbo *Ronzare*.

(19) Que' Filosofi, e que' Poeti, che dalle morte interiora del vitello pretesero didurre l'origine, e delle Api, e de' nostri insetti, posero quasi fra questi due viventi una medesima origine.

(20) Le Api formano i loro alveoli di una figura esagona per avere una specie di raziocinio Geometrico, spiegato già da Pappo antico Geometra, e modernamente illustrato dal Maraldi e dal Reaumur. Annoverò il primo le Api di un alveare per fino a 18000, ed il secondo osservò che escono quattro volte circa il giorno per cadauna; dal che si deduca quanto poco lavoro faccia un numero sì sterminato a capo d'anno. Per altro sono a tutti note le polveri femminifere, che stanno sopra gli apici negli stami de' fiori, le quali secondo alcuni Bottanici sono a fecondare i semi dovute; raccogliendo adunque quell'umore dolciastro, che trovasi nel calice, scuoteranno ancora quelle polveri, prima che esse sieno perfezionate, e prima che il seme nello stilo sia maturo, ed atto a riceverne la seconda virtù, rendendo intanto molto danno alle piante, per ragione ai lor frutti.

(21) Anche la forma del bozzolo del Baco da seta ha del mirabile, quando riguardar vogliasi con Filosofico ingrandimento. Della meccanica ch'egli adopra in formarlo ne parleremo a suo luogo, basti intanto il sapere, ch'egli è una specie di raziocinio quel tessere, ch'egli fa la sua casa in figura di sferoide, con la quale si circonfcrive perfettamente, riguardo alla forma, che nel suo cangiamento deve assumere di farfalla: e poi quel lasciare la parte, da cui deve sbucare, più debole di tutto il restante, non è egli una specie d'intendimento?

(22)

(22) In questo secolo, in cui la Natura si è lasciata scorgere assai più da vicino, sono cessate tutte quelle antiche maraviglie, che narravanfi del Re delle Api. Il Maraldi, e il Reaumur osservarono essere questa la Madre fecondatrice dello sciame, talmentechè il loro regno è caduto in mano femminile, senza mai più sperare di liberarsene: e quel ch'è peggio in una Regina così lasciva, che mantiene 2250. maschi per se sola. Anche della loro castità non conviene più farne schiamazzo, provenendo questa dall'essere prive di sesso. I maschi, di cui serve la Madr-infetta sono i Pecchioni, e per conseguenza saranno i Padri dell'Api; ora questi al venir dell'inverno sono tutti cacciati dall'alveare, non perdonando talvolta a gran parte de' teneri vermicelli, che giacciono negli alveoli: un tal atto, se si consideri, oltre esser barbaro, è ancor villano, perchè ognuno di loro viene assalito da molte Api, e di più esse sono fornite di un pungentissimo aculeo, ove i poveri vecchi non hanno arme con che difenderfi.

(23) Egli è costante nella Pratica Medica, che gl'insetti sono inimici della umana natura, benchè M. di Reaumur inclini molto a giustificarli da questa accusa, e voglia almeno che egli sia incerto, se le Ruche si possano mangiare, come le Ostriche, e le Chiocciole. Questa prova, che il più curioso e coraggioso Filosofo non risolverebbesi di praticare, fu per ciò che riguarda a' Bachi da seta sperimentata accidentalmente da un picciol fanciullo; ed egli dopo averne mangiato un numero sterminato non fu soggetto ad incommodo alcuno, anzi ora molto cresciuto in età, assicura per quanto può ricordarsene del loro gusto piacevole. Di altri assai ghiotti di simil vivanda ne abbiamo l'esempio in una fantesca del Chiarissimo Poeta Sig. Conte *Alfonso Montanari* Veronese, il quale volle narrare lo strano caso nel presente piacevolissimo Sonetto

Z

Chi

CHi mai lo crederà? La mia Fantesca
Mangiò i Bachi da seta, e batte salda
Di non voler pagargli alla Gastalda,
Che dopo aver sudato ora sta fresca.

Non è Cafra costei, nè Barbaresca,
Nè del Caucaſo là nata alla falda,
O in Etiopia, e dove il Sol più scalda,
Nè Sarmatica è alfin, nè men Tedesca:

In Monteforte al Vescovo soggetta
Villa nacque, e non è bella nè brutta,
E tien più toſto la cucina netta.

Fia quinci a farla eſaminar condotta
Al Dazio della ſeta, a cui s'aspetta
Frenar tal guſto onde non ſia diſtrutta.

Sarebbe ancora mirabile ciò che avverte il Polfranceschi, cioè che fra queſt' insetti non uſiſi la Poligamia, ſe le eſperienze non aveſſero moſtrato all'incontro. Ella è bensì una coſa mirabiliffima il vedere, come un umore viſcoſo paſſando per una trafilà, al ſentir l'aria talmente ſi condenſi, che facciaſi un filo conſiſtente, e come da un corpo coſì umido fortiſcano fila coſì tenaci e da tanto; ed è ſtupore il vedere, come un insetto coſì picciolo formar poſſa queſte fila coſì lunghe, che al riferir dell'Autore dello Spettacolo della Natura arrivino per fino a 930. piedi, o come Mr. Lionnet nelle note al Leſſer a 900. Il Boyle le crede lunghe 300. *ulne*, e non leghe come gli fa dire alcun altro, e dice che peſano due grani e mezzo. Nè da maravigliar meno è la forza di queſte lunghiffime fila, una delle quali, al dir del Reaumur, fu capace di ſoſtenere il peſo di un groſſo e mezzo.

(24) Raccogliendo la foglia nelle cime de' Mori vengono queſti, come avverte Creſcenzio, a ſofferir molto danno per la circolazione interrotta; e poi queſta ſuol eſſere per lo più morbida e giallaſtra, per la copia del ſugo e dell'aria, che colà ſignoreggia. I verdi ramo-

mo-

moscelli, e le foglie umide dalla rugiada, o ferruginate dalle nebbie cagionano gravissimi morbi negl' insetti, come vedrassi nel Terzo Canto. Nella raccolta per altro di queste foglie converrebbe, mentre i Bachi son teneri, nutrirli ancora di fronda giovane, come a dire di quella de' Gelsi di primo getto, o de' rampolli più morbidi, perchè quando sono dopo la quarta muta, questo nodrimento riesce loro così aggradevole, che mangiandone troppo periscono, o diventano malaticci; tralasciando per ora di dire, che quel fugo latticinofo è la fonte primaria della malattia più rovinosa che mai possa succedere. Potrebbonfi adunque avvezzare i Villani a giornalmente raccogliere i rampolli del basso, e le sommità tutte all'intorno de' Gelsi, lasciando il restante, che servirebbe mirabilmente di ottimo cibo agl' insetti maturi.

(25) Giacchè una certa Poetica bizzaria diede luogo a questa Canzonetta, ora che sembrano impegnate le Nazioni più colte per far risorire l'Agricoltura, fiam lecito di esporre un vago pensiero per coadjuvar maggiormente a questo fine. Il Sig. Muratori nella *Pubblica Felicità*, ed il P. Ab. Montelatici in una sua *Dissertazione stampata in Firenze sopra l'Agricoltura*, vorrebbono che fossero istruiti i Villici nelle faccende della Campagna, o nelle Chiese dopo i Catechismi, o nelle Scuole del Comune, ove imparano a leggere e a scrivere; ma questi loro pensieri sono quasi impossibili a porsi in pratica per la gente con cui s'ha a fare. Non farebbe per tanto meglio il far comporre delle Canzoni, che avessero anche il lor popolare diletto, entro cui sparse fossero quasi in giornale, le pratiche operazioni della Villa? Per ciò che riguarda alla maniera, ce ne ha dato un picciolo cenno Columella nel suo *Calendario Rustico*, e ne abbiamo ancor qualche saggio ne' *Villerecci Proverbj*; e poi che altro sono a parere del Vi-

co, e di molt' altri i Poemi d' Omero, se non se Canzoni fatte per istruire i Popoli nella loro Religione, nella loro Storia, e negli antichi costumi? e queste non cantavanfi a memoria da' Rapsodi nelle Feste, e ne' Mercati per le Città della Grecia?

(26) Non in tutte le età si deve osservare questo precepto: Dopo la nascita per fino alla prima muta la foglia deve essere colta nel punto che si dà loro a mangiare, e dopo questa per fino alla produzione della seta farà necessario il riposo di un giorno; conviene però avvertire, ch' essa non sobbolisca, perchè fa venire la diarrea agl' insetti. Amano questi un molle, e tenero cibo, ma di sugo forte, e non vizzo. Le Gelse ancora quando sono mature a cagione del loro dolce, fermentano nel ventre, e la Natura è obbligata a scaricarsene con qualche incommodo dell' insetto medesimo. Dopo la prima muta basta dar loro in poca quantità due volte il giorno la foglia, e così ancora (ma con maggior abbondanza) fino alla terza; passata questa, abbisognano di maggior cibo, cioè alla mattina, nel mezzo giorno, e alla sera. Quello che far dovraffi poichè sono svegliati dal quarto letargo, si dirà chiaramente a suo luogo.

(27) Certamente nel dare a questi vermi un' aria proporzionata consiste la maggior diligenza dell' Economo agricoltore. M. Savagges vorrebbe che i Villici si provedessero di un Termometro per poter regolarla a lor modo, ma non sarebbe ella una cosa curiosa il vedere ne' Mercati venderfi in vece di vomeri, e di marre de' Termometri ai Villani? chechè sia egli ne fissa il grado alli 18. del Reaumur, che sono i 73. del Fahrenheit: Il mio dotto Amico, e per varie Opere celebre Medico Gio: Verardo Zeviani fece allevare in quest' anno i Bachi da seta sempre nel grado sedicesimo del Reaumur, che rinviene il 68. del Fahrenheit, avendone egli ayuta una doviziosa, e bella raccolta.

ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO.

(1) **V**Olgarmente queste malattie si chiamano col titolo di sonno, che altro non è a dir del Malpighi, se non un sopore, od impotenza di vegliare. Egli ci assicura, che quest' insetti hanno gli ordinarij lor sonni due volte il giorno, benchè l'Haller applaudendo al Boerhave neghi che gl' insetti dormano, come non aventi notabile divisione di cerebro dal cerebello: Se io dovessi dopo di ciò azzardare le mie conghietture, direi, per ciò che spetta a' Bachi da feta, che essi dormono certamente, e forse (come pure avverte il Libavio) ogni tante volte il giorno, quante loro si è porto cibo novello.

(2) Fra gli antichi Autori v'ha chi consiglia di cuocere nella stanza de' falciccioni, de' prosciutti, o della carne di porco, quando quest' insetti travagliano nelle lor mute; io in ciò non veggo altro guadagno, se non che dopo se li mangieranno i Villani, con poco utile degl' infermi: altri poi vogliono stropicciati i cannicci con assenzo, puleggio, od altre erbe odorose; ma questo si potria fare, se gli allievi fossero pochi. Credo adunque il migliore l'accendere qualche bacca di ginepro, o qualche coccola di alloro, che con il loro spiritoso, e vivifico potrian essere di qualche gradimento agl' insetti. I Cinesi abbruciano dello sterco di Vacca in queste stanze, pretendendo che un tale profumo sia di molto loro piacere; il che usano ancora in tutte quelle malattie, che provengon da *Edema*.

(3) Lo spogliarsi della pelle, a che sono soggetti i
Bruchi

Bruchi tutti , non è che un successivo manifestarsi per poter giungere allo stato perfetto di Farfalla , di cui e nella vita di Ruca , e nel languor di Crisalide non sono che larve ; si può assomigliare questo cangiamento a quello de' fiori , stando per qualche modo nell' *aurelia* l' insetto, come il fiore nel bocciolo , il quale apre la sua bellezza , allorchè sbuccia dal suo invoglio . Necessario egli è adunque , che i Bachi da seta depongano questo spoglio , onde averne i lavori , che sono l' unico scopo di chi li prende a nodrire , ed è tanto ciò vero , che il Signor di Reaumur riguarda la Ruca , come l' ovo della farfalla , li di cui sviluppi paragona egli al continuato aprirsi di un pulcino entro la buccia ; in fatti egli pretende , che non sia assolutamente necessario , che un ovo per esser tale , non debba prendere alcun nodrimento .

(4) Una delle maggiori cause, dalle quali nascono le infermità de' nostr' insetti, è la voracità con che mangiano, e loro è tanto più dannosa, quanto hanno meno di forza per poter resistere alla pienezza del cibo ; oltre essere ciò costante nella pratica Medica , ne abbiamo ancor l' avviso dall' antico Galeno , che disse *His enim repletis, rationabile est plethoricos casus advenire.* In Hip.

(5) Niuna certa regola vi è per potere interamente presagire la durata di queste lor malattie, nè il tempo che dall' una all' altra frapponesi ; queste che si vanno ponendo , sono le più ordinarie , ma per altro variar possono e al variare de' luoghi , e al variare la norma del cibarli dice il Malpighi , ed io vi aggiungo ancora al variare del freddo , e del caldo nelle stagioni . Per altro l' età de' Bachi non si deve numerare da' giorni , che essi vivono , ma dalla quantità delle mense , che lor si son date , così che uno nodrito in due giorni quattro volte con egual porzione di cibo , sarà eguale ad un altro

tro, che in quattro giorni sia solo per una volta il giorno pasciuto. Da ciò nasce la irregolarità delle dormite, e dello svegliarsi, ed il modo di pareggiarli farà il somministrare maggior cibo a' più tardi, e minore a' cresciuti. L'avvertimento che dopo si pone è del Sig. di Savagges, il quale non è meno Economo, che Fifico: dice egli, *è per tanto di mestieri sollecitare la vita neghittosa di questi Bachi, obbligandoli a lavorare, e racchiuderli nel bozzolo, giacchè non sono utili, che ne gli ultimi loro momenti.*

(6) I presenti segni delle mute presaghi ora appaiono, mentre prima la picciolezza de' vermi non permettea di osservarli; quello che in questi versi si accenna ha fatto stupire il celebre Malpighi, che al fin conobbe essere un segno del novo nascente capo, quattro volte maggiore del vecchio; ma come dunque vi stava egli entro racchiuso? si può sospettare, dice il Reaumur, che essendo molle e flessibile, siasi accomodato al luogo che racchiudevalo, e allor che fu libero, mediante il suo elaterio presa abbia la natural sua figura, e mediante il disseccamento dell'aria, la natural sua durezza. Il medesimo osservò, che il loro artificio per ispogliarsi consiste nel gonfiare, e nel contraere alternativamente gli anelli, merce di che la pelle vecchia staccasi dalla nuova, e viene ad aprirsi in qualche sito, da cui se n' esce la Ruca. Il Baco da seta dimenando lungamente i piedi comincia a svestirsi, principiando dal cranio, e poi dai lati che hanno quasi delle negre linee, che mostrano dello spoglio il progresso; nella fine per isfasciarsi del tutto, ei si raggrinza, alzando la parte dadieto, e impiega tutta la forza delle sue viscere, e de' suoi muscoli per inarcare il capo, e spingerlo, onde esca dall'apertura, che nel principio della pelle si è già dilatata. La nuova pelle di cui si veggiono poi vestiti, è sempre più bianca della prima, e questo è segno
costan-

costante di sanità, come all'incontro il vederli gialli dopo le mute, può indurre un certo sospetto del loro essere infermi. Tre adunque faranno i segni della loro salute: la bianchezza della pelle, la freschezza delle carni, e l'avidità del cibo.

(7) Secondo i computi del Malpighi il Baco ne' tre suoi stati vive circa a sessanta giorni, e secondo i computi medesimi, egli nelle mute, e ne' stati di languore, e di perfezione consuma senza mangiare la maggior parte di questa sua vita, ch'è pur così breve. Osservisi in oltre, come egli sia molto avido di cibo a cagione del grande apparato di ventri, che molto ancor ne distruggono, mangiando egli in un giorno quanto pesa. Da tutto ciò (se è permesso il giudicare) crederei che la Natura avesse assoggettati questi animali a dover soffrire una tale infermità per lor medicina. Come potrebbero essi mai digerire sì fatta mole di cibo, se sempre continuassero nello stato di Ruca a vivere con tal voracità? egli è dunque naturale il supporre, che per non soccombere alla troppa copia cadano in sì fatti languori, e da ciò ne proviene l'ottimo effetto, che intanto essi non mangiano, e consumano quel soverchio, che hanno già ricevuto. Con ragione per altro dice il Lister nelle note al Goedart, s'argomenta che la pelle di cui si spogliano fatta dura, ed incapace di maggior estensione, convien che si rompa al crescer notabile degli animaletti, il che avviene o dall'aria esteriore, che la dissecca, o dal nutrimento interno ch'ella riceve, il quale non è in proporzione all'ingrandirsi del corpo.

(8) Egli nell'abbandonare la spoglia rinnova il capo, i denti, la pelle, ed i peli, e forse anche i muscoli dice il Malpighi, e per fino le unghie ci soggiunge il Lewenocchio; la nova pelle è sì perfetta, che ha i peli e sì lunghi, e sì disposti come eran nell'altra: non si potrebbe pensare che questi fossero dentro ne' vecchi, come

me entro certe guaine, donde poi siano usciti? sembra, che lo sospetti il Reaumur.

(9) Sangue egli è veramente l'umor vitellino, che pasce gl' insetti, non essendo bisogno ch' egli sia rosso per esser tale. Il sangue rosso è assai più pesante dell' acqua, ed il di lui purpureo dipende dalla sua densità; questa consiste in certi globetti giallognoli, che si uniscono a sei a sei, e la di loro unione fanno nel corpo per forza dell' arterie, e del polmone, e del core. Il polmone degl' insetti, non è come quello degli animali, che hanno il sangue rosso, e non può contribuire alla condensazione del sangue, e tanto più, quanto meno hanno le loro arterie di moto, quindi egli è che resta acquoso, perchè privo di que' globetti e troppo disciolto e sottile; ben è vero che il Levenocchio vole che nel nostro insetto vi siano de' vasi di sangue, ed arriva per fino a farli delineare, ma potrebbe essere ch' ei si fosse ingannato.

(10) Non solo per le bocche de' dieciotto polmoni, come vuole il Malpighi, respira il nostro insetto, ma ancora per tutta l'abitudine del corpo, come vuole il Reaumur. Il suo cuore, che a differenza degli altri animali che l' hanno di figura conica, è un lungo tubo cilindrico, scorre per ogni parte del corpo, ed ha il suo moto di sistole, e diastole, segno evidente della circolazione degli umori. La spinale midolla è composta di 13. ovali nodi, in cui sonovi collocate altrettante porzioni di cerebro, e questa è la sorgente di tutt' i nervi, che uscendo da' loro sponduli diramansi per tutto il corpo. Maravigliosa ancora è la interna struttura del cranio, che gli ripara la sostanza del cervello; e gli occhi, i denti, e la trafilata della feta, sono un compendio di maraviglie, come si può vedere nel Malpighi, nel Levenocchio e nel Reaumur.

(11) Il Malpighi e il Reaumur sono assai contrari nel

A a

la

la descrizione di questo vaso, accordano però nel decidere da che provenga la varietà de' bozzoli con dire, che nasce dal vario colore del fluido in esso contenuto: come poi si aduni in questo sacchetto l'aureo umor delle fila, diviso dai fughi, onde l'animal si nutrisce, è forse facile lo indovinarlo, avendo questo la bocca delle glandulette fin da principio atte solo, mediante certa tal qual gomma, a lasciar trapelare quanto nella foglia ritrovasi di conveniente a questo effetto, escludendo a tutto ciò che v'ha d'eterogeneo l'ingresso.

(12) Varj come abbiamo veduto sono i colori de' bozzoli, che formano i Bachi da seta. Il Libavio ha creduto che questa diversità dipenda dalla maggiore o minore forza del verme, e deducendo il color verde dalle foglie del Moro, stabilisce che quelle non furono bene mutate in seta; quindi egli dice una maggiore concozione, disseccando questo sugo, tramutalo in giallo, che diventa poi bianco con l'assottigliarsi, e farsi più puro. Io non so quale fondamento aver possa questa teorica bizzarra, considerando che i canali ove la seta si accoglie non lasciano aperta la strada a materia sporca, e che atta non sia ad ufficio sì nobile. Da che dunque proviene una sì notabile varietà? L'esperienza parecchie volte replicata mi persuase, che con qualche fondamento si potria stabilire, che tutt' i colori sono primigenj, e che la congenita natura de' diversi vermi li conduce per necessità ad una simile varietà fra di loro, non meno di quello, che scorgasi negli alberi, molti de' quali, benchè della stessa specie (come il pero, il pomo, ec.) formano fra di loro costantemente varie le frutta. Si lodano poi poco dopo ne' versi i fiori fatti delle scorze de' bozzoli, che formansi a Mantova, e con ragione, essendo essi noti per tutta l'Italia, a cagione dell'essere in ogni specie così naturali, che a gran fatica si ponno conoscere. In questa Città risplende l'

Ac-

Accademia de' *Timidi*, una delle più illustri, e delle più antiche di Lombardia, ed il qui nominarla è una dimostrazione di gratitudine, che deve esser all' onore di essere in essa ascritto.

(13) L'invenzione della rete è stata dal Polfranceschi, e dal Corfucci additata, ma essi vogliono, che quando è coperta da' vermicelli si trasporti in altro luogo, cosa incompatibile con la ristrettezza delle camere. Io voglio che questa s'inalzi per sino al canniccio di sopra, e così inalzata s'accomandi alle colonne ben tesa; quindi per la prima volta radunansi con le mani i rimasugli delle foglie, ma le altre volte vi farà la rete, e stirandola da un capo verrà con essa quanto vi giaceva di sopra, cioè ogni immondezza; così da questa liberato il canniccio ritornasi con la rete al basso, e si ripongono i vermi sopra di esso. Per avere uno spazio libero alzasi il canniccio di sopra, e si abbassa quel di sotto, e componendo le regioni di sette celle, quando la camera non sia più che bassa, si avrà una comoda, e bastante larghezza. Sino alla quarta muta per altro (che è anche quella, in cui più v'è da temere) lo sterco de' Bachi è duro, e negro, parlando sol di que' sani; da poi prende un colore come verde, nè così presto a cagione della sua grandezza disseccasi, perciò resta come bagnato da certo umido, che facilmente corrompesi, e puzza, del che molto risentonsi. Egli è di figura sessagona, bilunga, e quasi stellata, come osservò il Libavio.

(14) Cassi Villa del Veronese, posta presso il Lago di Garda, fu luogo di delizie del nostro Fracastoro. Convenientemente si finge, ch'egli istruisse questo vecchio Villano sovra i Bachi da seta, perche al dir del Corfucci egli sovra di ciò avea composte certe ottave, benchè poi soggiunga di non averle mai vedute, forse perchè non le fece mai, non vedendosi di esse alcun'orma nel Manuscritto, che servì all'edizione delle di lui Opere, dataci dal diligente Comino.

(15) Passati li 46. gradi di Polo, questo verme o non v'è perchè non vi allignano i Gelfi, o essendovi non avrebbe forse calore bastante per poter filar la sua seta, e perciò ne resta privo quasi tutto il Regno di Francia, tutta l'Alemagna, l'Olanda, e l'Inghilterra, con tutto il restante de' Paesi Settentrionali. Dopo li 42. gradi, più che si va verso il nascer del Sole, più la seta resta pesante e dura, quasi che l'insetto abbia avuto un nodrimento di aria troppo grossolana per una materia così delicata, e perciò sono poco ricercate le sete del Levante, e dell'Asia. Le più belle e leggeri si raccolgono ne' luoghi posti ne' gradi circoscritti dal 46. per fino al 42., ond'è che la Republica Veneta ne domina la miglior parte, ed è atta a formarne d'ogni desiderata qualità. Verona in particolar modo distingue, ed essa sola, se la diligenza contrastasse alla corrente del costume, potria somministrarne ad ogni uso. Le Sete del *Castelletto*, di *Brenzoni*, e di *Torri*, non invidierebbero quelle, di cui formano i loro Orfogli più fini i diligenti Piemontesi, e le sete del Lago farebbono un raro assortimento di fili finissimi. I monti, la pianura confinante al *Vicentino*, e tutta quella vasta Campagna, che da mezzo giorno a sera si estende può dar seta d'inferiore, ma buona qualità; e resterebbe quella de' terreni bassi, come meno nobile e per la maggior parte pesante, alle materie ed a' lavori più grossolani; e così il Territorio Veronese mostrar potria d'ogni sorta di seta, levando massimamente delle più belle il Commercio agli stranieri Paesi, che tanto profittano con le cose nostre, della nostra medesima negligenza.

(16) Qualche cosa conveniva dire delle malattie accidentali del Baco da seta, e tanto più che gli antichi Scrittori, e gran parte de' Moderni le hanno intieramente trascurate; io ho procurato di rintracciarne con la sperienza, e con la ragione le cause, i sintomi, ed i rime-

i rimedj; se poi in materia cotanto delicata fostevi alcuno ancor più delicato, beva ad altro fonte, che per me ne son pago. Veniamo adunque alla prima: La pioggia, la nebbia, ed il vento marino ch'è per sua natura umido, fanno rilasciare le fibre della pelle agl' insetti con la loro umidità, onde ritardansi gli umori, e si gonfia la pelle in *Leucosflegmazia* segni di questo morbo sono un tralucido gonfiamento, la tristezza, ed alla per fine il versar marcia dal corpo. Sarà buon rimedio l'aria serena, che col suo dolce e spiritoso porti via seco dal lor corpo l'umidità, e la dieta, che faccia consumare quel vizio del fluido, profumandoli con timo posto sopra le brage. Ordinariamente per altro tutt' i mali di quest' insetti sono accompagnati da certa tal qual lucentezza nella superficie della cute, e ciò avviene da maggior copia d' interior sugo, che fatto più tardo ed acquoso per la pellicella più rara traspare, e per la distensione della pelle medesima, che un certo liscio al di sopra v' induce.

(17) La Natura fece loro le spoglie così giuste, che non è maraviglia, se sono così difficili a deporfi, e tanto più che esse sono d' un pezzo. L'aria fredda le restringe, e le corruga di più, ond'è che il Baco nello spogliarsi si soffoca nella sua pelle. Segno evidente ch' egli è aggravato di cotal morbo, faranno gli sforzi, ch' ei farà per ispogliarsene, e buon rimedio dovrebbe essere un dolce foco, che renda la sua pieghevolezza alla pelle indurata.

(18) Il troppo caldo ed intenso trapassa i tetti nel percuoterli, ed induce ne' vermi una soverchia traspirazione dannosa, che a poco a poco consumali; essi allora sono avidi di cibo, s' indurano, e fannosi inflessibili, e crescono a troppo gran passi nella età loro. Giovò il bagnarli sottilmente, o spruzzarli con acqua di rose bianche, o di viole zoppe, che mitigò in loro quell'

quell' incendio; accommodandoli d' ora in ora con aprir le finestre, ad un' aria più temperata.

(19) Il fuoco, che così spesso, e volentieri tengono i Villani nelle stanze de' vermi, rarefacendo l' aria, e sollevando i fetidi vapori de' letti, riempie poscia anche col fumo la stanza di particelle acro-saline volatili, le quali penetrando per l' abitudine del corpo, e per le laterali stimole dell' insetto, gl' inducono una viziosa acrimonia, che pone in tumulto gli umori. I segni sono quella rabbiosa contorsione, e quel colore incli- nante al rosso del vino; ed il rimedio farà l' esporli ad una pioggia lenta e sottile, la quale con le dolci sue particelle temperi l' acrimonia de' sali, ed allenisca l' asprezza della fibra.

(20) La foglia umida e bagnata, o dalla pioggia, o dalla rugiada, o dall' umido del terreno, somministra a' vermi un sugo troppo acquoso, di cui s' imbevono i visceri di troppo, e si gonfiano. I segni, ed i rimedj sono gli stessi, che s' adoprano per la prima malattia. Necessario per altro, e miglior rimedio di tutti farà il separar tostamente gl' infermi da' sani, perocchè io credo, che le malattie de' Bachi da seta sieno per la maggior parte contagiose, come altresì credo, che poco frutto possa trarre l' economo da queste osservazioni, quando non eseguisca un tale precetto, attesochè allora con poca fatica, e con legger attenzione si ponno porre in pratica questi per altro facili rimedi.

(21) La foglia munta, ed abbruciata dalla nebbia produce in loro un sugo acre, e di poca sostanza, che a poco a poco fa caderli in *atrofia*: segni di un tal male sono quell' aggrinzarsi, e rimpicciolirsi, afferrando le foglie ed il canniccio; fu buon rimedio il foco di pino, o di ginepro acceso nella stanza, il quale ravvivando l' elasticità della fibra col suo spiritoso, diè loro vigore di purgarsi dal velenoso, che col cibo ricevettero dentro il corpo.

(22)

(22) Le foglie ferrugine (o sia da pioggia piena di troppi nitri, o sia da Sole accolto, quasi in lente, da quelle gemmate goccioline) sono di grave nocumento agl' insetti. La grossezza di un tale alimento rigurgitando nel sangue lo sporca, ne rallenta la circolazione, e produce la gonfiezza con la giallura nella pelle; in oltre non digerendosi il cibo, marcisce nelle budella, e poscia liquido esce dal ventre pieno di putridità. Gl' insetti da questo morbo si conoscono dalla giallura, dalla lucentezza, e dal gonfiamento. L' aceto è il rimedio, perchè egli discioglierà questi sali intricati, e farà sottile, e scorrevole il liquido, onde si potranno evacuare. Convien però avvertire che poco in ogni sorta di malattia dovrà sperarsi da que' Bachi, che dopo due, o tre mese non mostreranno un qualche notabile miglioramento.

(23) Cadendo qualche particella di Tabacco, o di sale sulle stimate dell' insetto, se molte ne otturino, impediscono il moto del core, e gl' inducono un certo veltichio per cui muojono convulsi. E' per altro femminile pregiudizio il dire che dal fiato dell' aglio, de' porri, e delle cipolle o d' altra sì fatta villereccia vivanda restino essi pregiudicati; e senza farne una esatta filosofica esperienza ne abbiamo tutto giorno la prova, vedendo che i Villici in tale stagione non mangiano quasi altro, e per questo capo non periscono i loro Bachi. L' oglio e tutte le materie untuose frapponendosi ne' pori, e ne' fori de' polmoni impediscono la respirazione: se siano tocchi in un solo anello guariscono, se in due, o tre, o quattro, dopo due giorni marciscono, e se per tutto il corpo, in meno di due minuti muojono fra mille convulsioni. Il Malpighi disse, che unti di oglio, e di miele nelle stimate periscono, ma che restano salvi, se quelle libere, sieno aspersi soltanto nel restante del corpo: questo è falso, e ce lo prova il Reaumur.

Io per altro ho idoleggiata la presente verità, servendomi di una gentile favoletta dal Vida inventata, e dal Capponi seguita, per rammollire con sì piacevole digressione l'asprezza dell'argomento.

(24) Il calcinarsi, o tartarizzarsi del Baco da seta è un prodigio che non si stima fra gli ultimi della Natura. Questo morbo ora si è fatto comune, mentre per l'addietro dal silenzio degli Scrittori, e dalla novelletta di quel buon Eremita narrataci dal Valisnieri nelle sue opere, si può argomentare che fosse rarissimo. Non avvi alcun preventivo sintomo, per cui la sua venuta conosca, tranne una picciola macchia inclinate al rosso, che poco dopo vien bianca, la quale presto si dilata, onde poi irrigidiscono, e pieni di calcina in poche ore divengono. Questa macchia si scorge di colore più carico per tutta la coda, nelle figure del quarto anello, lungo le stimate, ed in cima al capo. Benchè forse il principio di questo tartarizzarsi sia lo stesso, lo stesso però non è in tutti l'effetto, restando altri come muffati, altri duri perfettamente di color bianco, altri come asciugati, e del color della foglia di Tabacco, altri negri e fabbionosi, forse perchè qui altre malattie vi si frammischiano, che alterando interamente gli umori, diversificano ancora l'apparenza della cute. I Milanesi lo dicono il Mal del segno, ed i nostri Villici, chiamano col nome di *Zuccarini* questi Bachi incrostati, ch'è quel *Moscardini* de' Francesi. Per l'Italia poi si conoscono col nome di *Calcinacci*. Rare volte vanno in rovina le Famiglie intere prima della terza muta, benchè si vedano di questi della prima, e seconda, e si siano osservate Crisalidi, e Farfalle incrostate,

(25) Dissomiglianti fra loro sono i pensamenti de' Fisici illuminati in questa sì difficil materia, ma com'essi sono fondati in supposti poco sussistenti, e poco in oltre valevoli a render ragione di tutt'i Fenomeni, che
sono

sono proprj di questa malattia, così sono stato costretto a dipartirmi dalle loro opinioni, per dir qualche cosa, che abbia un pò più del verisimile. La spiegazione di questo morbo, che ne' versi si è toccata, sembrar puote a prim'occhio più bizzarra che vera; pure ferve mirabilmente a render conto di ogni circostanza, che in pratica si vede propria di questa malattia. Io espongo qui le mie conghietture, che essendo fondate sopra veri supposti, e da essi didotte con buona logica, devono appagare qualunque discreto Lettore. Egli è certo per tanto, che quantunque molt' insetti si trovino in molte loro parti somiglienti a' Bachi da seta, e formati di visceri ad un modo disposti, e rattivati da un sangue somigliante &c. nientedimeno (ch'io sappia) del solo Bigatto è propria questa malattia. Da questo convien dedurre nascere questo morbo da cagione estrinseca, e propria solo di questo insetto; perciocchè, se egli nascesse da una cagione suscitata nell' interno del verme, perchè in altro ad esso simile qualche volta non scorgesi? che se non è tutta propria di esso questa estrinseca cagione, perchè gli altri insetti non ne patiscono? Da queste considerazioni si scorge, che l'aria in uno, od altro modo affetta, non può essere la cagione di questo male, perch'è essa cagione universale; e così il caldo ed il freddo non si devono accusare, come cause comuni. Resta dunque a pensare, che possa egli essere il cibo, non come cibo, perchè tutti gl' insetti si cibano, ma come cibo di Moro, che non è proprio che a' soli Bombici. E' incontrastabile non darsi prova maggiore per dedurre che un effetto dipenda da qualche causa, quanto la somiglianza, e correlazion fra di loro: Ne' Bachi nostri calcinati si osserva, che tutto quello che non è verme è un ammasso di biancastro umore addensato; conchiudasi adunque, che quella parte del cibo de' bachi, che si rassomiglia a questo umore, sia la materia principale

di quello addensamento, o durezza.

Con questo modo io sono giunto a stabilire, che quel bianco fugo, che nutre e ravviva il Moro, il quale più si ravvisa nella corteccia, che nelle foglie, perchè colà più unito e condensato, formi e somministri materia al tartarizzarsi di quest' insetti. Quando per troppa copia, o spessezza, o per languidezza degli stomachi de' vermicelli, o per altra ignota cagione, non si tramuta bene ne' loro corpi questo fugo, conserva egli la propria natura facilmente concrescibile, se ne vanno a poco a poco imbevendo gli umori, i quali perciò fatti poco scorrevoli, ne nascono ritardamenti, arresti, e ristagni, che sono i diversi gradi di questa malattia; che si stabilisce poi finalmente in una concrezione, ed induramento, quando sono volate dal corpo (mediante il calore) le particelle sottili, ed acquidose. Con tale disegno in capo, rimane facilissimo lo spiegare ogni circostanza di questo morbo. Osservasi che il caldo favorisce a tale induramento, e ch' egli n' è per così dire il foriero: veggiamo come questo possa concorrere a far ciò, e come il freddo ne lo impedisca. Il calore della stagione richiama i fughi, e solleva dalla terra maggior copia di umore, ed un caldo maggiore fa che le foglie ed i rami ne sieno più pregni, onde chi di quelle si ciberà, dovrà ricevere dentro di sè più umore di quel che soleva, ed atto più sarà a sentirne gli effetti. Il caldo del foco nelle stanze fa che mangino di più gl' insetti del loro bisogno, e più d' umore ricevano dentro di sè; considerando ancora nello stesso tempo, che questo violento calore dissipa il più sottile, e rimane nel corpo il più grosso, ed atto a quagliarsi. Come si può dare che si uniscano amendue queste cagioni, e che tutt' i Bachi ne risentano, ecco come spesso il male è epidemico, od universale; ma come in un calor di stagione, o di foco, altra famiglia, o per la situa-

situazione della camera , o per altro accidente di aria fresca notturna può patir minor caldo , ecco come una famiglia può esserne affetta , e l'altra no ; e come più in una parte , che nell'altra può sentirsi maggior caldo , ecco come un Baco perisca , e l'altro no ; ma come finalmente le foglie di un medesimo Moro , altre sono più pregne , altre no di questo fugo , ecco come in una famiglia dello stesso cibo pasciuta , varii ne' diversi Bachi l'affare ; in fatti sono più ripiene le foglie di primo getto , che noi chiamiamo di *pola* , che quelle de' Mori del secondo , o terzo anno ; più quelle de' Gelfi giovani , che non sono quelle de' vecchi , più le viscosi ed aranciate delle tenere cime , che le verdi de' tronchi . Giova adunque raccogliere , che questo fugo latticinofo e figevole (reso duro dal calore massimamente , e concreto) formi questo maraviglioso morbo , il quale , come bene avverte il Vallisnieri , consiste non in uno impietramento , ma in uno ingessamento di straniera materia , e senza il concorso de' sali figevoli , o di altri chimici principj formato , restando i vermi seccati , ed incrostati di un fugo condensato della natura del gesso su la cute ; e questo fugo io per me credo che più facilmente non si possa ripetere altronde . Il Libavio , benchè ad altro oggetto , stabilì che il Moro non è senza una natura cretacea , e lapidescente ; ed in fatti io ho avuto campo in quest'anno di convalidare con la pratica osservazione il mio nuovo sistema : In una Villa suburbana , detta S. Massimo , si scoprirono molti *Calcinacci* , e portatomi sopra luogo , osservai le camere assai basse , e molto soggette al caldo , accresciuto poi anche dal soverchio foco ivi acceso . Dopo la terza muta scoppiò la malattia , ed io domandai di qual foglia erano pasciuti molto addietro , e di quale poco innanzi , ed osservati i Mori , i primi erano in terreno alto , e di una foglia poco rigogliosa , ma i secondi nel luogo che

chiamasi la *Spianà*, assai umido, e morbido; e posto quasi a tramontana da quella catena di monti, che lo circonda alle spalle; la foglia assai larga, e di quella che noi diciamo di *calma*, e morbida fuori dell'ordinario: tagliati di questi ramoscelli schizzarono fuori molta copia di quell'umore latticinofo, che al calor della mano si faceva crispo, e tenace, e che assaggiandolo si conosceva per molto caustico ed acre, e tanto alla fine erano vegeti e rigogliosi que' Mori, che dalle stesse femmine si chiamavano *Lattaroli*. Spezzati molti Bachi appena appena incrostati si vide loro nel ventre la foglia sparfa tutta per entro di materia bianca, a foggia di minutissimi granellini d'arena, che io presi per quella stessa della calcinazione, e con me quanti eran presenti: Quest'istessi, indurati che furono, conservarono un gravissimo odor di Moro, e ricordarono spezzandoli quello stesso, che sentirebbesi nella frattura di un ramo. Vogliono i Villici, che il male sia epidemico da un anno all'altro, e che ne restino appestate le Camere, ed i cannicci, ma la sperienza non lo conferma, e la ragione non lo persuade; può esser bensì, che essendo sempre quelle le Camere, sempre anche in esse i Bachi sentano troppo caldo, e sieno facilmente in pericolo. Non vi è pertanto alcun rimedio per risanar quest'infermi, se non preservativo, tenendo alte, e con molti fori, che menin fresco le camere, e dando a' Bachi la foglia de' Gelfi giovani, e rigogliosi, quelle delle cime, e la morbida nelle loro prime età, riservando quella de' vecchi, e matura alla fine, cioè quando assai mangiando, sono anche in caso di sentire maggior danno dal cibo.

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUARTO.

(1) **C**rescono così gagliardamente dopo la quarta muta, perchè non avendo più alcuno impedimento di pelle, che li costringa dirò così a stare nel suo orbe, mostrano che non inutilmente mangiano, e si rifanno del tempo perduto, col farsene nodrimento; infatti la proporzione del loro accrescimento fatto dopo la quarta muta per fino all'essere maturi, sta come l'uno al quattro.

(2) Molti sono i modi di porre i Bachi a lavoro; il Cacciaseta, il Polfranceschi ne insegnano degli utili, e il Guidoboni ne apporta uno, che si potrebbe porre in pratica da chi avesse poch' insetti. Noi usiamo di locare le fassine in una camera ritte in piede, ed appoggiate al muro, l'una presso dell'altra, formando i *Boschi*, cioè le frascate picciole e vote, perchè godano gl' insetti del fresco. Sarebbe anche da desiderarsi il farli nella stessa camera, non passando così da un'aria all'altra, cosa che potrebbe essere di molto giovamento. Vorrebbero alcuni con ottimo consiglio, che non si toccassero i vermi nel porli a lavoro, e però quando sono maturi gl' invitano a salire sopra piccioli ramoscelli di Gelfo, e così li trasportano; io vorrei dopo levati questi verdi rami, perchè con il loro infradicciarsi, potrebbero indurre non picciol danno in chi lavora. Sarebbe forse meglio il servirsi delle scope già secche, e così andar riponendo.

(3) La figura del bozzolo pare che ordinariamente nasca dalla rivoluzione di due eguali ellissi accoppiate
infie.

insieme per i loro assi maggiori , in maniera che la estremità dell'asse maggiore di una tocchi il centro dell'altra , e che la proporzione , che passa fra gli assi in ciascheduna sia di 4 , a 3 . Una tale figura allora che si aggira sopra il suo lungo diametro , produce un solido ; che per la sua somiglianza si può dir *Sferoide* . La organizzazione del Baco è quella , che lo conduce a fare il lavoro di questa figura *sferoidale* . Dopo ch'egli ha trovato un luogo opportuno , comincia a bomicare un certo stame di poco valore per ogn' intorno , come travi , che possano sostenerlo nel mezzo , libero da ogn' altro appoggio . Allora quasi in un punto fisso , si ferma con la parte deretana del corpo , tenendolo immobile ne' sei anelli posteriori , cioè fin dove arrivano i piedi , e resta libero al lavoro con l'altra metà , la quale ora allunga , ed or raccorcia con varj giri per attaccar le sue fila in ogni parte ; e quindi avviene , che le fila sono più distanti quando del suo corpo fa linea retta , ed a misura ch'egli si curva , quanto impiega nel far arco di sè , tanto meno dal punto ov'è fermato , può allontanare le fila , onde vengono a rinferarsegli ai fianchi . Quando pargli di tralasciare una parte , si volge tutto a rincontro , ed in modo eguale lavora dall'altra , così che si viene appunto a formare la detta figura , che ha questo particolare , cioè di avere quasi una fascia , che la stringe nel mezzo , necessaria conseguenza della descritta meccanica . Egli si serve di questa sferoide con non minore intendimento di quello , che formano le Api i loro esagoni , essendo la figura più conveniente , ed atta a contenerlo nel presente suo stato , ed allora che con mille contorcimenti dee mutarsi in Aurelia , e quindi in Farfalla .

(4) Avornio, *Frangula Dod.* fra noi *Sbolzafreno* : Egli è celebratissimo per porvi i Bachi a lavoro , mentre in piccioli ramoscelli si spande, ond'è che fra' loro angoli fanfi
appog-

appoggio a' bozzoli; poco ancora di sua natura risente l'umidità, per cui più sicuri vi lavorano i vermi. I fermenti, perciocchè la vite è molle ed acquosa, vengono rifiutati, e da questi bene spesso si raccolgono i bozzoli fobboliti. Per altro, se pianta non v'ha alle cui spese non si nodriscano insetti, e s'è vero ciò che dotti Uomini assicurano, cioè che ognuna di esse ha la sua spezie particolare, il Baco da seta dovrebbe essere l'insetto del Moro, e benchè sovra di questo molti altri Bruchi s'annidino, non si avrebbe a dire, che sieno propriamente di lui. Ne' Gelsi vegeti di troppo e rigogliosi annidano certi insetti, che i nostri Villici chiamano *Cappe*; essi si schierano un dietro l'altro sovra i verdi ramoscelli, e sono pertinacemente attaccati alla scorza; difficilmente si veggono essendo minutissimi, e di un color di tabacco. Se nel corre le foglie questi si schiaccino, e poi si diano per cibo ai Filugelli, una tal menfa è mortale, e però diligentemente si devono osservare i Gelsi, e tralasciando di sfrondare gl'insetti, si tagliano poi sul capo, acciò nulla vi resti della maligna semente, e con prestezza si allontanano i rami. Io chiamerei quest'insetti i pidocchi del Moro, benchè alla forma rassomiglino le piattole.

(5) Maturandosi talvolta quasi improvvisamente per troppo calore i nostri Bachi, e non trovando ove formare il lavoro, s'accorciano e ritirano ne' piedi, fatti lucidi, e duri interamente: ponendo questi sopra le frasche sono inabili ad aggrapparli, e cadono a terra, ove all'incontro ristretti o nelle barbe di gramigna, o ne' cartocci, hanno il comodo di poterli appoggiare, e così riparasi alla loro impotenza, che non ajutata darebbe i bozzoli solo orditi di matta seta. Molto adunque de' vermi che lavorano è il soverchio calore nemico, ed io non saprei ad altro attribuire quelle leggerissime coccole, che chiamansi volgarmente *cartate*, tessute di

vana

vana borra, nè altra credo essere la cagione, per cui sì spesso sfilaccian gl' insetti, ed inutilmente adornan le felve. Potrebbe ancor sospettarsi, aver da ciò origine que' bozzoli, che da noi diconsi *pippe*, e sono nella cima acuti, e bucati; benchè siavi chi troppo credulo ne faccia una specie, e la tragga da que' vermi, che nascono nel morto capo del vitello.

(6) Veggonfi talvolta due Bachi rinferrati in un sol bozzolo, che non ha alcuna interna divisione, e che per essere composto da due, chiamasi volgarmente *doppione*. Il Libavio ne osservò tre in una sola cella racchiusi. Benchè non sia sempre vero, che questi esser debbano maschio e femmina, io ho addottata questa popolare menzogna per aderire alla Poesia. Pretendesi anche nello stato di ruca di poterne distinguere il sesso, ed il Libavio conosce le femmine dalla grandezza, e da una bianca adipidine, che non si vede ne' maschi, i quali sono più forti ed austeri, e di macchie meno vivaci, e più picciole. I nostri Villici, non so con quanto fondamento, credono di riconoscerli all'occhio, volendo, che sieno maschi que' che tengono una certa linea negra a modo di ciglio, ed asserendone prive le femmine; cheche sia, di questo previo riconoscimento ha anche sospettato il Malpighi, e a mio parer dottamente; perchè se altro non è la metamorfosi di Bruco in Aurelia, e di Aurelia in Farfalla, che un successivo spoglio, e scoprimento di parti, non farà mai che nuove se ne producano, e quindi le parti genitali appariranno nelle Farfalle, essendo il tutto disciolto, mentre ne' Bruchi, e nelle Crisalide v' erano bensì, ma chiuse, e ravviluppate.

(7) Il Sig. Bon c' insegna a far la feta di ragno, e sceglie per ciò quelli, che hanno le gambe corte. Per diffendere essi le loro ova, le aggomitolano fra' sacchetti tessuti con filo più forte di quel, che stirano per pigliare le mosche.

mosche. Con questi adunque ei ne fa seta. Battonsi, quando molti se ne abbian raccolti, per iscuotere la polvere, e lavansi poi in acqua calda, lasciandoli dopo a molle con salnitro, sapone, e gomma arabica, e fanno- si poi bollire lentamente per due o tre ore, quindi si purgano con novella acqua dal sapone, e stiran- si fra le dita per darli poi a cardassare con finissimi stromenti, e così si fa una stoffa di colore cinericcio; con la quale pretendesi di vilificare il lavoro de' nostri Bachi. M. Reaumur lo ha già smentito, mostrando nelle sue Memorie sopra i Ragni, l'impossibilità del vantaggio, e la minor bellezza del filo.

(8) Osservò il Malpighi che in sei lamine di color differente dividere si possono i bozzoli, senza computar- vi la borra, per la natura anche diversa del fugo, che trovasi ne' canali del Serico. Comunemente i lavori di questi Bachi dividonsi in tre differenti, cioè Borra, Seta, e Catarzo, ciascun de' quali gradatamente li diffendo- no: il primo dalle piogge, l'altro onde schermirsi da- gli animali, e dalle ingiurie esterne in quello stato d' inazione, e l'ultimo oltre lo schermirli da tutto ciò, ser- von loro acciocchè meno accessibile sia il caldo ed il fred- do. Il Levenocchio sospettò dall'ombreggiamento che scorge- si di quando in quando nel mezzo delle fila, che di due, scambievolmente conglutinate, fossero queste dop- piamente composte, e non solo di ciò afficurossi, ma in oltre scoprì che da molte picciolissime vengono pur queste formate, dal che egli ne deduce la lucentezza della seta; perchè se noi consideriamo che queste non sono rotonde, ma piane, vedremo che la luce in così fatta superficie cadendo, più fortemente riflettessi, ove al contrario, e nelle lane, e nei lini scorrendo ne' cor- pi piccioli, ed insieme rotondi, non ne può essere ri- fospinta.

(9) Finita la fabbrica, sdraiato sembra che il Baco si dorma; tutto poi si contorce, e va mutando colore battendogli il core con ispeffi colpi, e facendosegli porporine le pieghe, e le appendici dell' ano. Quattro giorni dopo si spoglia, e diviene Aurelia, e giovagli a ciò certo umor giallo, che dalle cavità del cranio sortisce. Questo spogliamento faffi in un minuto d' ora e dieci secondi, perchè quando la pellicella della Ruca intorno al capo si stacca, altro non rimane perchè il verme si mostri Crisalide, se non che ei se ne spogli. La Crisalide, che vien così detta dal color d'oro, è perchè si perfezionin le membra, e s'indurino, onde divenire Farfalla, ch'è la Madr-infetta, come lo stato di Ruca non fu altro, che per nutrirla. Questo aureo colore proviene da un certo recremento, o spuma che vien coperta fra la pelle della Eruca, e la testa della Crisalide: Queste chiamansi anche Ninfe, e ciò dall' essere velate come le antiche novelle spose, benchè quasi sorridendo si dice dal Reaumur, che esse più presto assomigliano le Mummie di Egitto. Grande è la diversità che passa da uno stato all' altro, talchè non crederebbesi più l' animale medesimo, ed in fatti non ne ha neppur l'apparenza, essendo senza moto, senza bisogno di nutrimento, e senza alcun segnale di vita. Le Crisalidi per altro respirano, scorgendosi nel loro novo involuppo di Aurelia ben contrassegnate le stimate, ma ciò che v' ha di singolare si è, che perdono per gradi, e fino ad un certo segno, la facoltà di respirare; qual maraviglia poi se si sappia che l' aria medesima prende nel corpo delle strade, che pria non seguiva? e pure egli è vero, mentre ora non si respira che da' fori posti lungo de' lati, mentre l' involuppo squamoso non lascia ora penetrar l' aria, come la pelle molle e tenera della Ruca. Anche il sangue muta la circolazione, veggendosi prendere

re un moto tutto a rincontro, e le osservazioni ne hanno convinto il diligente Sig. di Reaumur.

(10) Ovale di forma è il corpo della Ninfa, di sei anelli anch'esso composto, nel fine de' quali vedesi l'aspetto della futura Farfalla: per il corpo è sparfa di biondi peli, che di quando in quando trasudano a motivo del suo purgarsi. Questo è un certo umore, che si osserva tra la pelle della Farfalla, e l'interna cute della Crisalide, il quale contribuisce alla perfetta formazione del futuro animale. Sedici giorni ordinariamente passano dalla prima fabrica de' bozzoli alla uscita delle Farfalle: voglionvene quattro pria che sia deposta la spoglia di bruco, dieci ne dura la Crisalide, e dopo due altri sbuca la Farfalla. Il quinto o sesto giorno adunque potranfi levare da' boschi i bozzoli. Non è da tacerfi come il Libavio osservò, che la Ninfa è minore in lunghezza della metà della Ruca, la Farfalla della metà dell'Aurelia.

(11) I bozzoli che si raccolgono per le cime delle selve sono ordinariamente più forti, e più fani degli altri, e n'è cagione il libero dominio dell'aria, la quale diede forza, e vigore agl'insetti, che filavan la seta. Da ciò se ne deduca per conseguenza, quanto sia necessario tener lontano il calore delle famiglie che lavorano. Fra larghi cannicci dovrannofi stendere i bozzoli, raccolti che sieno, perchè ammontonati si riscaldano, sobbolliscono, e più facilmente sboccano le Farfalle. I luoghi freschi, ma non umidi ritardano l'uscita, che molto per il calore si accelera. Osservò in fatti il Reaumur, che la respirazione accresciuta, o diminuita decide del tempo in cui deve apparir la Farfalla, e però coperta certa Crisalide di una vernice, ch'egli descrive per impenetrabile all'aria, due mesi più tardo di quel che avrebbe dovuto, ne sortì l'animale. Non farebbe egli da tentar-

fi d' immastricciare con qualche vernice, che si sciolga nell'acqua, e che non imbratti la seta anche i bozzoli de' nostri Bachi? certo che quando riescisse il pensiero si avrebbe il vantaggio di non istufarli, e perciò di ritrarne una seta più bella, e tanto, quanto v' ha d' ordinaria differenza da quella che noi diciam *fresca*, alla *soleggiata*.

(12) Noi dobbiamo a' Vicentini la moderna invenzione delle stufe, per uccidere le Crisalidi. Ponesi fra quattro mura un pajolo a rinverso, e sopra di questo in un' altezza proporzionata s' incomincian gli spazj, ove riporre i canestri; quelli non sono in altezza successivamente più di tre, e così essendovi tre lati annovi nove solaj, contenenti altrettanti cesti ripieni di diece migliaja di bozzoli per ciascheduno: ecco dunque novanta migliaja per ogni stufata. La notte avanti sotto al pajuolo s' appiccia il foco, quindi alla mattina con nuova legna si risveglia, fin tanto che si senta un calore, che scotti, ma non abbrucci; dopo ciò dispongonsi i canestri a suo luogo, e dopo quattro ore si vede ordinariamente morto il bigattolo. Per conoscere se ciò sia veramente, da' cesti più alti si scieglie a caso un bozzolo, e si taglia, ed il fatto medesimo insegna s' abbiano più bisogno del calor della stufa. Altri in vece pongono il pajuolo dritto, e lo riempiono di acqua, e facendola bollire, con quel caldo vapore che ascende, fan morire le Crisalidi; restano però i bozzoli troppo pregni di umidità, e perciò pregiudicati nella forza del filo, e nella lucentezza della seta. Moltissimi sono i vantaggi, che si hanno, e nella sicurezza de' bozzoli, e nella economia delle legne, e nello splendore delle fila, dall' usar questo modo, e serva di prova il vederlo in così breve tempo quasi da ognuno adottato. Per due cagioni per altro si macchiano i bozzoli, per essere cioè troppo tardi a far morire la Ninfa, o per la morte troppo violenta della medesima. Quando la Ninfa sta
per

per divenir Farfalla, servefi di un certo umore per facilitarfi lo spoglio, e quindi spremendolo macchia la feta, e così anche il soverchio calore la fa crepare, e le umide interiora disciolte imbruttan le fila. Due mali da ciò ne provengono, il primo nel notabile decadimento di lucentezza nella feta, l'altre nel pericolo delle tignuole, che cercano colà volentieri il cibo e la veste, e poi devastano moltiplicandosi, anche i bozzoli non infetti. Per il primo non c'è alcun rimedio: per il secondo si ponno scerre questi dagli altri, e filarli primi, e nel restante con suffumigi di Tabacco, e con l'odore di Terebinto far morire le tignuole, come insegna il Reaumur.

(13) Non è da chiamarsi femminile pregiudizio quello di rifiutare nella scelta de' bozzoli inservienti al seme gli acuti e bucati, i doppi, o que' formati di matta feta, o di filacciche; egli è verissimo, che quando questi fossero atti si migliorerebbe l'economia, adoprando così quelli, che non servono ad uso di feta, o la danno inferiore; ma in un punto di tanta importanza ogni leggiero dubbio fa forza, e certamente gli uni per qualche infermità non avranno potuto compiere il lor lavoro, e gli altri per la grossezza delle fila duplicate non arriveranno a vincerle, od uscendone si mostreranno assai debili, e vili. Il Polfranceschi sospetta, che questi tramandino un tale vizio ereditario ai loro figli, ma la sperienza assicura all'incontro.

(14) I bozzoli, che sono più lunghi, e meno puntiti nella stremità fogliono ancora in sè contenere ordinariamente una femmina: oltre la sperienza, che spesso lo assicurò, se ne scorge ancora la ragionevolezza, essendo sempre la femmina maggior del maschio, e ciò per l'ampiezza del ventre, che dee racchiuder la prole. A dieci di queste si destinan sei maschi, per le ragioni, che si diranno in appresso. Ma supponendo il

tutto

tutto per vero, quanti bozzoli vi vorranno per formare un'oncia di semente? eccolo facilmente: Questa, come abbiamo detto, viene composta da 40 milla ova, e 400. ne suole produrre una Farfalla, dunque 100. femmine faranno bastanti; aggiunganfi 60. maschi, e così 160. bozzoli dovranno produrre all'incirca un'oncia di semente. La pratica del contado suppone, che una libbra di bozzoli dia un'oncia di ova, il che viene quasi a rinvenire lo stesso. Osservasi che le Farfalle poco prolificano nel gran caldo, e però sarà meglio il servirsi de' bozzoli primaticci, che sogliono anche riescire migliori.

(15) In prima si pettinavano i bozzoli, e Plinio ne dà dell'invenzione la lode a Panfila: ma come mal riusciva il lavoro, si trovò il modo col potentissimo mestruo del bagno caldo per discioglier la gomma delle bacche, e facilitare lo spoglio. Poi s'apprese ad unirne molte insieme, e ad un tratto con una delicata filatura, ricevuta da quella macchina, che al Naspo le porta. Non poco contribuisce al bello della seta la scelta delle legna, e dell'acque. Le prime convengono secche, onde il fumo non ne abbassi il colore ed il lustro, l'altre chiare e nette, e di quando in quando mutate, e di un tal calore che inducasi una picciola schiuma bianca al di sopra, cosa che avviene nel procinto del lor bollire. Prima di consegnare alla caldaja i bozzoli, si devono svestire della borra, acciocchè la seta non riesca men lucida, e più sporca per l'accoppiamento di questa straniera materia. Posti questi all'acqua con una scopa conviene agitarne gli estremi, onde il filo ponga capo, ed essendo composti di molti strati, conviene anche spesso rimescolarli, onde formisi un filo continuato, e sempre di una egual qualità.

(16) Tutto contribuisce alla bellezza della seta la diligenza, e la perizia d'una accreditata Maestra. Come

me varie sono le maniere del filare, così vario ancora il metodo di contenersi, cosa che dipende da una lunga osservazione: dirò bensì che nella tiratura della seta *Ordinaria* e non *Reale* è troppo il voler tener dietro a cinquanta, e sessanta bave con l'occhio, e il maneggiar quattro fila, perchè io non so come riescir possano eguali in ogni lor parte, e non altrimenti una porzione di tre, altra formata di quattro. Cheche sia, così molto si viene a pregiudicare alla perfezione, ed alla lucentezza del filo, il quale essendo composto di varie fila differenti, quasi realmente separate, lascerà il varco fra que' piccioli voti alla luce, onde non verraf- si a riflettere. Convieni ben qui lodare lo spirito di quelli, che tentarono di migliorare quest'arte nell'economia, essendosi vedute due Maestre, che insieme filavano ad una caldaja, ed ad una sol ruota, con qualche risparmiio di legna, e di danaro. Furono ancora per la economia delle prime inventati certi graticci di ferro, che le tenean sollevate da terra, i quali per altro furono abbandonati per la poco loro utilità; forse il miglior ritrovato fu quello di far bollire due caldaje con una sola bocca di foco, ed un sol cammino, assicurando chi ne fece sperienza di aver consumato così un terzo meno di legna.

(17) Si è già veduto che il verme nel fine del suo lavoro sprema una certa gomma, di cui va formando una seta più forte, costipandola di un certo vischio tenace, che serve per maggiormente colligare le fila, onde sieno inaccessibili alle piogge, al freddo, ed al vento. Non deve dunque aspettare, che il guscio sia tutto voto, ma questa parte, come debole e fiacca ripudiasi nella filatura. Non sono però inutili queste filaccie, perocchè lasciandole macerare nell'acqua finchè abbiano perduto il lor viscoso, se ne forma poi quella specie di Bavella inferiore, che dicon Catarzo. Della bor-

ra ridotta con finissimi cardassi a fiocco se ne forma Bave-
vella. I bozzoli macchiati o per qualche esterno acci-
dente, o per la schiacciatura della Ninfa sono poco at-
ti a trarne seta ottima, e rilucente; que' che sono buc-
cati dalle tignuole, o rosi da' topi per la interrotta con-
tinuazion delle fila, non servono, che a ritardare il la-
voro. I doppj, e que' curvi, e gobbi, o que' il di cui
apice è stretto per la intralciata piegatura, e per il va-
rio disordinato ordimento sono difficili a svolgersi. Vo-
lendo dunque filar molta seta di bacche non soleggiate,
perchè riesca più bella, farà ottimo consiglio lo scerre
queste dall' altre. Sgomitolansi facilmente quelle, che
colla base del diametro corrispondono all' apice. Ciò
che va in uso di seta al dir del Malpighi arriva a 930.
piedi.

(18) Con ragione qui si accenna il tempo dell' Auro-
ra, mentre sogliono di buon mattino, dieci giorni dopo
formati i bozzoli, ordinariamente apparir le Farfalle. Mi-
rabile è la maniera con cui queste tentano la loro pri-
gione, investendola cioè da quella parte che nello sta-
to di Ruca con accorta previsione si sono formata più
debole; quindi bomicano un certo *flegma* per discio-
gliere maggiormente le fila, e cozzando col capo le
sfibran così, che gli occhi possono facilmente tagliarle.
Credevasi in prima, che quell' umore da esse prodotto
fosse acido, ed acre in tale maniera, che da per se so-
lo valesse unito all' urto ancor della testa, a rodere, e
dissipare le fila, ma il diligentissimo Sig. Reaumur ci as-
sicura, che lo stromento tagliente, e dividente sono sol-
gli occhi; questi come vedremo sono tali, che la loro
convessità è ripiena di denticelli finissimi, e proporzio-
nati a' fili ch'essi recidono un dopo l' altro, e sopra
quali agiscono, come la lima sul legno.

(19) Sciolto il capo mostrasi la gamba, e l' antenna
destra della Farfalla, poi seguendo libera tutto il restante
dell'

dell' ali , e de' piedi , ed alla fine con un nuovo sforzo esce con tutto il corpo . Appena fortita dal suo involuppo rimane stupida del nuovo suo stato , o per parlare più propriamente disseccasi , ed asciugasi da quella umidità superflua , che la teneva stordita , ond' è che dall' aria , e dal moto se le fissano l' ali . Questa Farfalla è *Falena* , tutta bianca , e coperta da una specie di polvere , ogni menomo atomo della quale è una picciola piuma inserita con un pedicolo nel corpo della pelle : esse sono quasi tutte di varia figura , e il Reaumur vuole che si dicano squamme . Porta nella fronte due antenne mobili nelle lor basi , che essendo articolate , e divise da certe vertebre fanno che a piacere s' incurvino , e volgansi . Gli antichi han creduto che fossero come il bastone de' ciechi , ma vedremo che essa non ne abbisogna . Mr. Reaumur conghiettura che sieno gli organi dell' odorato , e di questo non ancora contento mette in dubbio , se sian no un altro sentimento di cui noi manchiamo . Ha fornita di quattro ali la superior parte del corpo , le quali non essendo proporzionate al valor del suo peso , sono perciò incapaci al volare ; le due maggiori escono dal dorso , l' altre dalla estremità degli omeri : queste sono sparse di molte piume , che fornite di certe scanalature ritraggono il lor nodrimento da un tronco comune , ove innumerabili esser vi devono i vasi , onde si cibi la piuma ; mirabile è da osservarsi col microscopio la lor varietà , e molto più da considerarsi il lor numero , mentre il Lewenocchio asserisce , che le sole ali ne contengono assai più di 40. milla ; quante faranno considerando tutto il restante del corpo ? Non è dispregiabile ricerca , quella che fa il Libavio , interrogandoci perchè servan quest' ale non essendo atte al volo ? risponde però , che parlandosi del

Dd

ma-

maschio, dal loro strepito prende ei vivezza, e forse con quello invita all'estro la femmina, come fanno molti altri insetti con il grillio, e molti uccelli col canto; in questa poi servono alla rassomiglianza dovuta nella specie medesima, e quasi per un decoroso ornamento.

(20) Sorprende a dir vero nella Farfalla la struttura de' sei piedi, di cui è fornita l' anterior parte del corpo, e tanto più che questi hanno le loro unghie gentilmente formate, delle quali il Lewenocchio ne dà la figura; ma ciò che sembra ancor più maraviglioso, è il vederle di così minute che erano in prima, ora fatte così lunghe, e di una sostanza cotanto diversa. Gli occhi sono due plache rotonde a guisa di rete, che hanno una infinità di maglie rettilinee, nelle quali si vede una picciola lente, che prendesi per un cristallino, dice il Reaumur, assicurando che le superficie convesse di questa cornea segano il bozzolo. Molto di questi scoprì il Lewenocchio, e si assicurò delle incerte conghietture del Malpighi. Oltre le molte cose di cui gli siamo debitori intorno a questo punto basti il dire, che arrivò a contare il numero di questi occhi, ch'egli fa ascendere a 6236., composti essendo da più che tre milla nervi ottici. Il Libavio asserisce di aver veduti assai mostri nelle Farfalle: chi teneva solo due ali, chi avevale a rovescio, o riflesse, chi lunghe, chi corte, o smisurate: egli vide ancora de' semivermi, e delle femminfe, che non avevansi potuto staccare tutta la pelle, e ciò che è più, osservò chi era Bruco, e Ninfa, e Farfalla; tutta la fede di questi fatti sia presso l' Autore. Anche un certo Sig. Bacciocchi di Ferrara scrisse al celebre Vallisnieri, che molti bachi da seta già a sufficienza nudriti gittarono l' ali dal loro corpicciuolo, e se ne

volarono fuori delle finestre . Accorda questo fatto inferito nella Galleria di Minerva, ed in altre sue opere il diligentissimo Filosofo , e senza molto maravigliare ne attribuisce la causa a vizio de' canali del serico ostrutti , o ai cribri separatori , che non ne avran fatta la dovuta divisione : non sentesi però di stabilire, che prima d'incrisalidare abbiano gittate le ali , ed io prendo per una espressione romanzesca il soggiungere, che sono volati fuori delle finestre .

(21) Sopra una tela di lino , cheche dicano i Cinesi della avversità di questo insetto co' pannilini, io consiglio a far nascere le sementi de' Bachi da seta , e non sopra la carta , o sopra foglie, come da molti costumasi . E' vero che nel primo modo conviene staccarle , o raderle con un coltello , per poi ponerle a covo , e che il secondo ha d' vantaggio , che si pongono a nascere ne' medesimi invogli, a' quali essendo attaccate col loro natural glutine , la scorza non può dietro appiccarsegli ; ma qui devesi avvertire, che mai non si fa quanta , o quale semente si abbia, e che con l'aggomitolare i fascetti, anche molte ova maltrattansi, e che viene rimediato all' inconveniente di trarsi dietro la buccia , con formare le graticcie , come si è già insegnato .

(22) Le femmine appena sortite, e dopo ancor de' conjugi, schizzano quasi da un sifone un certo umore escrementizio a foggia di fango marmorino, o di acqua cretacea diafana . Il Libavio cerca che mai questo sia , e lo chiama or diarrea , or liquamento degl' intestini per la prurigin di Venere , ora una temeraria effusione del seme, e vuole che sia della sostanza stessa dell' ovo ; cheche sia di ciò, egli lo deduce dal Moro, che come si è veduto non è per lui senza una condizione cretacea e lapidescente . Io cre-

derei più tosto, che fosse un rimasuglio di feccia degli intestini, la quale tutta non doveasi evacuare prima di chiudersi, eguale per certo modo a quella de' fanciulli appena uscita dal ventre, che i Fisici chiamano *Meconio*. Molto scrisse il sopradetto Autore intorno agli organi della generazione di quest' insetti, ed il Malpighi vedendo, che in tale esercizio i maschi battevano l'ali, ebbe la pazienza di annoverarne le agitazioni, che trovo 130. Dopo di ciò cadono in un sommo languore, abbandonando le femmine, che poi riprendono, arrivando i battimenti dell'ali a 36. Anvi ancora delle riprese, ma si devono staccare i maschi, acciocchè le Farfalle possano prolificare senza essere da loro molestate. Non è vero come dice il Polfranceschi con l'autorità del Vida, che non usino la Poligamia, e nemmeno che i maschi sieno la seconda volta infecondi, come suppone il Goedart ma per fino a tre volte a nuove farfalle accoppiati le rendono feconde. Il Lewenocchio qui pure sognò i suoi famosi vermicelli spermatici, ed il Libavio nè stabilisce la virtù nell'umor materiale, e non in vapor, che fecondi.

(23) Dopo cinque giorni circa muojono le Farfalle, onde prima depongono le ova; che sono attaccate ma non sovrapposte, per la naturale diligenza delle Madri nel muovere la stretta parte dell'alvo, acciò deposto l'uno l'altro succeda, ed osservisi ancora, che questi sono tinti di un certo natural glutine, acciocchè da quello assicurati non cadano. Il numero di questi secondo il Malpighi è di 516, 514, 446, ed anche 339; io gli ho osservati per lo più 400, e 420, non mai però solamente 166, come suppone il Goedart; ond'è che per la troppa copia sono costrette le Madri a prender riposo, schiuden-

dendole in quattro volte interrotte . Ordinariamente non si possono sgravare di tutte, e ve ne restano ancora nel ventre molte di un colore giallognolo , le quali da certa infame gente si spremono poi da' cadaveri , e si vendon per buone a mal accorti ; quelle che uscirono prima son gialle , poi si fanno fulfuree , quindi citrognole , restandovene però molte di bianche , cioè a dir d' infeconde . Il Malpighi osservò , che la femmina muore prima ; il Pattarol non vuole niente di certo in questo fatto , ed io all' incontro ho veduto il maschio a morire .

(24) I Bachi da seta inservono alla Medicina , mentre il Lesser nella Teologia degl' insetti ci avvisa , che disseccati , e ridotti in polvere servono alle vertigini , e convulsioni del capo . La seta come ognun fa adoperafi nelle famose goccioline d' Inghilterra , nella Confezione d' *Alkermes* , ne' siropi de *pomis* , e de *corticibus citri* , oltre l' entrar nel *Diamusco* . Ne parlano Avicenna (*de medic. cor.*) e Serapione (*de simpl. ex Pl.*) , lo Scolaste di Mesue , il Brasavola , lo Scaligero , ed il Manardo , oltre tanti altri Medici . Il Faloppio la consiglia da soprapporre alle ferite , ed il velluto in polvere è contro l' epilessia , ed ogni drappo di seta abbruciato è ottimo contro i morbi uterini . Altri la vogliono secca in primo grado , altri soltanto astringente . Ma il vero e sodo vantaggio si è il Commercio attivo , che se ne ricava . Serva d' esempio Verona : Si vuole che nel suo Territorio se ne raccolgano per ordinario 500. milla libbre . Quando questa è già lavorata si spedisce pe' varj stati della Germania , e restandone proveduta la Sassonia , passa con l' occasione di quelle annuali Fiere all' ultimo Settentrione . E' da avvertire di quanto gran male è cagione chi contravvenendo alle leggi studia di far usci.

uscire dal Paese le Sete non ancor lavorate , mentre la popolazione della Città dipende in gran parte dal danaro , che si sparge nella gente minuta a cagione di un tal lavoro ; in fatto supponendo vero il numero delle 500. milla libbre resterebbero a favore del Popolo nel Paese (volendo che le sete non uscissero che tinte) da Scudi 250. milla circa di manufature. Il Chiarissimo Marchese Maffei nel suo Libro della Verona Illustrata , ne compiangere la perdita , e molti giovevoli avvisi ne somministra per la conservazione di un sì bel traffico.

Il Fine dell'Annotazioni.